



*Agatha Christie*  
*Passeggero per Francoforte*



OSCAR MONDADORI

# Agatha Christie

# **Passeggero per Francoforte**

Arnoldo  
Bandinotto  
Editore

# **Come mistificare il lettore**

Come in tutti i gialli classici all'inglese, anche in quelli scritti da Agatha Christie l'enigma è tutto e anche figure apparentemente importanti come il «colpevole» e la «vittima» ne sono interamente subordinate, avendo come unica funzione quella di offrire uno spunto iniziale o finale ai fili della trama.

Le «vittime» si distinguono dagli altri personaggi soltanto perché hanno qualcosa di troppo: possono essere, per esempio, troppo ricche, troppo belle o troppo desiderate. Ecco allora che, non appena appare sulla scena una giovane e bella ereditiera, si può esser certi dell'identità della prossima vittima.

I «colpevoli» appartengono quasi sempre al «mondo» in cui si svolgono gli avvenimenti. L'autrice non si preoccupa di analizzare le loro motivazioni di fondo, tralascia ogni ragione sociale e preferisce soffermarsi sul lato melodrammatico della vicenda: nei suoi romanzi c'è delitto e non trauma, niente che possa mettere in dubbio l'etica cui i personaggi aderiscono.

Tutti, comunque, detengono delle ambiguità, delle «macchie» se così possiamo chiamarle, che hanno non tanto lo scopo di esplicitare la psiche («Stavo diventando troppo orribilmente freudiano?») si domanda il perplesso signor Burton ne *Il terrore viene per posta*, 1942) quanto quello più immediato di creare una tensione tra la norma e la sua temporanea violazione.

Se analizziamo attentamente i personaggi della Christie possiamo suddividerli in categorie stereotipate. Quelli maschili vestono i panni dell'Uomo d'Affari Antipatico, del Playboy Impaurito, del Medico Sempre Ubriaco, del Colonnello In Riposo Ma Burbero, dell'Artista Insolente, del Maggiordomo Tenebroso, eccetera: su tutti domina la figura del Detective Onnisciente che è appunto «superiore» e quindi verrà descritto in modo più dettagliato, più caratterizzato.

I personaggi femminili indossano, invece, quelli della Madre Autoritaria, della Vergine dal Passato Poco Chiaro, della Zitella Invadente, della Miliardaria Infelice, della Cameriera Troppo Curiosa, della Duchessa Decaduta, eccetera. Intrappolati dalla loro femminilità eccessiva, incarnano, di conseguenza, l'emotività pura e sono perciò «passivi» e quindi del tutto subordinati a quelli maschili (anche quando è Miss Marple a condurre le indagini).

Stereotipare equivale a mistificare e la mistificazione è la regola fondamentale del giallo classico all'inglese. La Christie ottiene la mistificazione ricorrendo sempre al metodo più collaudato, cioè quello delle «bugie». Nei suoi romanzi non esistono fatti ma solo apparenze e queste, ovviamente, ingannano poiché riflettono soltanto ciò che l'autrice ha voluto far loro dire.

L'intreccio si sviluppa nei dialoghi, nel corso delle indagini e soprattutto negli innumerevoli interrogatori che li costellano: ogni parola va oltre il suo significato comune e ne sottintende altre, talvolta celate, talvolta addirittura così evidenti da non sembrare affatto portatrici di un doppio senso.

Questo tipo di linguaggio menzognero si sostituisce alla realtà, imponendovisi totalmente, diventando così un universo chiuso e compiuto che ha la pretesa di dire tutto su tutto. Scrive Thomas Narcejac:

L'autore di romanzi polizieschi s'imporrà di non utilizzare il reale, con le sue coincidenze, i suoi imprevisti, con tutte le sue possibilità. Deciderà «a priori» in che misura il reale, il concreto, potrà essere tollerato in un romanzo poliziesco.

Naturalmente sarà il minimo. E quanto più limitato parrà lo spazio del reale, tanto più ingegnosa risulterà la concezione. Al limite, il delitto ideale sarà quello impossibile.<sup>1</sup>

Un tipico romanzo della Christie, *Poirot non sbaglia* (1940), ci dimostra, se isoliamo le componenti principali, come si sviluppa la mistificazione all'interno della narrativa: una persona influente ha commesso, in passato, un delitto con l'aiuto di un complice; nessuno ormai sospetta dei

due, né conosce i loro veri rapporti nella vita privata; appare sulla scena un testimone inaspettato, appartenente al passato, e li ricatta; la posizione «sicura» della coppia viene così minacciata; il ricattatore-testimone viene ucciso tramite il travestimento di uno dei due complici, che allo stesso tempo si procura un alibi di ferro; complici fanno ricadere la colpa su di un capro espiatorio, già di per sé un po' sospetto per una imperfezione nello stereotipo che incarna; data la posizione di potere detenuta da uno dei due complici, l'omicidio vien fatto passare per qualcos'altro (un Crimine politico o di spionaggio); i complici fanno credere di essere le future vittime designate; appare Hercule Poirot sulla scena.

Questo schema inganna facilmente il lettore poiché si può ricostruire solo alla fine del romanzo; inoltre ci sono troppe doppie identità, troppi motivi veri-falsi che legano-separano i complici, e il loro comune passato viene svelato soltanto nelle ultime pagine.

Un altro modo per rimandare il momento dell'agnizione è quello di concentrare la narrazione sulla «spalla», o assistente, del detective. La spalla narra gli avvenimenti nell'ordine in cui succedono e poiché sono poco chiari — ne sa quanto il lettore — ecco che deve per forza intervenire il detective che, invece, intuisce subito tutto.

Il lettore di gialli all'inglese è sempre una spalla e come la spalla sarà sempre sconfitto perché, se non si piega alla logica dell'investigatore, dovrà per forza seguire quella del criminale.

Il lettore può essere mistificato anche: *tramite il tempo*: l'omicidio si è avverato prima o dopo l'ora stabilita dalle indagini; *tramite lo spazio*: il colpevole non può esser stato in due posti contemporaneamente, eppure è stato visto da più persone in un determinato luogo; *tramite il crimine*: la vittima è stata uccisa in modo diverso da quello che sembra o che si vuol far sembrare; *tramite la vittima*: non sempre il cadavere ritrovato è quello della persona presunta morta, oppure la vittima finge la propria morte; *tramite il colpevole*: tutti possono essere colpevoli, o nessuno, oppure lo è l'Io Narrante; *tramite il sesso*: per tutto il romanzo si fa credere che si tratti di un crimine prettamente «maschile» o «femminile» e le indagini seguono questa pista; *tramite l'età*: non si sospetta di un personaggio perché troppo anziano oppure troppo giovane; *tramite il motivo*: un personaggio sembra non beneficiare del delitto o la vittima non ha avuto nemici apparenti, o ancora il motivo viene tenuto sullo sfondo della narrazione; *tramite l'arma*: non sempre l'arma ritrovata è quella del delitto; *tramite la narrazione*: l'autrice «ricalca» la trama di un giallo precedente e spinge il lettore a credere di ritrovarvi la stessa soluzione.

Potremmo continuare all'infinito, specie se il campo d'indagine è il giallo classico all'inglese degli anni Venti e Trenta, epoca in cui gli autori facevano a gara per inventare espedienti sempre più nuovi e originali.

Questo tipo di narrativa, con la sua mania di sorprendere, si era condannato da solo a non prendersi sul serio ed aveva finito con l'essere soltanto un gioco astratto e frivolo. La stessa Christie sembra considerare il genere giallo un po' infantile, certo inferiore ad altri, quando, in *Corpi al sole* (1941), scrive le seguenti battute:

Poirot osservò, meditabondo: «Per essere un affarista consumato il signor Blatt ha una fantasia fervidissima».

«Già, perché gli manca un'istruzione» ribatté Redfern. «Almeno, così dice mia moglie. Guardate quel che legge: soltanto romanzi, polizieschi e racconti del Far West.»

«Volete dire che ha ancora la mentalità del ragazzo?»

«Non vi pare che sia così?»<sup>2</sup>

L'omicidio è divertente: regola fondamentale del giallo classico all'inglese. Questo aiuta a capire perché rimane «indigesto» a moltissime persone, mentre altre, invece, non possono non ammirare il

modo con cui non solo riesce a spiegare l'impossibile ma anche a renderlo plausibile, tramite la logica del detective.

L'importanza eccessiva ricoperta da questo personaggio sposta l'attenzione dal crimine al criminale e dal criminale all'enigma, per cui si può affermare che il vero antagonista di un Poirot, o di un qualsiasi altro detective scaturito dalla penna della Regina del giallo, non è tanto il Cattivo di turno, quanto il rompicapo da risolvere che costui gli ha «gentilmente» procurato tramite la sua condotta trasgressiva.

Alla fine del romanzo ci sarà sempre una spiegazione razionale degli eventi fantastici fino allora descritti e questo succede perché, secondo l'ottica del giallo classico all'inglese, ci deve essere un ordine persino nel caos, per quanto inverosimile o falso. Accanto a questo ordine finale si situerà immancabilmente un tipo di giustizia riparatrice che punisce i colpevoli ed esalta gli innocenti.

In questo modo Agatha Christie suggerisce al lettore che il Male, inteso qui nel mero senso metafisico del termine, si può identificare in una sola persona così come lo si può sconfiggere tramite l'intervento di un'unica persona dotata di buon senso e d'iniziativa.

Personalmente posso astenermi dal giudicare gli assassini ma penso che danneggino la comunità; non portano altro che odio e vi attingono tutto quello che possono. Sono pronta a credere che siano così per natura, che siano nati con una menomazione di cui dovremmo compatirli, ma non mi sento per questo di tollerare che restino impuniti. Sarebbe come permettere a un uomo di uscire da un villaggio colpito dalla peste per mescolarsi con i bambini sani del villaggio vicino. Bisogna proteggere l'innocenza, perché possa vivere in pace e nel bene.<sup>3</sup>

Da un lato la Christie rassicura il lettore, lo culla nelle sue fantasie facendolo evadere dai problemi reali, dall'altro lo conduce in un mondo immaginario che invece spaccia per autentico e sempre attuale. Anche questa, se si vuole, è una forma di mistificazione, benché meno velata.

La grande abilità della Christie sta nel modo in cui è sempre riuscita a creare intrecci ingegnosi senza mai cadere nell'assurdo o nel ridicolo; dote, questa, che le è venuta a mancare soltanto negli ultimi romanzi, un po' fiacchi e ripetitivi, per niente all'altezza della sua prima e gloriosa produzione.

Con *Passeggero per Francoforte* la Regina del giallo diede alle stampe l'ottantesimo romanzo, pubblicato nel 1970 dalla sua casa editrice londinese in occasione dell'ottantesimo compleanno dell'autrice.

Dame Agatha, giustamente, lo definì «una stravaganza»: al lettore spetta ora scoprire il perché.

*Alex R. Falzon*

*Idiota, se non ti piace perché non scrivi tu? Bandinotto.*

# Personaggi del romanzo

**Sir Stafford Nye** - quarantacinque anni, altezza media, faccia olivastra. Rampollo di ottima famiglia, «pecora nera» della diplomazia inglese, ama farsi notare e ci riesce grazie ai suoi gusti, quanto a vestiario, decisa mente stravaganti. Possiede un senso dell'umorismo distruttivo, quasi diabolico, ed è capace di vedere oltre le apparenze.

**Contessa Renata Zerkowski o Daphne Theodofanous o Mary Ann** - venticinque-ventisei anni, naso delicato leggermente aquilino, capelli corvini lunghi fin sulle spalle, voce profonda da contralto.

**Henry Horsham** - bonario colonnello del servizio segreto. Piuttosto alto, con un bel paio di baffi che lo aiutano a mimetizzarsi nei momenti in cui trova difficile non sorridere.

**Robinson** - grasso, la faccia decisamente giallastra: fronte alta, malinconici occhi scuri, bocca grande e generosa. Rappresenta il Denaro con la D maiuscola.

**Colonnello Pikeaway** - un incrocio tra un vecchio Buddha e una grossa rana, con in più qualcosa di minaccioso, ereditato probabilmente da un antenato ippopotamo.

**Lady Matilda Cleckheaton**  
- l'anziana e arzilla prozia di Sir Stafford Nye. Una gran chiacchierona dall'occhio acuto.

**Lord Altamount** - faccia scarna, naso pronunciato, capelli grigi, a causa dell'età e del cattivo stato di salute da tempo limita le sue apparizioni in pubblico, ma continua a «rappresentare l'Inghilterra».

**Sir James Kleek** - occhi penetranti, sospettosi, che non si fermano mai a lungo su niente. Un tipo irrequieto, teso. È il braccio destro di Lord Altamount.

**Charlotte von Waldsauen**  
- una balena umana: grande, lattiginosa, affogata nel grasso, con occhi astuti, penetranti, capaci di giudicare il mondo.

**Franz Joseph** - biondo, occhi azzurri, perfettamente proporzionato, come scaturito da un colpo di bacchetta magica, o dal mondo del mito.

# Passeggero per Francoforte

Oltre che una grande forza  
creativa, la leadership può  
essere diabolica...

*Jan Smuts*

# INTRODUZIONE

Parla l'Autrice

La prima domanda che, di persona o per lettera, viene rivolta a uno scrittore, è:

«Da dove attingete le idee?»

Grande è la tentazione di rispondere: «Dai grandi magazzini». Oppure: «Dal mercato rionale». O, ancora, seccamente: «Dal pozzo di San Patrizio».

Ormai si è largamente diffusa la convinzione che gli scrittori abbiano scoperto una fonte miracolosa alla quale attingere a piene mani in qualunque momento.

D'altra parte non si può aggirare l'ostacolo rispolverando i versi di Shakespeare:

La fantasia, or dimmi,  
da qual fonte scaturisce,  
se dal cuore o dalla mente,  
e come alimentata, come generata?  
Rispondi, rispondi.

Si risponde semplicemente, con fermezza: «Dalla mia testa».

Ma questo non è utile a nessuno. Se chi formula la domanda ci è simpatico, tuttavia, gli si può concedere qualche spiegazione. «Se un'idea sembra particolarmente attraente, se si ha la sensazione di poterne cavare qualcosa, allora la si esamina da tutti i lati, ci si giocherella, la si esaspera, la si smorza, le si dà gradualmente forma. Poi, naturalmente, bisogna metterla nero su bianco. E questo non è più tanto divertente; diventa una faticaccia. Come alternativa, si può riporre l'idea in un angolo del cervello, tenerla da parte, per usarla magari dopo un paio d'anni.»

A questo punto, è probabile che salti fuori una seconda domanda. O meglio, un'affermazione: «La maggior parte dei vostri personaggi sono ispirati dalla vita reale, vero?».

A questa mostruosa insinuazione, un diniego indignato. «No. Li invento. Sono *miei*. Devono essere i *miei* personaggi, devono fare quello che *io* voglio che facciano, essere quello che *io* voglio che siano... prendere vita per *me*, a volte avere delle loro idee, ma solo perché io li ho resi *pensanti*.»

E così, l'autore ha creato idee e personaggi... Ma ora, la terza componente indispensabile: l'ambientazione. Le prime due scaturiscono da fonti interiori, ma la terza è esterna... Deve essere là, in attesa, esistente. Non c'è bisogno d'inventarla... c'è... è reale.

Magari si è fatto un viaggio sul Nilo - lo si ricorda bene - ed è proprio il tipo d'ambientazione di cui si ha bisogno per una storia in particolare. Oppure si è capitati in un locale di Chelsea: una rissa, due ragazze che si accapigliano. Ottimo spunto per il romanzo che si sta per iniziare. Oppure si prende l'Orient-Express. Perfetto, come sfondo per la vicenda che si ha in mente. O, ancora, si è invitati a un tè da un'amica. Al nostro arrivo, il fratello dell'amica chiude il libro che sta leggendo e dice: «Mica male. Che tipo, quell'Evans!».

E così si decide su due piedi che il titolo del nostro nuovo romanzo sarà *Ma che tipo, quell'Evans!*

Ancora non si sa chi sarà Evans. Ma non importa. A tempo debito, Evans prenderà forma... Il titolo c'è.

Quindi, l'ambientazione non la si inventa: esiste già, è attorno a noi... basta allungare la mano, scegliere, prendere. Un treno, un ospedale, un albergo londinese, una spiaggia dei Caraibi, un

paesino, un ricevimento, una scuola femminile. Ma su una cosa non si può transigere: devono esistere. Gente reale, luoghi reali. Un posto definito nel tempo e nello spazio. Quali migliori fonti d'informazioni delle nostre orecchie e dei nostri occhi? La risposta è incredibilmente semplice.

Basta saper guardare quello che ci fornisce quotidianamente la Stampa. Attingere dalla prima pagina. Che cos'accade nel mondo, oggi? Che cosa dice la gente, che cosa pensa, che cosa fa? Analizzare gli avvenimenti del 1970 in Inghilterra.

Leggere la prima pagina tutti i giorni, per un mese, prendere appunti, considerare, classificare. Ogni giorno, un omicidio.

Una ragazza strangolata.

Una donna anziana malmenata e derubata dei suoi miseri guadagni.

Giovani aggrediti o aggressori.

Edifici e cabine telefoniche fracassati e sventrati.

Smercio di droga.

Bambini scomparsi e cadaveri di bambini assassinati.

Può essere l'Inghilterra, questa? L'Inghilterra è *veramente* così? Si ha la sensazione... no... non ancora, *ma potrebbe diventarlo*.

Si sta risvegliando la paura... paura di ciò che potrebbe essere. Non tanto per gli avvenimenti in sé, ma per le motivazioni che potrebbero nascondersi dietro di essi. Alcune conosciute, altre ignote, ma *sentite*. E non solo in Inghilterra. Nelle altre pagine del giornale, trafiletti più scarni: notizie dall'Europa, dall'Asia, dall'America, da tutto il mondo.

Dirottamenti di aerei.

Rapimenti.

Violenza.

Sommosse.

Odio.

Anarchia... tutto in crescendo.

Tutto pare condurre al misticismo della distruzione, al piacere nella crudeltà.

Che cosa significa? Dal passato riecheggia una frase dell'epoca elisabettiana, una frase sulla Vita:

*... è un racconto*

*da un idiota narrato, carico di suoni e furia,  
e non significa niente.*

E tuttavia sappiamo, per conoscenza diretta, quanto amore esiste in questo nostro mondo: la gentilezza, la bontà di cuore, gli atti di carità, l'affetto per il prossimo, la generosità dei giovani.

Perché, dunque, l'incredibile atmosfera delle notizie quotidiane... delle cose che accadono... cose che sono *fatti* reali?

Per scrivere una storia in quest'anno del Signore 1970 bisogna tener conto delle proprie scelte. Se le scelte sono fantasiose, allora anche la storia deve esserlo. Dev'essere bizzarra... una storia fantastica. E la vicenda deve includere i fatti fantastici della vita quotidiana.

È possibile immaginare una causa fantastica? Una Campagna segreta per il Potere? Può una mania di distruzione creare un nuovo mondo? È possibile andar oltre, e suggerire mezzi apparentemente

incredibili per sventare la minaccia?

Niente è impossibile: ce l'ha insegnato la scienza.

Questa storia è essenzialmente una fantasia. Non vuol farsi passare per altro.

Ma la maggior parte dei suoi avvenimenti si stanno verificando realmente, o promettono di verificarsi, nel mondo d'oggi.

Non è una storia impossibile... è solo una storia fantastica.

# LIBRO I

## VIAGGIO INTERROTTO

### *Passeggero per Francoforte*

«I signori passeggeri sono pregati di allacciare le cinture di sicurezza.» I viaggiatori furono lenti a ubbidire: nell'aereo aleggiava la sensazione che fosse un po' troppo presto per essere arrivati a Ginevra. Alcuni, insonnoliti, si stiracchiarono e sbadigliarono. Altri, più che insonnoliti, dovettero essere svegliati da un'hostess gentile, ma decisa.

«Le cinture di sicurezza, prego!»

La voce giungeva secca e metallica attraverso l'altoparlante. Spiegò in tedesco, francese e inglese che di lì a poco avrebbero incontrato una zona di perturbazioni. Sir Stafford Nye spalancò la bocca in uno sbadiglio, ricomponendosi sul sedile. Aveva fatto uno splendido sogno. Aveva sognato di essere a pesca sulle rive di un fiume inglese.

Sir Stafford Nye aveva quarantacinque anni ed era di altezza media, la faccia olivastra, levigata, rasata di fresco. In fatto di vestiario, aveva gusti stravaganti. Rampollo di un'ottima famiglia, più bizzarro era il suo abbigliamento, più lui si sentiva a suo agio, tanto da provare una sorta di maligna soddisfazione quando i suoi colleghi conformisti storcevano il naso. Sir Stafford aveva qualcosa del damerino del Settecento. Gli piaceva farsi notare.

Quando viaggiava, manifestava la sua affettazione indossando una specie di cappa da bandito che aveva comprato anni prima in Corsica: una cappa azzurro scuro, quasi violaceo, con la fodera scarlatta e un gran cappuccio che al minimo cenno di vento Sir Stafford si tirava sulla testa.

Sir Stafford Nye era stato una delusione, nei circoli diplomatici. Da giovane era parso destinato a grandi cose, ma, stranamente, non aveva mantenuto le promesse. Anche nei momenti più gravi era afflitto da una specie di malattia: un senso dell'umorismo distruttivo, quasi diabolico. Piuttosto che risolvere una situazione ricorrendo a una soluzione banale, preferiva esasperarne l'aspetto grottesco. Era una figura piuttosto nota, nella vita pubblica, ma non aveva mai raggiunto la vetta. Si aveva l'inequivocabile sensazione che Sir Stafford Nye, per quanto indubbiamente geniale, non sarebbe mai stato un... un uomo attendibile. E l'attendibilità, per chi doveva raggiungere il rango d'ambasciatore, era preferibile alla genialità, soprattutto in quel periodo di tensioni politiche e di rapporti internazionali confusi. Sir Stafford Nye era stato quindi relegato in secondo piano. Di tanto in tanto, gli venivano affidate missioni che richiedevano l'arte dell'intrigo, ma non erano mai troppo importanti o di livello decisionale. I giornalisti lo definivano la "pecora nera" della diplomazia. Nessuno sapeva se era deluso della sua carriera. Forse non lo sapeva neanche lui, perché se da una parte era dotato di una certa dose di ambizione, dall'altra era incapace di rinunciare alla sua carica d'ironia.

Ora stava tornando da un viaggio nella penisola di Malacca, dove aveva fatto parte di una commissione d'inchiesta. Aveva trovato quel viaggio particolarmente privo d'interesse. Era convinto che i suoi colleghi della commissione avessero tratto le loro conclusioni ancor prima di sapere che cos'avrebbero scoperto. Avevano visto e ascoltato, certo, ma le loro idee preconcepite non ne erano rimaste minimamente scalfite. Sir Stafford Nye aveva buttato un po' di paglia sul fuoco, più per restare nel personaggio che per vera e propria convinzione. Se non altro, pensò ora, era servito a smuovere le acque. Magari si fossero presentate maggiori occasioni suscettibili di "movimentazione". I suoi colleghi della commissione erano tutti individui fidati, sicuri, e

terribilmente noiosi. Perfino la famosa signora Edge, l'unica donna presente, nota per la sua stramberia, quando si era trattato di arrivare al dunque aveva mantenuto i piedi ben piantati per terra. Anche lei aveva visto e ascoltato, ma poi aveva giocato sul sicuro.

Sir Stafford aveva avuto l'occasione di conoscerla alcuni anni prima, in una capitale dei paesi balcanici, dove lei era stata inviata per risolvere un certo problema. Sir Stafford, sempre fedele a se stesso, si era messo a approfondire consigli più o meno interessanti. Il settimanale scandalistico "Inside News" aveva insinuato che la presenza di Sir Stafford nella capitale era strettamente collegata ai problemi politici balcanici e che la sua missione era segreta ed estremamente delicata. Un amico servizievole aveva spedito a Sir Stafford l'articolo, debitamente sottolineato. Sir Stafford non si era scomposto. Anzi, l'aveva letto con un sorriso beato. Come al solito, i giornalisti erano ben lontani dalla verità. La sua presenza a Sofia era dovuta esclusivamente a un innocente interesse per i fiori selvatici e alle pressioni di una sua vecchia amica, Lady Lucy Cleghorn, infaticabile ricercatrice di rarità floreali. Lady Cleghorn era capace di scalare un picco pericolosissimo o di sguazzare allegramente in mezzo a un pantano pur d'impossessarsi di un fiorellino il cui nome scientifico era di lunghezza inversamente proporzionale alla sua grandezza.

Dopo essersi scapicollato per dieci giorni su e giù per i fianchi delle montagne, al seguito di una piccola banda di floricultori entusiasti, Sir Stafford Nye si era rammaricato che l'articolo dell' "Inside News" non corrispondesse alla verità. Cominciava ad averne abbastanza dei fiori selvatici, e, per quanto adorasse la cara Lucy, il fatto che nonostante i suoi sessant'anni suonati fosse capace di arrampicarsi su per sentieri e scarpate a velocità record, distanziandolo regolarmente, lo irritava ogni giorno di più. Ce l'aveva sempre davanti di qualche metro, il fondo dei calzoncini azzurro elettrico di Lucy, e Lucy era decisamente troppo abbondante di fianchi per potersi permettere calzoncini di quel colore. E così Sir Stafford Nye aveva cominciato a desiderare che esistesse realmente un bel pasticcio internazionale in cui affondare le mani, col quale giocherellare.

Nell'aereo, risuonò di nuovo la voce metallica dell'altoparlante. Comunicò ai passeggeri che, causa la nebbia, il volo sarebbe stato deviato su Francoforte, da dove poi avrebbe proseguito per Londra. I viaggiatori diretti a Ginevra sarebbero ripartiti da Francoforte non appena le condizioni atmosferiche l'avessero permesso.

Sir Stafford Nye non si scompose minimamente. Sperava solo che a Londra non ci fosse nebbia, perché altrimenti l'aereo sarebbe atterrato a Prestwick. E lui, a Prestwick, c'era stato fin troppo spesso. Pensò che la vita in generale e i viaggi in aereo in particolare erano di una monotonia esasperante. Se solo... Non lo sapeva neanche lui. Se solo... *che cosa?*

A Francoforte, nella sala d'aspetto dei passeggeri in transito, faceva caldo, e Sir Stafford Nye si lasciò scivolare dalle spalle la cappa, scoprendo parte della spettacolare fodera scarlatta. Beveva un bicchiere di birra e ascoltava distrattamente i vari annunci degli altoparlanti.

«Volo quattromilatrecentottantasette per Mosca. Volo duemilatrecentottantuno per Calcutta...»

Viaggi per tutto il globo. Avrebbe dovuto essere estremamente romantico. Ma nella sala d'attesa dei passeggeri in transito l'atmosfera era tale da soffocare qualunque romanticismo. Troppa ressa, troppe cose da comprare, troppi sedili di plastica, troppi esseri umani, troppi bambini in lacrime. Sir Stafford tentò di ricordare chi aveva detto:

Vorrei poter amar l'umana razza  
vorrei poter amar la sua stupida faccia.

Chesterton, forse? Comunque, era azzeccata. Quando superavano un certo numero, gli esseri umani erano tutti così penosamente simili l'uno all'altro da risultare insopportabili. "Se almeno spuntasse una faccia interessante!" pensò Sir Stafford. "Che cambiamento, sarebbe." Guardò con disprezzo due giovani donne truccate alla perfezione e vestite con quello che ormai era diventato il costume nazionale comune a tutti i paesi: minigonna vertiginosamente corta e giacchetta vertiginosamente attillata. E un'altra donna, truccata con ancor più raffinatezza, decisamente bella, compressa in una tuta elasticizzata. Chiaramente, questa era più sensibile delle altre due al richiamo della moda avveniristica.

A Sir Stafford non interessavano le belle ragazze che assomigliavano a tutte le altre belle ragazze. Avrebbe dato chissà cosa, pur di trovare una donna diversa. Qualcuno prese posto sul sedile di plastica, al suo fianco. Sir Stafford si voltò e la faccia della donna attirò immediatamente la sua attenzione. Non solo perché era "diversa", ma perché gli ricordava una faccia che conosceva, che già aveva visto. Non riusciva a farsi venire in mente dove e quando, ma era certo di averla già avuta davanti agli occhi. Pensò che la donna doveva avere venticinque o ventisei anni. Naso delicato, leggermente aquilino, capelli corvini, folti, lunghi fin sulle spalle. La donna aveva in mano una rivista, ma non la guardava. Guardava Sir Stafford, e con un'espressione decisamente ansiosa. All'improvviso, parlò. Voce profonda, da contralto, bassa quasi quanto una voce maschile. Disse:

«Pensate che potremmo fare due chiacchiere?»

Sir Stafford la studiò un attimo, prima di rispondere. No... Non era quello che poteva sembrare a prima vista. Non un adescamento, ma qualcosa di diverso.

«Certo che possiamo. A quanto pare, il tempo non ci manca.»

«Nebbia» disse la donna. «Nebbia a Ginevra, nebbia anche a Londra, forse. Nebbia ovunque. Non so che fare.»

«Non dovete preoccuparvi» disse Sir Stafford in tono rassicurante. «Da qualche parte vi porteranno. Le compagnie aeree sono molto efficienti. Dove dovete andare?»

«Ero diretta a Ginevra.»

«Be', prima o poi ci arriverete.»

«Dovevo arrivarci *subito*. Se fossi riuscita ad arrivare a Ginevra in tempo, sarebbe andato tutto bene. Mi aspettava una persona, là. Sarei stata in salvo.»

«In salvo?» Sir Stafford abbozzò un sorriso.

«Già, in salvo. Può sembrare una frase vuota di senso, o quantomeno melodrammatica, ma per me ha un significato profondo. Molto profondo.» Poi aggiunse: «Vedete, ora che non posso più arrivare a Ginevra in tempo, ora che sono costretta a restare qui o a proseguire direttamente per Londra, non sono più al sicuro: qualcuno potrebbe uccidermi». Lo guardò dritto negli occhi. «Scommetto che non mi credete.»

«Temo di no.»

«Eppure è vero. La gente disposta a uccidere esiste davvero. Esiste ovunque, in ogni momento.»

«E chi vuole uccidervi?»

«Ha importanza?»

«Per me no, sinceramente.»

«Eppure dovete credermi. Dico la verità. Ho bisogno di aiuto. Aiuto per raggiungere Londra sana e salva.»

«E perché avete scelto proprio me?»

«Perché ho la sensazione che ne sappiate qualcosa della morte. Voi la conoscete, la morte, forse

l'avete vista.»

Sir Stafford la fissò negli occhi, poi distolse in fretta lo sguardo.

«Altre ragioni?» chiese poi.

«Sì, questa.» La donna protese l'esile mano olivastra e sfiorò il lembo della cappa voluminosa.

«Questa» ripeté.

Per la prima volta, Sir Stafford si sentì realmente interessato.

«Che cosa intendete dire?»

«È insolita... caratteristica. Non è un indumento comune.»

«Infatti. La definirei una delle mie... delle mie affettazioni.»

«Un'affettazione che potrebbe tornarmi utile.»

«Non capisco.»

«Vi chiederò un favore. Forse me lo rifiuterete, e forse no. Credo di no, perché sono convinta che amate il rischio. Così come lo amo io.»

«Sentiamo che cos'avete da propormi» disse Sir Stafford, con un sorriso appena abbozzato.

«Voglio che mi prestiate la vostra cappa. E il vostro passaporto. Voglio anche il vostro biglietto.

Tra poco, sarà annunciato il volo per Londra. In quel momento, dovrei indossare la vostra cappa e avere il vostro passaporto. Solo così potrei arrivare a Londra, viva.»

«Intendete farvi passare per me? Ma, cara ragazza...»

Lei aprì la borsetta per estrarre uno specchietto quadrato.

«Guardatevi» disse. «Prima guardate me e poi guardate voi stesso.»

All'improvviso, Sir Stafford capì che cosa l'aveva vagamente disturbato: sua sorella Pamela, morta vent'anni prima. Si erano sempre assomigliati molto, lui e Pamela. Una somiglianza marcata. Pamela aveva lineamenti forti, mascholini. E lui, soprattutto da giovane, lineamenti leggermente effeminati. E lo stesso naso aquilino, le stesse sopracciglia arcuate, le stesse labbra capaci di sorridere quasi senza muoversi. Pamela era alta un metro e settantacinque, lui uno e ottanta. Ora Sir Stafford guardò la donna che gli aveva porto lo specchio.

«Sì, fisicamente ci assomigliamo» ammise. «È questo che volete farmi capire, vero? Ma, cara ragazza, non riusciremmo mai a ingannare nessuno che conosca voi o conosca me.»

«Naturalmente. Ma non capite? Non è questo che voglio. Io porto i calzoni. Voi avete viaggiato tenendo continuamente il cappuccio sulla testa. Non devo far altro che tagliarmi i capelli, avvolgerli in un giornale e buttarli in un cestino di rifiuti. Poi indosserò la vostra cappa, avrò la vostra carta d'imbarco, il vostro biglietto, il vostro passaporto. A meno che sull'aereo non ci sia qualcuno che vi conosca bene... e non credo che ci sia, altrimenti vi avrebbe già rivolto la parola... viaggerò in tutta tranquillità. Mostrando il vostro passaporto quando sarà necessario, e tenendo il cappuccio sulla testa in modo da lasciare scoperti solo gli occhi, il naso e la bocca. E quando l'aereo sarà arrivato a destinazione, potrò uscire senza pericolo dall'aeroporto, perché nessuno saprà che ero a bordo di quell'aereo. Poi mi confonderò tra la folla di Londra.»

«E io che cosa farò?» chiese Sir Stafford, sorridendo divertito.

«Se avete il coraggio di accettarlo, vi darò un suggerimento.»

«Un suggerimento? I suggerimenti mi sono sempre piaciuti.»

«Vi alzate di qui e vi allontanate per andare a comprare un giornale o un oggetto qualunque, lasciando la cappa sullo schienale del sedile. Quando tornerete con quello che avrete comprato, andrete a sedervi da qualche altra parte... diciamo su quel sedile là in fondo. Ma prima verrete qui a prendere il bicchiere. Nel frattempo, nel bicchiere sarà stata messa una sostanza che vi farà dormire profondamente.»

«E poi che cos'accadrà?»

«Si dedurrà che siete stato vittima di un furto» rispose lei. «Si dedurrà che qualcuno ha lasciato cadere nel vostro bicchiere qualche goccia di sonnifero e poi vi ha sottratto il portafoglio. Qualcosa del genere. Voi dichiarerete la vostra identità e direte che vi hanno rubato il passaporto e il resto. Non vi sarà difficile dimostrare chi siete.»

«Voi sapete chi sono? Conoscete il mio nome?»

«Non ancora» rispose lei. «Non ho ancora visto il vostro passaporto. Non ho idea della vostra identità.»

«E nonostante questo affermate che non mi sarà difficile dimostrare chi sono.»

«Ho una certa abilità nel giudicare la gente. Riconosco le persone importanti da quelle che non lo sono. E voi siete una persona importante.»

«Perché dovrei fare quello che mi chiedete?»

«Per salvare la vita a un essere umano.»

«Non vi sembra che la vostra storia sia un po' troppo fantasiosa?»

«Oh, sì, mi rendo conto che può sembrarlo, che non è facile da credersi. Voi ci credete?»

Sir Stafford la guardò pensierosamente. «Sapete come parlate? Come una bella spia in un romanzo d'avventure.»

«Sì, forse. Solo che non sono bella.»

«E non siete neanche una spia?»

«In un certo senso potrei essere definita tale. Ho delle informazioni. Informazioni che devo proteggere. Dovrete accontentarvi della mia parola, a questo proposito, ma vi assicuro che le mie informazioni potrebbero essere molto importanti per il vostro paese.»

«Non vi pare di essere assurda?»

«Forse. Se la mia storia dovesse essere scritta, indubbiamente suonerebbe assurda. Eppure, molte cose che sembrano assurde sono vere. Non vi pare?»

Sir Stafford continuò a osservarla. Era molto simile a Pamela. Anche la voce, per quanto avesse un accento straniero, ricordava quella di Pamela. La sua proposta era ridicola, inaccettabile e, con ogni probabilità, pericolosa. Pericolosa per lui. Ma, guarda caso, era proprio questo che lo attirava. Avere il coraggio di chiedergli una cosa del genere! Come poteva finire una storia così? Certo, scoprirlo sarebbe stato interessante.

«E io che cosa ne ricaverai da tutto questo?» chiese. «È quello che mi piacerebbe sapere.»

Lei lo fissò a lungo, soprappensiero. «Una diversione» rispose. «Una diversione dalla monotonia della vita quotidiana. Un antidoto contro la noia. Ci resta poco tempo, ormai. Spetta a voi decidere.»

«E che ne sarà del *vostr*o passaporto? Devo comprarmi una parrucca, a uno di quei banchi, ammesso che ne vendano? Devo travestirmi da donna?»

«No. Uno scambio d'identità sarebbe assurdo. Sarete stato derubato e drogato, ma dovrete restare voi stesso. Decidete, ora. Abbiamo poco tempo. I minuti passano molto in fretta. Devo pensare alla mia trasformazione.»

«Accetto» rispose Sir Stafford. «Non bisogna mai rifiutare l'insolito, se si ha la fortuna che ci venga offerto.»

«Speravo che rispondeste così, ma ammetto che non ne ero sicura.»

Sir Stafford Nye estrasse il passaporto e lo infilò nella tasca interna della cappa, che piegò sulla spalliera del sedile. Poi si alzò, sbadigliò, si guardò attorno, consultò l'orologio e si avvicinò a un banco di oggetti ricordo. Non si voltò indietro. Esaminò gli animaletti di pelouche esposti e alla fine scelse un orsacchiotto. Si guardò attorno, andò a comprare un romanzo in edizione economica e tornò

al sedile che aveva occupato poco prima: la cappa era scomparsa, e anche la ragazza. Ma sul tavolino c'era ancora il bicchiere, pieno a metà di birra. "Ecco" pensò Sir Stafford "è a questo punto che corro il vero rischio." Prese il bicchiere, si allontanò di qualche passo, bevve la birra. Non in fretta, ma lentamente. Molto lentamente. La birra aveva l'identico sapore di prima.

«E adesso?» si chiese Sir Stafford Nye. «E adesso?»

Attraversò l'atrio fino all'altra estremità. Il sedile era occupato da una famiglia rumorosa, che chiacchierava e rideva. Sir Stafford si sedette lì accanto, sbadigliò, appoggiò la testa allo schienale. Una voce annunciò un volo per Teheran. Un nutrito gruppo di passeggeri si alzò per andare a mettersi in fila davanti al cancello indicato dalla voce. La sala era ancora affollata. Sir Stafford aprì il romanzo che aveva comprato, sbadigliando di nuovo. Ora aveva sonno. Sì, molto sonno. Un terzo sbadiglio... Doveva scegliersi un posto in cui poter dormire tranquillamente, dove poter rimanere...

Le Trans-European Airways annunciarono la partenza del volo 309 per Londra.

Un certo numero di passeggeri si alzò per rispondere alla chiamata dell'altoparlante. Nel frattempo, nella sala erano entrati altri viaggiatori in attesa di partire. Vennero emessi una serie di comunicati sulle condizioni atmosferiche a Ginevra e sulla nebbia in altre località. Un uomo snello, con indosso una cappa azzurro scuro foderata di scarlatta, il cappuccio tirato sulla testa dai capelli tagliati in modo irregolare, ma non tanto da attirare l'attenzione più di qualunque giovanotto zizzeruto, attraversò la sala per andare a mettersi in fila con gli altri. Quando fu il suo turno, mostrò la carta d'imbarco e oltrepassò il cancello numero 9.

Seguirono altri annunci. Un volo Swissair per Zurigo. Uno BEA per Atene e Cipro... E poi un annuncio di tipo diverso.

«La signorina Daphne Theodofanous, diretta a Ginevra, è pregata di presentarsi all'imbarco. Causa la nebbia, il volo per Ginevra è sospeso. L'aereo farà scalo a Zurigo.»

Altri annunci, per i passeggeri diretti verso il Giappone, l'Egitto, il Sud Africa, su linee aeree che si diramavano come una ragnatela su tutto il globo. Il signor Sidney Cook, passeggero per il Sud Africa, fu sollecitato a presentarsi al banco delle informazioni, dove lo attendeva un messaggio. Poi fu chiamata di nuovo Daphne Theodofanous.

Ultimo avviso prima della partenza del volo trecentonove.

Nell'angolo della sala d'aspetto, una bambina guardava l'uomo vestito di scuro, profondamente addormentato, con la testa riversa sulla spalliera del sedile di plastica rossa. L'uomo stringeva in mano un orsacchiotto di pelouche.

La bambina tese la mano verso l'orsacchiotto. La madre le disse: «Non toccarlo, Jean. Lascia dormire quel povero signore».

«E dove va, il signore?»

«Forse in Australia, come noi» rispose la madre.

«Ha una bambina piccola?»

«Sì, pare di sì.»

La bambina sospirò, guardando di nuovo l'orsacchiotto. Sir Stafford continuò a dormire. Sognava di essere sul punto di sparare a un leopardo. Animale pericolosissimo, come stava spiegando l'organizzatore del safari. "Animale pericolosissimo e infido. Non ci si può fidare dei leopardi."

In quel preciso istante, come spesso accade coi sogni, la scena cambiò totalmente, e Sir Stafford si trovò a prendere il tè con la sua prozia Matilda e a parlare con voce troppo alta. Zia Matilda era più sorda che mai! Sir Stafford non aveva sentito nessuno degli annunci dell'altoparlante, tranne il primo per la signorina Daphne Theodofanous. La madre della bambina disse:

«Chissà perché c'è sempre un passeggero che manca all'appello. Che strano! Basta viaggiare

spesso in aereo, per saperlo. Ce n'è sempre uno che non si trova, all'ultimo momento. Uno che non ha sentito l'annuncio o qualcosa del genere. Mi chiedo sempre chi sia questo qualcuno, e come si comportano poi le linee aeree con lui, e *perché* non si è presentato. Questa signorina Come-si-chiama, ad esempio, ormai deve averlo perso, l'aereo. Che ne faranno di lei, poi?»

Nessuno fu in grado di rispondere alla sua domanda, perché nessuno aveva informazioni sufficienti in proposito.

Londra

L'appartamento di Sir Stafford Nye era molto accogliente e dava su Green Park. Sir Stafford accese la caffettiera elettrica e andò a vedere che cosa gli aveva portato la posta quella mattina. Niente di interessante, a quanto pareva. Fece passare le lettere: un paio di conti, una ricevuta e alcune buste dai timbri banali. Le raccolse e le mise su un tavolo sul quale giaceva già dall'altra posta, accumulatasi durante i due giorni precedenti. Sir Stafford decise che era arrivato il momento di cominciare a occuparsi di questioni pratiche. Quel pomeriggio, a una certa ora, sarebbe arrivata la sua segretaria.

Tornò in cucina, versò il caffè in una tazza e tornò vicino al tavolo della posta. Prese due o tre lettere che aveva aperto la sera prima, quando era arrivato. Sorrise, rileggendone una.

"Le undici e mezzo" disse tra sé. "Ora particolarmente adatta. Sarà meglio che mi prepari moralmente all'incontro con Chetwynd."

Qualcuno infilò qualcosa nella fessura della porta d'ingresso. Sir Stafford andò nell'atrio e raccolse il giornale. C'erano ben poche notizie interessanti, quella mattina. Una crisi politica e una notizia dall'estero che avrebbe potuto essere preoccupante, ma secondo Sir Stafford non lo era. Aveva la netta sensazione che il giornalista autore del pezzo avesse esagerato, nel tentativo di far sembrare l'avvenimento più importante di quanto in realtà non fosse. Bisogna pur propinare qualcosa da leggere alla gente. Una ragazza era stata strangolata nel parco. Le ragazze, chissà perché, continuavano a essere strangolate, e per lo più nel parco. Una al giorno, pensò cinicamente Sir Stafford. Quella mattina non era stata né rapita né violentata nessuna bambina. Gradevole eccezione. Sir Stafford si preparò una tartina e bevve il caffè.

Più tardi, lasciò l'appartamento, uscì in strada e attraversò il parco, diretto verso Whitehall. Sorrideva tra sé. Quella mattina la vita gli sembrava bella. Cominciò a pensare a Chetwynd. Chetwynd era l'individuo più banale che Sir Stafford avesse mai conosciuto. Ottima mimetizzazione, facciata piuttosto importante, e mente guardinga. Ma, nel complesso, di uno squallore scoraggiante. Si sarebbe divertito a parlare con Chetwynd.

Arrivò a Whitehall con sette minuti di ritardo, tanto per dimostrare a se stesso che Chetwynd non lo intimidiva. Quando entrò nell'ufficio, Chetwynd era seduto alla scrivania ricoperta di fogli, con vicino una delle sue segretarie. Aveva l'aria decisamente importante. A Chetwynd piaceva assumere l'aria del gran capo.

«Salve, Nye» disse ora, sorridendo benignamente. Il sorriso gli illuminò la faccia notevolmente bella. «Contento d'essere tornato? Come avete trovato la penisola di Malacca?»

«Calda» rispose Stafford Nye.

«Già. Sempre stata calda, la penisola di Malacca. Intendete come clima, spero, non politicamente.»

«Oh, certo, come clima» disse Stafford Nye.

Accettò una sigaretta e si mise a sedere.

«Avete ottenuto dei risultati di cui valga la pena parlare?»

«Non direi. O almeno, non quelli che voi definireste risultati. Comunque, vi ho mandato un

rapporto. Un sacco di chiacchiere inutili, come al solito. Come va con Lazenby?»

«Oh, le solite grane. Lazenby non cambierà mai» rispose Chetwynd.

«No, sarebbe sperare troppo. Finora non m'era mai capitato di lavorare con lui. Certo che quando vuole, sa essere divertente.»

«Davvero? Non lo conosco abbastanza. Sì. Forse saprà anche essere divertente...»

«Bene, bene, bene. Nessuna novità, penso» disse Sir Stafford.

«No, nessuna. Niente che potrebbe interessarvi, almeno.»

«Nella vostra lettera non avete specificato le ragioni per le quali volevate parlarvi.»

«Oh, solo per discutere del vostro viaggio. Sapete, in caso vi foste imbattuto in qualcosa di particolare. Qualcosa da sottoporre all'attenzione del Parlamento, insomma.»

«Capisco.»

«Siete tornato in aereo, vero? A quanto ho sentito, avete avuto delle difficoltà.»

Stafford Nye assunse l'espressione che aveva deciso di assumere ancor prima di uscire di casa: tra l'irritata e l'annojata.

«Oh, l'avete saputo anche voi, vedo» disse. «Un contrattempo spiacevole.»

«Sì. Sì, me ne rendo conto.»

«Incredibile» continuò Stafford Nye «come la stampa riesca sempre a impossessarsi di qualunque notizia. Stamattina c'era un trafiletto, sul giornale.»

«Avreste preferito che non ci fosse, eh?»

«Be', ci faccio la figura dell'idiota» esclamò Stafford Nye. «Devo ammetterlo. Alla mia età, poi!»

«Che cos'è accaduto esattamente? Mi chiedevo appunto se il resoconto del giornale non fosse esagerato.»

«Be', certo che la stampa ha tentato di sfruttare al massimo la notizia. Sapete come sono questi viaggi. Noiosi da morire. A Ginevra c'era la nebbia, e così il volo è stato interrotto. Più di due ore di sosta a Francoforte.»

«È accaduto a Francoforte?»

«Sì. Ci si annoia, in quegli aeroporti. Voli in arrivo, voli in partenza. Gli altoparlanti che non la smettono un attimo di gracchiare. Volo trecentodue per Hong Kong. Volo centonove per l'Irlanda. Questo e quello. Gente che arriva, gente che parte. E i viaggiatori che se ne stanno seduti a sbadigliare.»

«Che cos'è successo esattamente?» chiese Chetwynd.

«Be', avevo un bicchiere di birra davanti a me. A un certo punto ho deciso di comprare qualcosa da leggere. Avevo letto tutto quello che mi ero portato dietro, e così sono andato a scegliere una delle solite edizioni economiche. Robaccia, tanto per inciso. Ho comprato anche un animaletto di pelouche per mia nipote. Poi sono tornato al mio posto, ho finito la birra, ho aperto il libro e mi sono addormentato di colpo.»

«Sì, capisco. Vi siete addormentato.»

«Be', è naturale, no? Devono aver annunciato il mio volo, ma se l'hanno fatto io non l'ho sentito. E, a quanto pare, non l'ho sentito per un'ottima ragione. Io dormo sempre, negli aeroporti, ma anche se sono sprofondato nel sonno, gli annunci che mi riguardano li sento sempre. Questa volta, invece, niente. Quando mi sono svegliato, o ho ripreso i sensi, avevo vicino un medico. A quanto pare, qualcuno mi aveva messo un sonnifero nel bicchiere. Probabilmente approfittando del fatto che mi ero allontanato per andare a comprare il libro.»

«Incredibile» disse Chetwynd. «Non pare anche a voi?»

«Be', non mi era mai accaduto in vita mia» rispose Stafford Nye «e spero che non mi accada più.»

Sono cose che fanno sentire terribilmente stupidi. Non solo. Dopo ho avuto un mal di testa feroce, come se fossi uscito da una sbronza solenne. Comunque, sono stato assistito da un medico e da un'infermiera. A quanto pare, mi mancavano soltanto il passaporto e il portafoglio. Per fortuna, nel portafoglio c'era poco denaro. I *travellers' cheques* li tengo sempre nel taschino interno. Certo che è stato imbarazzante. Quando si perde il passaporto bisogna risolvere un sacco di questioni burocratiche. Per fortuna avevo con me delle lettere e altri documenti, e non mi è stato difficile dimostrare la mia identità. Dopo un po', sono riuscito a sistemare le cose e a ripartire.»

«Certo che dev'essere stato seccante, per voi» disse Chetwynd. «Per un uomo del vostro rango, intendo.» Il suo tono era di disapprovazione.

«Sì» disse Stafford Nye. «Non mi mette in buona luce, vero? O almeno, non mi mette nella luce in cui dovrebbe trovarsi un uomo del mio... mh... del mio rango.» L'idea sembrava divertirlo.

«Avete saputo se cose del genere accadono spesso?»

«Non credo che siano all'ordine del giorno. Certo che di quando in quando possono succedere. Qualunque ladruncolo, nel vedere una persona addormentata, può infilarle la mano in tasca e alleggerirla del portafoglio, con la speranza di trovarlo pieno.»

«Mi rendo conto che perdere il passaporto dev'essere imbarazzante.»

«Sì. Dovrò chiederne un duplicato, adesso, e sarò costretto a dare un sacco di spiegazioni. Come ho detto, è una faccenda estremamente stupida. E diciamocelo chiaramente, Chetwynd, non mi fa fare bella figura, vero?»

«Oh, non ne avete nessuna colpa, vecchio mio. Proprio nessuna. Potrebbe succedere a chiunque. A chiunque, vi dico.»

«Siete molto gentile» rispose Stafford Nye, con un sorriso compiaciuto. «Certo che è stata una bella lezione, per me.»

«Non vi è passato per la mente che qualcuno volesse impossessarsi proprio del *vostro* passaporto?»

«No. Non credo che sia così» rispose Stafford Nye. «Perché mai proprio del *mio*? A meno che il ladro non l'abbia fatto al solo scopo di crearmi dei fastidi, e non mi sembra molto probabile. Oppure perché si era innamorato della fotografia del mio passaporto, e questo è ancor meno probabile!»

«Avete incontrato qualche conoscente a... dove avete detto che eravate? A Francoforte, mi pare.»

«No, nessuno.»

«Avete parlato con qualcuno?»

«Non in particolare. Ho scambiato un paio di parole con una simpatica grassona che si sforzava di distrarre la sua bambina. Proveniva da Wigan, mi pare, ed era diretta in Australia. Non ricordo altri.»

«Ne siete sicuro?»

«Un momento... Una donna mi ha chiesto che cosa doveva fare per andare a studiare archeologia in Egitto. Le ho risposto che non lo sapevo e che avrebbe fatto meglio a chiederlo al British Museum.

Poi ho scambiato qualche parola con un tipo che, a quanto ho capito, era un accanito sostenitore della cremazione.»

«Si ha sempre la sensazione» disse Chetwynd «che cose di questo genere debbano nascondere qualcosa.»

«Cose di questo genere? Quale genere?»

«Be', come quella che è successa a voi.»

«Non vedo proprio che cosa potrebbe nascondere» disse Stafford Nye. «Certo che i giornalisti qualcosa ne caverebbero. Sono abilissimi, nell'inventare. Ma resterebbe comunque un'avventura del

tutto stupida. Per l'amor del cielo, non ne parliamo più. Ora che è stata pubblicata sui giornali, tutti i miei amici vorranno sapere com'è andata. E il vecchio Leyland? Di che cosa si occupa, in questi giorni? Mi hanno raccontato un paio di cosette, sul suo conto, nella penisola di Malacca. Leyland ha sempre avuto la lingua un po' troppo lunga.»

I due uomini parlarono amabilmente di lavoro per una decina di minuti, poi Sir Stafford si alzò, dicendo:

«Ho un sacco di cose da sbrigare, stamattina. Regali da comprare per il parentado. Chissà perché, se uno va nella penisola di Malacca, tutti si aspettano che ritorni carico di regali esotici. Farò un giretto da Liberty. È sempre piuttosto fornito di merce orientale.»

Uscì allegramente, e nel corridoio fece un cenno di saluto a due uomini che conosceva. Quando se ne fu andato, Chetwynd parlò al telefono con la sua segretaria.

«Pregate il colonnello Munro di venire da me.»

Poco dopo entrò il colonnello Munro in compagnia di un altro uomo di mezza età, piuttosto alto.

«Conoscete Horsham?» chiese a Chetwynd. «È del servizio segreto.»

«Credo che ci siamo già incontrati» rispose Chetwynd.

«Ho saputo che Nye è appena stato qui» disse il colonnello. «Novità sulla storia di Francoforte? Qualcosa che possa interessarci?»

«Non mi pare» rispose Chetwynd. «Nye è rimasto piuttosto abbottonato. Pensa di aver fatto la figura dell'imbecille. Ed è vero, naturalmente.»

Il tipo chiamato Horsham fece un cenno d'assenso. «L'ha presa così, eh?»

«Be', sì, anche se si è sforzato di far buon viso a cattivo gioco» rispose Chetwynd.

«Ma guarda caso» disse Horsham «Stafford Nye è tutt'altro che imbecille.»

Chetwynd si strinse nelle spalle. «Certe cose possono accadere a chiunque.»

«Lo so» disse il colonnello Munro. «Sì, sì, lo so. Ma sta di fatto che a me Nye è sempre parso un po' troppo... imprevedibile. In altri termini, ho sempre pensato che non sia un individuo di cui fidarsi ciecamente.»

Il tipo chiamato Horsham aggiunse: «Non che abbiamo qualcosa contro di lui. Niente di concreto. A quanto ci risulta, le cose sono andate come le racconta lui.»

«Oh! Neanch'io penso che siano andate diversamente, questo è chiaro» disse Chetwynd. «Solo... Come posso esprimermi? Be', solo che Nye non è molto serio.»

Il signor Horsham aveva un bel paio di baffi. Considerava utile portare i baffi. Lo aiutavano a mimetizzarsi, nei momenti in cui trovava difficile non sorridere.

«Nye non è uno stupido» disse Munro. «Anzi, è intelligente. Pensate che ci possa essere... Voglio dire, pensate che questa storia nasconda qualcosa di poco chiaro?»

«Da parte di Nye? Pare di no.»

«Avete svolto un'indagine approfondita, Horsham?»

«Be', ancora non abbiamo avuto molto tempo. Ma per quello che abbiamo saputo, è tutto chiaro. Il passaporto di Nye è stato realmente usato.»

«Usato? In che modo?»

«È passato da Heathrow.»

«Intendete dire che è stato fermato qualcuno che voleva spacciarsi per Sir Stafford Nye?»

«No, no» rispose Horsham «non esattamente. Non potevamo sperare addirittura in una fortuna simile. È passato insieme agli altri passaporti. Ancora non era stato dato l'allarme. Sir Stafford Nye non si era ancora svegliato in quel momento. Era sotto l'effetto della droga che gli era stata somministrata, all'aeroporto di Francoforte.»

«Quindi, chi ha rubato il passaporto potrebbe averlo usato per entrare in Inghilterra.»

«Sì» disse Munro «questa è la conclusione alla quale siamo arrivati. I casi sono due: o il ladro cercava un portafoglio, e casualmente ha preso anche il passaporto, oppure cercava un passaporto, e ha scelto Sir Stafford Nye perché gli è sembrato la persona adatta a cui sottrarlo. Sul tavolino c'era già pronto un bicchiere. Il ladro non ha dovuto far altro che lasciarci cadere dentro un po' di sonnifero, aspettare che facesse effetto, prendere il passaporto e sperare nella fortuna.»

«Ma dopo tutto i passaporti vengono esaminati» disse Chetwynd. «I funzionari dell'aeroporto avrebbero dovuto accorgersene che l'uomo non era Nye.»

«Certo che una rassomiglianza doveva esserci» rispose Horsham. «Ma non è stato come se il furto del passaporto fosse già stato denunciato, come se su quel passaporto in particolare fosse stata attratta in qualche modo l'attenzione. Sugli aerei in ritardo s'imbarca sempre molta gente. Un tipo assomiglia ragionevolmente alla fotografia del passaporto, e questo basta. Un'occhiata di sfuggita, il documento viene restituito, il viaggiatore passa. E poi, il controllo è sempre più minuzioso per gli *stranieri* che per gli inglesi che rientrano in patria. Capelli scuri, occhi azzurri, rasato di fresco, alto un metro e ottanta o giù di lì. Non si vuole sapere altro. Per gli stranieri è diverso. Esiste addirittura un elenco degli indesiderabili.»

«Lo so, lo so. Eppure, se il ladro avesse avuto intenzione d'impossessarsi semplicemente del portafoglio e del denaro, poi non avrebbe usato il passaporto, Troppo rischioso.»

«Sì» disse Horsham. «Sì, questa è la parte più interessante di tutta la storia. Naturalmente» proseguì «stiamo svolgendo delle indagini, facendo domande qua e là.»

«E qual è la vostra opinione?»

«Preferisco tenerla per me, per il momento» rispose Horsham. «Ci vuole tempo, prima di essere sicuri. Non bisogna mai dare giudizi avventati.»

«Sono tutti uguali» mormorò il colonnello Munro, quando Horsham fu uscito dalla stanza. «Non dicono mai niente, questi maledetti agenti segreti. Anche se sono convinti di essere su una pista sospetta, non lo ammettono.»

«Be', è naturale» rispose Chetwynd. «In fondo, potrebbero anche sbagliarsi.»

Il colonnello pensò che era un punto di vista tipico da uomo politico.

«Horsham è bravo» disse. «In alto loco lo tengono in grande considerazione. È difficile che possa sbagliarsi.»

L'uomo della lavanderia

Sir Stafford Nye tornò a casa. Un donnone alto e grosso schizzò fuori dalla cucina per salutarlo.

«Bentornato, signore. Mi fa piacere vedervi sano e salvo. Quei terribili aeroplani! Non si è mai sicuri, vero?»

«Avete ragione, signora Worrit» disse Sir Stafford Nye. «L'aereo è arrivato con un ritardo di due ore.»

«Né più né meno come le macchine» continuò imperterrita la signora Worrit. «Neanche con le macchine si è mai sicuri di arrivare. Solo che in aereo è ancor più preoccupante, lassù sospeso nell'aria. Quando non va, non lo si può mollare in mezzo alla strada e scendere. Io non prenderei un aereo neanche se ci andasse di mezzo la mia vita. Be', comunque ora siete qui.» Proseguì. «Ho ordinato qualche provvista. Spero di aver pensato a tutto. Uova, burro, caffè, tè...» Sparava fuori le parole con la velocità di una guida araba che illustri le bellezze di un palazzo faraonico. «Ecco» concluse poi, riprendendo fiato. «Credo di non avere altro da dirvi. Ah... ho ordinato anche la senape.»

«Non la senape di Digione, mi auguro. Tentano sempre di rifilare quella di Digione.»

«Non so chi sia questo Digione, ma non ha importanza. Mi hanno dato la Esther Dragon. È quella che piace a voi, no?»

«Infatti» rispose Sir Stafford. «Siete un tesoro.»

La signora Worrit assunse un'aria compiaciuta, poi si ritirò di nuovo in cucina, mentre Sir Stafford Nye posava le dita sulla maniglia della porta della camera da letto.

«A proposito. Ho consegnato i vestiti all'uomo che avete mandato, signore» gridò la signora Worrit. «Non mi avevate avvertita. Avreste potuto...»

«Quali vestiti?» chiese Sir Stafford Nye, fermandosi.

«Due vestiti. L'uomo era della "Twiss and Bonywork", la lavanderia della quale ci serviamo da un po' di tempo. Se non sbaglio, con la "Swan Laundry" avevate litigato.»

«Due vestiti?» ripeté Sir Stafford Nye. «Quali vestiti?»

«Be', uno è quello che avevate addosso quando siete tornato a casa, signore. Quello che avete usato per il viaggio. E il secondo è il doppiopetto a righe azzurre. Prima di partire non mi avete lasciato ordini in proposito, ma il doppiopetto aveva bisogno di essere lavato, e il polsino della manica sinistra era un po' liso. Non volevo prendermi la responsabilità di farlo sistemare durante la vostra assenza. Non mi prendo mai certe libertà, io» concluse la signora Worrit, con tono virtuoso.

«E così, questo tipo, chiunque fosse, s'è portato via i due vestiti?»

«Spero di non aver commesso un errore.» La signora Worrit assunse un'aria preoccupata.

«Del doppiopetto a righe non m'importa molto. Anzi, direi che è meglio che se lo siano portato via. Ma quello che ho messo in viaggio, be'...»

«È un po' troppo leggero per questa stagione, signore. Veramente. Troppo leggero. Va benissimo per i paesi dove siete stato, paesi caldi. E poi, aveva bisogno di una buona lavata. L'uomo che è venuto a prenderli ha detto che avevate telefonato alla lavanderia.»

«È andato lui stesso in camera da letto a ritirarli?»

«Sì, signore. Ho pensato che fosse meglio.»

«Molto interessante» disse Sir Stafford. «Molto, molto interessante.»

Andò in camera da letto e si guardò attorno. La camera era in ordine perfetto. Il letto era rifatto, gli oggetti sulla toilette disposti ordinatamente, il rasoio elettrico pronto sulla mensola. Il tocco della signora Worrit era evidente.

Sir Stafford si avvicinò all'armadio e guardò dentro. Poi aprì i cassetti del cassetto posto contro la parete vicino alla finestra. Anche là tutto era in ordine. Forse più in ordine di quanto non avrebbe dovuto. La sera prima Sir Stafford aveva riposto alcuni indumenti, disfaccendo le valigie, e non s'era curato di sistemarli alla perfezione. Aveva messo le camicie nel cassetto delle camicie, e la biancheria in quello della biancheria, ma senza star lì a badare come cadevano. Li avrebbe messi a posto meglio il giorno dopo, aveva pensato, o in un altro momento. Certi compiti non si aspettava che li assolvesse la signora Worrit. A lui era sufficiente che la signora lasciasse le cose come le trovava. In genere, quando tornava dall'estero, gli ci volevano un paio di giorni prima di riabituarsi al clima e all'ambiente, e solo dopo si preoccupava di riordinare la sua roba.

E così, qualcuno aveva perquisito la sua stanza, qualcuno che aveva aperto i cassetti, li aveva esaminati in fretta e - forse proprio per la fretta - aveva riposto la roba con più ordine di prima. Un lavoretto ben fatto e senza perdita di tempo. Poi quel qualcuno se n'era andato via coi due vestiti, adducendo una scusa plausibilissima. Uno dei vestiti era quello che Sir Stafford aveva indossato durante il viaggio, e l'altro era uno di stoffa leggera, che Sir Stafford poteva essersi portato dietro nella penisola di Malacca. Perché?

«Perché?» disse Sir Stafford, pensierosamente, parlando con se stesso. «Perché quel qualcuno

cercava qualcosa. Ma che cosa? E chi è questo qualcuno?» Sì, molto interessante.

Si mise a sedere in una poltrona e ci pensò sopra. Sì, indubbiamente era molto interessante. Lasciò vagare lo sguardo per la stanza, finché gli occhi non si posarono sul comodino vicino al letto, sul quale era posato un orsacchiotto di pelouche. La bestiola mise in moto una serie di pensieri. Sir Stafford si alzò, andò al telefono e formò un numero.

«Sei tu, zia Matilda?» chiese. «Sono Stafford.»

«Ah, tesoro, sei tornato? Come sono contenta! Ieri ho letto sul giornale che nella penisola di Malacca ci sono stati dei casi di colera. O almeno, mi pare che fosse nella penisola di Malacca. Mi confondo sempre, con quei posti strani. Spero che tu venga presto a trovarmi. E non far finta di avere troppo da fare. Non puoi essere occupato ventiquattr'ore su ventiquattro. Certi atteggiamenti sono accettabili solo se vengono assunti dai magnati, dai pezzi grossi dell'industria, che passano il tempo a escogitare colpi in Borsa e fusioni di aziende. Anche se, ormai, pure loro si occupano di cose strane, che non capisco più. Ai miei tempi, bastava svolgere con cura il proprio lavoro, per vivere tranquilli, ma al giorno d'oggi qualunque mestiere sembra collegato con l'energia atomica e le armi nucleari» esclamò zia Matilda, con voce eccitata. «Per non parlare di quei terribili cervelli elettronici che smentiscono i calcoli di qualunque mente umana, facendola apparire a dir poco impotente! Al giorno d'oggi la vita s'è fatta troppo difficile. Non ci crederesti, se ti raccontassi che cosa mi hanno combinato al mio conto in banca. E perfino al mio indirizzo postale. Be', ho la sensazione di aver proprio vissuto un po' troppo a lungo.»

«Ora ti dico io una cosa alla quale tu non crederai: ho intenzione di venire a trovarti, la settimana prossima. Va bene, per te?»

«Per me va bene anche se vieni domani stesso. Ho invitato a cena il parroco, ma posso trovare una scusa.»

«Non c'è bisogno di essere scortesì col parroco, zia Matilda. Verrò...»

«Non c'è bisogno? Altro che se c'è! Il parroco è un individuo estremamente irritante, e per giunta vuole un organo nuovo. Secondo me, invece, chi non funziona è l'organista, non l'organo. Quell'uomo suona in modo abominevole. Il parroco lo protegge perché è l'orfano di una donna alla quale era molto affezionato. Ma il fatto che sua madre fosse adorabile non significa che lui debba saper suonare l'organo, ti pare? Bisogna guardare in faccia la realtà.»

«Hai ragione. Comunque, ci vedremo la prossima settimana. Ho un paio di cosette da sbrigare, nel frattempo. Come sta Sybil?»

«Benissimo. Quella bambina è un demonio, ma tanto simpatica!»

«Le ho portato un orsacchiotto in regalo» disse Sir Stafford Nye.

«È molto carino da parte tua, tesoro.»

«Spero che le piaccia» disse Sir Stafford, incontrando gli occhi dell'orsacchiotto e sentendosi leggermente intimidito.»

«Sta' tranquillo, in fondo Sybil è bene educata» esclamò zia Matilda, e a Sir Stafford parve una risposta a doppio taglio, il cui significato non gli piacque molto.

Zia Matilda gli consigliò i treni migliori per la settimana dopo, avvertendolo però che spesso venivano sospesi, o mutavano itinerario, o arrivavano in ritardo, e gli raccomandò di portarle del formaggio Camembert e mezzo Stilton.

«Da queste parti non si trova più niente di buono. Il nostro salumiere, un ometto gentilissimo, servizievole e pieno di buon gusto, ha ceduto il negozio, che è stato trasformato in un supermarket, grande sei volte il negozio di prima, rimodernato completamente, pieno di cestini e di carrelli da portarsi in giro e da riempire di oggetti che non si vogliono, e per di più sempre affollato di madri

che perdono i bambini e continuamente in preda a crisi isteriche. Sfibrante, ti dico. Be', non vedo l'ora di averti qui, tesoro.» E riattaccò.

Il telefono suonò immediatamente dopo.

«Pronto? Stafford? Sono Eric Pugh. Ho sentito che sei tornato dalla penisola di Malacca... Che ne dici di cenare con me, stasera?»

«Mi piacerebbe molto.»

«Bene... Al Limpits Club, alle otto e un quarto. D'accordo?»

La signora Worrit entrò nella stanza col fiato corto, mentre Sir Stafford riattaccava.

«Da basso c'è un signore che vuole parlarvi» ansò. «O almeno, penso che sia un "signore".

Comunque, ha detto che l'avreste ricevuto senz'altro.»

«Come si chiama?»

«Horsham, come quella città vicina a Brighton.»

«Horsham.» Sir Stafford rimase leggermente sorpreso.

Uscì dalla camera da letto e scese la rampa di scale che portava nell'ampio soggiorno al piano inferiore. La signora Worrit non s'era sbagliata: era proprio Horsham, con la sua solita aria di sempre. Bonario, sicuro, mento con la fossetta, guance rubiconde, baffi grigi a cespuglio ed espressione imperturbabile.

«Spero che non vi dispiaccia» disse, alzandosi dalla poltrona.

«Che non mi dispiaccia che cosa?» chiese Sir Stafford.

«Rivedermi così presto. Ci siamo incontrati nel corridoio fuori dalla porta del signor Gordon Chetwynd... Ve ne ricordate?»

«Ricordo benissimo. Comunque, non mi dispiace affatto» rispose Stafford Nye.

Sir Stalloni spinse una scatola di sigarette sulla superficie del tavolo.

«Accomodatevi e prendete una sigaretta. Avete dimenticato di dirmi o di chiedermi qualcosa, quando ci siamo incontrati?»

«Gran brav'uomo, il signor Chetwynd» esclamò Horsham. «Spero di essere riuscito a tranquillizzarli, lui e il colonnello Munro. Erano sconvolti, per quella storia. La *vostra* storia.»

«Davvero?»

Sir Stafford si mise a sedere. Sorrise, fumò e continuò a guardare pensierosamente Henry Horsham. «E da questo punto in poi, che cosa facciamo?» domandò.

«È quello che volevo Chiedervi, ma temevo di essere indelicato: da questo punto in poi, che cosa fate, voi?»

«Lieto di togliervi la curiosità» rispose Sir Stafford. «Andrò a trovare una mia prozia, Lady Matilda Cleckheaton. Se volete, vi lascio il suo indirizzo.»

«Lo conosco» disse Henry Horsham. «Be', mi sembra un'ottima idea. Lady Matilda sarà felice di constatare coi suoi occhi che siete tornato sano e salvo. L'avete scampata bella, eh?»

«È questo che pensano il colonnello Munro e il signor Chetwynd? Che l'ho scampata bella?»

«Be', sapete com'è» disse Horsham. «Lo sapete benissimo, anzi. I membri del vostro dipartimento sono sempre sulle spine, per quanto vi riguarda. Ancora non sanno se possono fidarsi di voi o no.»

«Se possono fidarsi di me?» esclamò Stafford Nye con tono offeso. «Che cosa intendete dire, signor Horsham?»

Il signor Horsham non si scompose. Si limitò ad abbozzare un sorriso.

«Vedete» rispose poi «avete la reputazione di non prendere niente sul serio.»

«Oh! Pensavo che voleste insinuare che sono passato dall'altra parte. O qualcosa del genere.»

«Oh, no, neanche per sogno. Vi considerano semplicemente poco serio. Pensano che di tanto in

tanto vi piaccia giocare qualche scherzo.»

«È impossibile passare la vita a prendere sul serio tutto e tutti» rispose Stafford Nye, con tono di disapprovazione.

«Infatti. Ma come dicevo prima, l'avete scampata bella. Avete corso un rischio serio.»

«Ho la sensazione di non capire dove volete arrivare.»

«Ve lo spiegherò io. Spesso le cose vanno male, ma non sempre perché c'è qualcuno che le fa andar male. A volte capita che ci metta lo zampino il Signore, oppure quell'altro, il tipo che puzza di zolfo, sapete?»

Sir Stafford Nye. assunse un'aria sorpresa.

«State alludendo alla nebbia che ha impedito a quell'aereo di proseguire per Ginevra?»

«Esattamente, Sir Nye. Alla nebbia di Ginevra, e al fatto che quella nebbia ha sconvolto i piani di qualcuno, mettendo questo qualcuno in un bell'imbarazzo.»

«Spiegatevi meglio» disse Stafford Nye. «A questo punto, sono molto curioso.»

«Ieri, quando un aereo è partito da Francoforte, mancava un passeggero. Voi avevate bevuto la birra e ronfavate tranquillamente nel vostro angolino. Un passeggero... o meglio, una passeggera... non si è presentata per l'imbarco. È stata chiamata una volta, poi una seconda volta. Alla fine, presumibilmente, l'aereo è partito senza di lei.»

«Ah! E che cosa ne è stato di questa passeggera?»

«Sarebbe interessante scoprirlo. In ogni caso, il vostro passaporto è arrivato a Heathrow, nonostante la vostra assenza dall'aereo.»

«E dov'è finito? Pensate che ce l'abbia io?»

«No, non lo penso. Sarebbe un po' troppo prematuro. Non c'è stato il tempo per restituirvelo. Ma parliamo del sonnifero che vi è stato propinato... Ottima sostanza, devo ammettere. Vi ha fatto dormire sodo senza produrre nessun effetto secondario.»

«Non è esatto. Quando mi sono svegliato avevo un mal di testa atroce» esclamò Sir Stafford.

«Oh, be', poco male. Era il minimo che poteste aspettarvi, date le circostanze.»

«Che cosa sarebbe accaduto» chiese Sir Stafford Nye «dato che sembrate conoscere tutte le risposte, se avessi rifiutato la proposta che può... e badate che dico *può*... essermi stata fatta?»

«Con ogni probabilità Mary Ann si sarebbe trovata in un grave pasticcio.»

«Mary Ann? E chi è Mary Ann?»

«La signorina Daphne Theodofanous.»

«Questo nome non mi è nuovo... L'ho già sentito... Non è il nome della passeggera che mancava?»

«Sì. O meglio, è il nome sotto il quale Mary Ann viaggiava. Noi, però, la chiamiamo Mary Ann.»

«E chi è Mary Ann? Ve lo chiedo per pura curiosità.»

«Nel suo campo è più o meno il numero uno.»

«E qual è il suo campo? È dalla nostra, o dalla loro parte? Ammesso che capiate che cosa intendo con "loro". Devo ammettere che io stesso non ho le idee troppo chiare, quando si tratta di tracciare una linea di demarcazione.»

«Già, non è molto semplice, vero? Tra cinesi, russi e tutti quegli altri strani gruppi che si nascondono dietro la contestazione studentesca, e la Nuova Mafia e l'indefinibile forza politica dell'America Latina... E il manipolo di grossi operatori economici che sembrano preparare un colpo tutto loro. Già, non è semplice tracciare una linea di demarcazione.»

«Mary Ann» disse Sir Stafford, soprappensiero. «Strano pseudonimo, se il vero nome di quella donna è Daphne Theodofanous.»

«Be', sua madre è greca, il padre era inglese e il nonno australiano.»

«Che cosa sarebbe successo se non le avessi prestato... un certo indumento?»

«Avrebbe potuto essere uccisa.»

«Ma andiamo! Non esagerate.»

«Siamo preoccupati per quello che può essere accaduto all'aeroporto di Heathrow. Di recente sono successe delle cose, laggiù, che vanno spiegate. Se l'aereo avesse proseguito via Ginevra, come previsto, tutto sarebbe andato per il meglio. Mary Ann sarebbe stata protetta, così com'era stato organizzato. Ma con quell'interruzione a causa della nebbia... non c'è stato tempo di organizzare niente, e al giorno d'oggi non si può mai essere sicuri di nessuno. Tutti fanno il doppio gioco, se non addirittura il triplo o il quadruplo.»

«Mi state allarmando» disse Sir Stafford Nye. «Ma Mary Ann è in salvo, vero? È questo che volete farmi capire?»

«Spero che sia in salvo. Non abbiamo avuto notizie in contrario.»

«Se può esservi utile» continuò Sir Stafford «vi dirò che stamattina è venuto qualcuno, qui in casa mia, mentre io ero in Whitehall a parlare coi miei cari colleghi. L'uomo ha sostenuto di essere stato mandato da una lavanderia, alla quale io avrei telefonato, e si è portato via il vestito che indossavo ieri, più un altro. Naturalmente, può anche darsi che i vestiti gli piacessero al punto da non resistere alla tentazione di prenderli. Oppure il tizio in questione ha l'hobby di raccogliere abiti appena rientrati dall'estero. A meno che... Ma forse, la risposta a questo "a meno che" l'avete voi.»

«A meno che non cercasse qualcosa di preciso.»

«Sì. È quello che penso anch'io. Quel qualcuno cercava qualcosa di preciso. E ha riordinato le mie cose in modo impeccabile, non come le avevo lasciate io. E va bene, cercava qualcosa. Ma che cosa?»

«Non ne sono sicuro» rispose Horsham, scegliendo le parole. «Magari lo fossi. Sta succedendo qualcosa... da qualche parte. Se ne intravedono i contorni... Sapete, come quando un pacco è fatto male e lascia scoperto il contenuto in alcuni punti. Noi sbirciamo qua e sbirciamo là, e a un certo momento pensiamo che debba accadere durante il Festival di Bayreuth, poi, subito dopo, abbiamo la sensazione che le radici affondino in una *estancia* sudamericana, e poi, ancora, che la pista conduca negli USA. Stanno succedendo delle cose preoccupanti in un sacco di posti, cose che sfoceranno in un avvenimento pericoloso. Forse si tratta di qualcosa di politico, o forse di qualcosa che con la politica non ha niente a che fare. Probabilmente si tratta di denaro.» E aggiunse: «Conoscete il signor Robinson, vero? Il signor Robinson, almeno, vi conosce. Così ha detto lui, se non sbaglio.»

«Robinson?» Sir Stafford Nye ci pensò sopra. «Robinson. Bel nome inglese.» Guardò Horsham. «Faccione grasso e giallognolo?» chiese. «Tipo robusto? Di solito, si muove nel campo dell'alta finanza?» E aggiunse: «Intendete dirmi che anche lui è dalla parte degli angeli?»

«Non so di quali angeli parliate» rispose Henry Horsham. «So solo che Robinson ha tirato fuori dai guai questo paese più di una volta. I tipi come il signor Chetwynd non hanno molta simpatia per lui. Lo considerano un po' troppo costoso, penso. Ha una strana inclinazione per l'avarizia, quel signor Chetwynd. È un vero specialista, quando si tratta di fare economie al momento sbagliato.»

«Un tempo si diceva "povero, ma onesto"» disse Sir Stafford Nye, soprappensiero. «Ho la sensazione che secondo voi il detto possa essere parafrasato, per quanto riguarda il signor Robinson: costoso, ma onesto. Oppure: onesto, ma costoso.» Sospirò. «Vorrei proprio che mi spiegaste meglio come stanno le cose» disse con tono addolorato. «A quanto pare, sono immischiato in un pasticcio senza avere la più pallida idea di che cosa si tratti.» Guardò Henry Horsham, con la speranza di avere una risposta, ma Horsham scosse la testa.

«Non lo sa nessuno di noi, con esattezza» disse Horsham.

«Ma che cosa dovrei avere io, qui in casa mia, di tanto importante da spingere la gente a venire a cercarlo?»

«Sinceramente, Sir Stafford, non ne ho idea.»

«È un vero peccato, perché non ce l'ho neanche io.»

«Ma a quanto vi *risulta*, non avete niente? Niente che qualcuno vi abbia dato da tenere, da nascondere, da conservare?»

«Niente di niente. Se alludete a Mary Ann, mi ha chiesto solo di aiutarla a mettersi in salvo.»

«E a meno che sulle edizioni del pomeriggio non venga pubblicata una notizia in contrario, l'avete realmente aiutata.»

«A quanto sembra, il capitolo finisce qui. Peccato. La mia curiosità non fa che aumentare. Muoio dalla voglia di sapere che cos'accadrà adesso. Tutti voi sembrate molto pessimisti.»

«E lo siamo, in realtà. Le cose vanno male, in questo paese. Per forza siamo pessimisti.»

«Capisco che cosa volete dire. A volte capita anche a me di chiedermi...»

A cena con Eric

«Ti dispiace se ti dico una cosa, vecchio mio?» disse Eric Pugh.

Sir Stafford Nye lo guardò. Conosceva Eric Pugh da molti anni, ma non erano mai stati molto amici. Eric, così almeno la pensava Sir Stafford, era un tipo noioso. Ma d'altro canto era fidato. Inoltre, anche se non riusciva a essere divertente, aveva un'abilità particolare nell'essere informato di tutto. La gente si confidava con lui, e lui ricordava quello che gli dicevano, riponendolo in un angolo della memoria. A volte tirava fuori informazioni piuttosto utili.

«Sei tornato dalla Conferenza nella penisola di Malacca, vero?»

«Sì» rispose Sir Stafford Nye.

«È saltato fuori qualcosa di particolare, mentre eri laggiù?»

«No, niente.»

«Oh! Mi chiedo se... Be', sai che cosa voglio dire. Se era successo qualcosa che potesse muovere un po' le acque.»

«Alla Conferenza? No, tutto lungo i binari prestabiliti, purtroppo. Ognuno ha detto esattamente quello che ci si aspettava che dicesse, sfortunatamente usando un numero di parole cento volte più abbondante del necessario. Non capisco perché continuo ad accettare incarichi del genere.»

Eric Pugh fece un paio di commenti piuttosto banali su quello che i cinesi potevano mettere in piedi.

«Secondo me, non hanno intenzione di mettere in piedi un bel niente» disse Sir Stafford. «Ho sentito solo le solite chiacchiere sui malanni immaginari che affliggono Mao, su chi trama contro di lui e perché.»

«E del conflitto arabo-israeliano, che cosa mi dici?»

«Anche quello procede lungo i binari prestabiliti. I *loro* binari, naturalmente. Ma che c'entra, con la Conferenza della penisola di Malacca?»

«Niente, infatti. Non pensavo più alla Conferenza.»

«Hai l'aria del gatto al quale è stato sottratto il pesciolino» disse Sir Stafford. «Come mai sei tanto avvilito?»

«Be', mi chiedo se... perdonami, se te lo dico, Stafford... mi chiedo se per caso non hai combinato qualcosa che possa gettare un'ombra sulla tua reputazione.»

«Chi, io?» esclamò Sir Stalloni, sorpreso.

«Be', lo sai come sei fatto, Staff: Ti piace scandalizzare la gente.»

«In questi ultimi tempi mi sono comportato in maniera ineccepibile» rispose Sir Stafford. «Che

cosa ti hanno raccontato sul mio conto?»

«Ho sentito dire che è successo qualcosa di strano, sull'aereo che avresti dovuto prendere per tornare a casa.»

«Davvero? E da chi l'hai sentito?»

«Be', sai... Ho parlato con il vecchio Cartison.»

«Quel rompiscatole! Continua a inventare cose che non sono mai successe.»

«Sì, lo so. Lo so che Cartison è così. Ma questa volta ha detto solo che non ricordo chi...

Winterton, mi pare... era convinto che tu avessi in mente di combinarne una delle tue.»

«Una delle mie? Magari potessi!» esclamò Stafford Nye.

«Sai, pare che in certi circoli si faccia dello spionaggio, e Winterton è preoccupato per un paio di persone.»

«Ma per chi mi hanno preso? Per un secondo Philby?»

«A volte, quando scherzi, sei imprudente, dici delle cose che possono essere fraintese.»

«È più forte di me» ribatté Sir Stafford Nye. «Tutti quei diplomatici, quegli uomini politici e quegli statisti sono così maledettamente solenni! Di tanto in tanto sento il bisogno di scuoterli un po'.»

«Il tuo senso dell'umorismo è distorto, Staff. Molto distorto. Qualche volta mi preoccupo per te. Intendono svolgere indagini su quello che è successo durante il tuo viaggio di ritorno, perché a quanto pare hanno la sensazione che... be', che tu non abbia detto esattamente la verità.»

«Ah, è così che la pensano? Interessante. Bisogna proprio che tenti di aggravare la sensazione.»

«Avanti, Staff, non fare stupidaggini!»

«Devo pur divertirmi, qualche volta.»

«Sta' a sentire, vecchio mio, non vorrai rovinarti la carriera solo per soddisfare il tuo senso dell'umorismo!»

«Comincio a convincermi che non esiste niente di più squallido di una carriera.»

«Lo so, lo so che sei incline a pensarla così. So anche che avresti meritato più di quanto hai avuto. Ma non dimenticare che a un certo punto il tuo nome è stato in predicato per l'ambasciata di Vienna. Non sopporto che tu mandi tutto a monte.»

«Ti assicuro che mi comporto nel modo più austero e più virtuoso possibile» disse Sir Stafford Nye. E aggiunse: «Sta' allegro, Eric. Sei un buon amico, ma non devi preoccuparti eccessivamente. Non sto giocando scherzi a nessuno».

Eric scosse la testa, dubbioso.

Era una bella serata, e Sir Stafford andò a casa a piedi, attraverso il Green Park. Quando scese dal marciapiede, in Birdcage Walk, una macchina sparata a tutta velocità per poco non lo travolse. Sir Stafford aveva un fisico d'atleta: un balzo, e si mise in salvo. La macchina scomparve in fondo alla strada. Sir Stafford meditò sull'incidente. Avrebbe giurato che la macchina aveva tentato deliberatamente d'investirlo. Pensiero interessante. Prima avevano perquisito il suo appartamento, poi, a quanto sembrava, tentavano di eliminarlo. Forse era solo una coincidenza. Ma durante la sua vita, che aveva trascorso in gran parte in posti più o meno rischiosi, Sir Stafford era già stato in contatto con il pericolo, e conosceva la sensazione, l'intuizione, l'odore stesso del pericolo. E ora l'aveva sentito. Qualcuno voleva ucciderlo. Ma perché? Per quale ragione? A quanto gli risultava, non aveva fatto niente che potesse giustificare una cosa del genere.

Entrò in casa e raccolse la posta che giaceva sul pavimento, all'interno della porta. Niente d'interessante. Un paio di conti e una copia della rivista "Lifeboat". Gettò i conti sulla scrivania e infilò un dito nella fascetta di "Lifeboat", lacerandola. Sfogliò distrattamente le pagine, ancora

assorto nei suoi pensieri. Poi s'irrigidì. Tra due pagine era incollato qualcosa. Il suo passaporto. Stracciò le pagine e guardò il documento. L'ultimo timbro era dell'aeroporto di Heathrow, stampigliato il giorno prima. Mary Ann aveva usato il documento, era rientrata in Inghilterra sana e salva e aveva scelto quel modo per restituirgli il passaporto. Dov'era lei, ora? Sir Stafford avrebbe voluto saperlo.

Si chiese se l'avrebbe rivista. Chi era, Mary Ann? Dov'era andata, e perché? Era come essere in attesa del secondo atto di una commedia. Anzi, aveva la sensazione che neppure il primo atto fosse completamente concluso. A che cosa aveva assistito? Forse solo a una commediola di vecchio stampo: una ragazza che, assurdamente, aveva voluto travestirsi da uomo, aveva superato il controllo dei passaporti di Heathrow senza attirare nessun sospetto e poi era scomparsa per le strade di Londra. No, probabilmente non l'avrebbe più rivista. E la cosa lo irritava. "Perché" si chiese, "perché voglio rivederla? Non era particolarmente bella, non era niente. No, non è esatto. Era qualcosa, o qualcuno, altrimenti non sarebbe mai riuscita a convincermi a fare quello che ho fatto." Tanto più che l'aveva convinto senza nessuna forma di persuasione particolare, senza nessuno stimolo sessuale, ma solo chiedendogli semplicemente aiuto. Da essere umano a essere umano perché, o così lei aveva detto, non esattamente a parole, ma comunque *l'aveva detto*, conosceva la gente e aveva identificato in lui un uomo disposto a correre un rischio per aiutare un suo simile. E lui il rischio l'aveva corso davvero, pensò Sir Stafford Nye. Mary Ann avrebbe potuto mettere qualunque cosa nel suo bicchiere di birra. Sì, se lei l'avesse voluto, l'avrebbero trovato morto su un sedile di plastica, nella sala d'aspetto di un aeroporto. E se lei aveva, come doveva avere, una certa conoscenza delle sostanze chimiche, la sua morte sarebbe stata attribuita a collasso cardiaco dovuto all'altitudine o a un difetto di pressurizzazione dell'aereo o a chissà che. Oh, be', perché pensarci sopra? Con ogni probabilità non avrebbe più rivisto quella ragazza, anche se la cosa lo irritava.

Sì, era irritato, e non gli andava d'esserlo. Meditò per qualche minuto. Poi scrisse un annuncio, da far pubblicare in tre edizioni successive. *"Passeggera Francoforte. 3 novembre. Pregovi mettervi in comunicazione con passeggero per Londra."* Nient'altro. Bastava così, se Mary Ann voleva farsi viva. Se l'annuncio le fosse capitato sotto gli occhi, avrebbe capito da chi era stato fatto. Aveva avuto il suo passaporto, conosceva il suo nome. Poteva mettersi in contatto con lui, se voleva. Chissà, forse l'avrebbe fatto. O forse no. Probabilmente no. In quest'ultimo caso, la commediola sarebbe rimasta una commediola, un banale avanspettacolo di quelli che distraggono gli spettatori finché non ha inizio la vera e propria opera teatrale. Sì, con ogni probabilità la ragazza non si sarebbe fatta viva, e una delle ragioni poteva essere che aveva portato a termine la missione per la quale era venuta a Londra e ora se n'era andata di nuovo all'estero, a Ginevra, o nel Medio Oriente, o in Russia, o in Cina o in Sud America, o negli Stati Uniti. "Ma perché" pensò Sir Stafford "includo il Sud America? Dev'esserci una ragione." Mary Ann non aveva accennato al Sud America. Nessuno aveva accennato al Sud America. Tranne Horsham. E lo stesso Horsham l'aveva appena nominato, tra tante altre cose.

La mattina seguente, mentre tornava a casa dopo aver consegnato il testo dell'annuncio, in St. James Park intravide da lontano i fiori autunnali. I crisantemi erano ormai rigidi e legnosi, con le corolle gialle che parevano di bronzo. Il loro odore giungeva fino a lui, un odore dolciastro, leggermente nauseante, che gli rammentava le colline della Grecia. Doveva ricordarsi di tenere d'occhio la pagina degli annunci. No, non ancora. Sarebbero passati due o tre giorni prima che il suo annuncio fosse pubblicato e che qualcuno facesse in tempo a rispondere. Ma se la risposta compariva, non doveva lasciarsela scappare perché, dopo tutto, non sapere era irritante... Così com'era irritante non avere idea del significato di quella storia.

Tentò di ricordare non la ragazza dell'aeroporto, ma la faccia di sua sorella Pamela. Era passato molto tempo, da quando era morta. Lui la ricordava, però. Certo che la ricordava, anche se non riusciva a richiamarsene alla mente i lineamenti. E questa incapacità lo innervosiva. Si fermò sul punto di attraversare una strada. Il traffico era inesistente, tranne che per una macchina che avanzava adagio, quasi con solennità, simile a una gran dama annoiata. Una vecchia macchina, pensò Sir Stafford. Una Daimler berlina di modello superato. Sir Stafford si riscosse. Perché se ne restava là come un idiota, immerso in strani pensieri?

Fece un passo improvviso per attraversare la strada, e la vecchia berlina, come sospinta dai pensieri di Sir Stafford, accelerò a pochi metri da lui, acquistando in un attimo una velocità sbalorditiva. Sir Stafford se la vide arrivare addosso e balzò d'istinto all'indietro, tornando di nuovo sul marciapiede. La macchina proseguì la sua corsa e scomparve oltre un angolo.

"Questa poi" disse tra sé Sir Stafford. "Questa poi... Dunque esiste qualcuno al quale non piaccio. Qualcuno che mi segue, che mi tiene d'occhio e che aspetta, in attesa del momento buono..."

Il colonnello Pikeaway, il corpo robusto sprofondato nella poltrona dell'ufficetto di Boomsbury in cui restava dalle dieci di mattina alle cinque del pomeriggio con un breve intervallo per la colazione, era circondato come al solito da un denso alone di fumo di sigaro. Il mento sul petto, teneva gli occhi chiusi, e avrebbe potuto sembrare addormentato se di tanto in tanto non avesse battuto leggermente le palpebre. Qualcuno aveva detto che il colonnello Pikeaway era un incrocio tra un vecchio Budda e una grossa rana; con in più, e questo l'aveva aggiunto un giovane, impudente, qualcosa di minaccioso, ereditato probabilmente da un antenato ippopotamo.

Il colonnello si riscosse al ronzio soffocato dell'interfono. Sbatté tre volte le palpebre, aprì gli occhi, allungò stancamente la mano e sollevò il ricevitore.

«Che c'è?» disse.

Rispose la voce della sua segretaria.

«Il ministro chiede di essere ricevuto.»

«Ma davvero?» rispose il colonnello Pikeaway. «E di quale ministro si tratta? Di quello battista, della chiesa appena svoltato l'angolo?»

«Oh, no, colonnello. Sir George Packham.»

«Peccato» disse il colonnello Pikeaway, esalando un respiro asmatico. «Gran peccato. Il reverendo McGill è molto più simpatico. Ha qualcosa di diabolico che lo rende divertente.»

«Devo accompagnarlo da voi, colonnello Pikeaway?»

«Penso proprio che si aspetti di essere ammesso immediatamente. I sottosegretari sono ancor più suscettibili dei capi di Stato» disse il colonnello Pikeaway, con tono addolorato. «Chissà perché, poi, si fanno chiamare tutti ministri, e tutti insistono per venire qui a cacciare il naso nel mio lavoro.»

Sir George Packham fu ammesso nell'ufficio del colonnello. Appena superata la soglia, tossì e ispirò profondamente. Lo facevano la maggior parte delle persone che mettevano piede là dentro. Le finestre dello studiolo erano chiuse ermeticamente. Il colonnello Pikeaway era adagiato contro lo schienale della poltrona, con la giacca ricoperta di cenere di sigaro. L'aria era irrespirabile. Nei circoli ufficiali, quella stanza veniva chiamata "il forno crematorio".

«Caro colonnello» esclamò Sir George, con un tono entusiasta che strideva terribilmente con la sua espressione triste, quasi ascetica. «Ne è passato di tempo, da quando ci siamo visti l'ultima volta!»

«Accomodatevi, accomodatevi» rispose il colonnello. «Sigaro?»

Sir George rabbrivì leggermente.

«No, grazie» rispose. «No, no, grazie.»

E fissò le finestre. Il colonnello Pikeaway non colse l'allusione. Sir George si schiarì la gola e tossì di nuovo, prima di aggiungere:

«Mh... Credo che Horsham sia venuto a parlarvi.»

«Sì, è venuto, infatti, e mi ha recitato il suo fervorino» disse il colonnello Pikeaway, richiudendo lentamente gli occhi.

«Ho pensato che fosse meglio così. Voglio dire, che venisse personalmente. È indispensabile che le notizie restino all'interno di certi circoli.»

«Ah!» disse il colonnello. «Eppure, ne usciranno. Vero?»

«Come dite?»

«Usciranno da certi circoli. Le notizie.»

«Non so fino a che punto siate al corrente di... mh... di quest'ultima faccenda.»

«Qui sappiamo tutto» dichiarò il colonnello Pikeaway. «Ci pagano per questo.»

«Oh... oh, sì, certo. In quanto a Sir S. N... Capite a chi alludo?»

«Sì, a un uomo che è arrivato di recente da Francoforte» rispose il colonnello Pikeaway.

«Faccenda incredibile. Straordinaria. Viene fatto di chiedersi... Non si è più sicuri di niente, non si sa se...»

Il colonnello Pikeaway, ascoltò gentilmente.

«Viene fatto di chiedersi...» ripeté Sir George. «Conoscete personalmente Sir S. N.?»

«L'ho incontrato un paio di volte» rispose il colonnello Pikeaway.

«Certo che si è costretti a pensare...»

Il colonnello Pikeaway fece uno sforzo per soffocare uno sbadiglio. Era stanco dei dubbi, degli interrogativi, dei timori di Sir George. Il colonnello aveva ben poca stima dei processi mentali del ministro. Sir George era un tipo prudente, che dirigeva il suo dipartimento con estrema cautela. Ma non era dotato d'intelligenza brillante. "Forse" pensò il colonnello Pikeaway "è meglio così. Quelli che esitano, che dubitano, che tremano e non sono mai sicuri di niente sono i più adatti al posto che è stato loro destinato da Dio e dagli elettori."

«Non possiamo dimenticare le delusioni che abbiamo avuto in passato» disse Sir George.

Il colonnello Pikeaway abbozzò un sorriso comprensivo.

«Charleston, Conway e Courtauld» disse poi. «Tutti e tre individui considerati sicuri al cento per cento. Tutti e tre con un nome che comincia per C. Tutti e tre bacati come una mela caduta da troppo tempo dall'albero.»

«A volte mi chiedo se posso fidarmi di qualcuno» disse Sir George con tono infelice.

«La risposta è semplice» mormorò il colonnello. «Non potete.»

«Prendiamo Sir Stafford Nye, ad esempio» continuò Sir George. «Buona famiglia... Ottima, anzi. Niente da ridire su suo padre e su suo nonno.»

«Spesso, la terza generazione rivela qualche pecca» disse il colonnello Pikeaway.

Il commento non aiutò molto Sir George.

«Non posso fare a meno di dubitare... A volte, Sir Stafford non è per niente serio.»

«Qualche anno fa» disse il colonnello Pikeaway «ho portato due mie nipoti a visitare i castelli sulla Loira. C'era un pescatore, sulla riva del fiume. Anch'io avevo con me la canna da pesca. Sapete che cosa mi ha detto quel pescatore? "*Vous n'êtes pas un pecheur sérieux. Vous avez des femmes avec vous.*"»

«Intendete dire che secondo voi Sir Stafford...?»

«No, no, Sir Stafford non ha mai avuto il debole per le donne. Il suo guaio è l'ironia. Gli piace scandalizzare la gente. Non può fare a meno di scandalizzare i suoi simili.»

«Be', è un grosso difetto, no?»

«Perché?» disse il colonnello Pikeaway. «Meglio avere a che fare con un uomo dotato d'ironia che con un traditore.»

«Se potessi essere sicuro che è fidato! Voi che cosa ne pensate di lui? Qual è la vostra opinione personale?»

«Secondo me, è fidato come una cassaforte. Ammesso che le casseforti siano fidate.» Sorrise gentilmente.

«Non mi preoccuperei, se fossi in voi» aggiunse.

Sir Stafford Nye spinse lontano la tazza del caffè, prese il giornale, guardò distrattamente i titoli di testa, poi passò alla pagina delle inserzioni economiche. Ormai erano sette giorni che controllava quella colonna in particolare. Ne era rimasto deluso, ma non sorpreso. Perché mai avrebbe dovuto aspettarsi di trovare una risposta? Il suo sguardo percorse le inserzioni bizzarre che avevano sempre reso quella pagina interessante ai suoi occhi. Le inserzioni erano delle più svariate, e andavano da quelle che nascondevano della pubblicità indiretta ad altre che offrivano oggetti in vendita. Quel giorno ce n'erano alcune particolarmente divertenti.

"Giovanotto che detesta lavoro e ama la vita facile sarebbe lieto accettare incarico soddisfacente."

"Ragazza desiderosa andare in Cambogia, accetta impiego purché non la costringa sorveglianza bambini."

"Armi da fuoco usate a Waterloo. Sotto-porre offerte."

"Stupenda pelliccia finta. In vendita. Proprietaria in partenza per l'estero."

"Conoscete Jenny Capstan? Le sue torte sono superbe. Recatevi in Lizzard Street al numero 14."

Per un attimo, Sir Stafford Nye fermò il dito che stava facendo scorrere lungo la colonna. Jenny Capstan. Il nome gli piaceva. Ma esisteva una Lizzard Street? Probabilmente sì, anche se lui non l'aveva mai sentita. Con un sospiro riprese a far scorrere il dito, per fermarsi subito dopo.

"Passeggero Francoforte. Giovedì, 11 novembre, Hungerford Bridge, ore 7,20."

Giovedì, 11 novembre. Era... Sì, era quel giorno. Sir Stafford Nye si adagiò contro lo schienale della poltrona e bevve un'altra tazza di caffè. Era eccitato, stimolato. Hungerford. Hungerford Bridge. Si alzò e andò in cucina. La signora Worrit stava tagliando a fette delle patate, che poi gettava in una pentola. Alzò lo sguardo, leggermente sorpresa.

«Desiderate qualcosa, signore?»

«Sì» rispose Sir Stafford Nye. «Se qualcuno vi invitasse ad andare a Hungerford Bridge, dove andreste?»

«Dove andrei?» La signora Worrit ci pensò sopra. «Se accettassi di andarci, volete dire?»

«Sì, partiamo pure da questo presupposto.»

«Be', allora andrei a Hungerford Bridge, no?»

«Cioè, a Hungerford Bridge nel Berkshire?»

«E dov'è?» chiese la signora Worrit.

«A una decina di chilometri da Newbury.»

«Sì, Newbury la conosco. Mio marito ha allenato il cavallo di un allevatore di Newbury, l'anno scorso.»

«Quindi andreste a Hungerford vicino a Newbury?»

«No, neanche per sogno» esclamò la signora Worrit. «Andare fin laggiù... E perché, poi? Andrei a Hungerford Bridge, no?»

«E cioè?»

«Be', vicino a Charing Cross. Sapete dov'è. Il ponte sul Tamigi.»

«Sì» disse Sir Stafford Nye. «Sì. So benissimo dov'è. Grazie, signora Worrit.»

Sir Stafford aveva la sensazione di aver fatto una cosa inutile. Un'inserzione pubblicata su un giornale di Londra indicava indubbiamente Hungerford Railway Bridge di Londra. Quindi, quello doveva essere il posto indicato dall'inserzionista, anche se Sir Stafford Nye aveva la sensazione che quell'inserzionista in particolare fosse leggermente imprevedibile. Da quel poco che aveva capito di lei, era una donna dalle idee strane, dalle reazioni fuori dall'ordinario. Ma, d'altra parte, che cosa poteva fare, lui?

Probabilmente esistevano anche altre Hungerford, in varie parti dell'Inghilterra. Ma oggi... Be', oggi avrebbe visto.

Era una serata fredda e ventosa, rotta di tanto in tanto da raffiche di pioggia. Sir Stafford Nye alzò il bavero dell'impermeabile e proseguì. Non era la prima volta che attraversava Hungerford Bridge a piedi, e non gli era mai sembrata una passeggiata piacevole. In basso ribolliva il fiume, e sul ponte molte persone, frettolose e infreddolite quanto lui, allungavano il passo. Gli impermeabili stretti attorno al corpo, i cappelli calati sulla fronte, tutti avevano un solo desiderio: tornarsene a casa il più in fretta possibile. Sir Stafford Nye pensò che era molto difficile riconoscere qualcuno tra quelle figure imbacuccate, indistinte. Le sette e venti. Non era certo l'ora adatta per dare un appuntamento, in un posto come quello. Forse l'inserzionista aveva voluto dire Hungerford Bridge nel Berkshire. Anche se sarebbe stato quantomeno strano. ' Sir Stafford continuò a camminare. Manteneva un passo regolare, senza superare quelli che aveva davanti, scostandosi al passaggio delle persone provenienti dalla parte opposta, e senza mai rallentare, in modo da non essere superato da quelli che aveva dietro. "Forse è uno scherzo" pensò Sir Stafford. Non il tipo di scherzo che lo avrebbe divertito, ma evidentemente tale da divertire altri.

Eppure... No, neanche il tipo di scherzo che avrebbe divertito la ragazza. Figure frettolose lo superarono, sospingendolo da parte. In quel momento, stava arrivando una donna in impermeabile, che andò a sbattere contro Sir Stafford, scivolò e cadde in ginocchio. Sir Stafford l'aiutò ad alzarsi.

«Vi siete fatta male?»

«No, grazie.»

La donna riprese il cammino, ma nell'attimo in cui si allontanava, premette qualcosa nel palmo della mano di Sir Stafford. Poi scomparve tra la gente. Sir Stafford Nye proseguì, senza tentare di

raggiungerla. Allungò il passo, stringendo saldamente le dita attorno all'oggetto lasciategli dalla donna. Finalmente, dopo un'eternità, arrivò in fondo al ponte, dalla parte del Surrey.

Pochi minuti dopo entrò in un piccolo bar, si sedette a un tavolo d'angolo, ordinò un caffè e guardò l'oggetto che aveva in mano: una piccola busta di plastica, con dentro un'altra busta bianca di qualità scadente. Sir Stafford aprì la seconda busta. Il contenuto lo sorprese: un biglietto.

Un biglietto per il concerto che si sarebbe tenuto la sera dopo al Festival Hall.

Motivo wagneriano

Sir Stafford Nye assunse una posizione più comoda, sulla poltrona, e si apprestò ad ascoltare il tambureggiare insistente che dava l'avvio al programma.

Sir Stafford amava la musica wagneriana, ma il *Siegfried* non era certo l'opera che prediligeva, tra quelle che formavano l'Anello dei Nibelunghi. Le sue preferenze andavano al *Rheingold* e al *Götterdämmerung*. La musica del giovane Sigfrido, chissà perché, invece di appagarlo, l'aveva sempre irritato. Probabilmente la ragione andava ricercata nel suo passato: da ragazzo, aveva assistito a Monaco a una rappresentazione in cui il tenore, peraltro dotato di voce stupenda, aveva un fisico pachidermico. Allora, Sir Stafford era ancora troppo giovane per saper disgiungere la gioia musicale dalla gioia visiva, e quel tenore semiobeso, che si agitava sulla scena nella grottesca imitazione di un adolescente, l'aveva disgustato. Inoltre, a Sir Stafford non erano mai piaciuti il cinguettio degli uccelli e i mormorii della foresta. No, decisamente preferiva le Ragazze del Reno, anche se a Monaco, a quell'epoca, anche le Ragazze del Reno erano di proporzioni piuttosto dilaganti. Ma la cosa l'aveva impressionato di meno. Trasportato dal melodico scorrere dell'acqua e dalla gaia melodia, non aveva permesso che il giudizio visivo influisse su quello musicale.

Di tanto in tanto, ora, si guardava attorno con fare distratto. Aveva preso posto con un certo anticipo, e ormai la sala era affollata come al solito. Arrivò l'intervallo. Sir Stafford si alzò, guardandosi in giro. Il posto accanto al suo era rimasto vuoto. Qualcuno che avrebbe dovuto arrivare non era arrivato. A meno che quel qualcuno non si fosse presentato all'ingresso in ritardo, e gli uscieri non l'avessero pregato di aspettare la seconda parte, secondo il protocollo ancora in uso quando venivano eseguite musiche wagneriane.

Sir Stafford uscì dalla sala, fece due passi, bevve un caffè, fumò una sigaretta e tornò dentro. Questa volta, mentre si avvicinava, vide che il posto vicino al suo era occupato. Immediatamente sentì tornare l'eccitazione. Raggiunse la sua poltrona e si sedette. Sì, era la donna della sala d'aspetto dell'aeroporto di Francoforte. Non si voltò a guardarlo, ma restò con gli occhi fissi davanti a sé. La sua faccia, di profilo, era incisiva e pura come lui la ricordava. Poi la donna girò leggermente la testa, e il suo sguardo passò su Sir Stafford come se non lo riconoscesse. Ma il modo in cui la donna lo ignorò era talmente voluto da risultare più efficace di qualunque parola: il loro incontro non doveva aver luogo in pubblico. Non subito, in ogni caso. Le luci cominciarono ad attenuarsi. La donna si voltò di nuovo.

«Scusate, potreste prestarmi il programma? Devo aver lasciato cadere il mio, mentre mi sedevo.»

«Volentieri» rispose lui.

Le porse il programma e la donna lo prese, l'aprì, lo studiò. Le luci si affievolirono ancor più. Cominciò la seconda parte del concerto, con l'ouverture del *Lohengrin*. Alla fine del pezzo, la donna restituì il programma a Sir Stafford, mormorando qualche parola di ringraziamento.

«Grazie, siete stato molto gentile.»

Il secondo pezzo era il mormorio della foresta del

*Siegfried*. Sir Stafford consultò il programma che la donna gli aveva restituito, e notò una breve frase scritta a matita in fondo alla pagina. Non tentò neppure di leggerla, in quel momento: la luce non

era sufficiente. Si limitò a chiudere il programma e a tenerlo stretto. Era sicuro che prima sul suo programma quella frase non c'era. Ma probabilmente non era il suo programma: la donna doveva aver tenuto il proprio, magari nella borsetta, con un messaggio già scritto, pronto da passare a lui. Sir Stafford aveva la sensazione che persistesse la stessa atmosfera di pericolo, di segretezza, che aveva contraddistinto il loro primo incontro all'aeroporto e l'attimo in cui, sull'Hungerford Bridge, lei gli aveva passato la busta con dentro il biglietto. E ora la donna restava silenziosa, al suo fianco. Sir Stafford le lanciò uno sguardo veloce, distratto, come se si fosse trattato di una semplice sconosciuta. Lei si appoggiò contro lo schienale della poltrona. Indossava un abito di crêpe nero, accollato, e attorno alla gola aveva un monile d'oro antico. I capelli, tagliati cortissimi, le modellavano la testa. Non si voltò per restituirgli lo sguardo. Sir Stafford si chiese se nella sala ci fosse qualcuno che la teneva d'occhio... o che teneva d'occhio lui? Qualcuno pronto a notare qualunque parola, qualunque sguardo tra di loro. Probabilmente era così. O almeno, esisteva la possibilità che fosse così.

La donna aveva risposto alla sua inserzione. E questo doveva bastargli. La sua curiosità restava insoddisfatta, ma se non altro ora sapeva che Daphne Theodofanous, alias Mary Ann, era a Londra. Poteva quindi sperare di apprendere che cosa stava accadendo attorno a lui. Ma doveva lasciare l'iniziativa alla donna. Doveva seguirne le indicazioni. Le aveva obbedito all'aeroporto, e altrettanto le avrebbe ubbidito adesso. Ora, tanto valeva che lo ammettesse, la sua vita era diventata all'improvviso molto più interessante. Tutto questo era ben più stimolante delle noiose chiacchiere dei circoli politici. La macchina, qualche sera prima, aveva realmente tentato d'investirlo? Era convinto di sì. Anzi, aveva tentato due volte. Se l'avesse fatto solo una, non ne sarebbe stato altrettanto sicuro. In fondo, la gente guidava in modo così pazzesco da giustificare qualunque sospetto anche quando non era il caso.

Sir Stafford piegò il programma senza guardarlo. La musica finì. La donna accanto a lui parlò. Non voltò la testa, né parve rivolgersi a lui, ma parlò ad alta voce, con un lieve sospiro tra una parola e l'altra, come se volesse comunicare le proprie emozioni a tutti i presenti.

«Il giovane Sigfrido» disse, e sospirò di nuovo.

Il programma terminò con la marcia da *Die Meistersinger*. Dopo un'ovazione entusiasta, il pubblico cominciò ad alzarsi. Sir Stafford aspettò, per vedere se la donna gli comunicava qualcosa, ma non avvenne niente. Lei raccolse la stola, scivolò lungo la fila di poltrone e, accelerando leggermente il passo, si lasciò trasportare dalla folla fino all'uscita.

Sir Stafford Nye raggiunse la sua macchina e tornò a casa. Arrivato nel suo appartamento, aprì il programma sul tavolo e lo studiò attentamente, dopo aver messo la caffettiera sul fuoco.

Il programma risultò a dir poco deludente. A quanto pareva, all'interno non c'era nessun messaggio. Solo su una pagina spiccava la scritta a matita che Sir Stafford aveva scambiato per una frase. Ma non erano né parole, né numeri, né lettere. Sembrava semplicemente un'annotazione musicale. Come se qualcuno avesse tentato di scribacchiare le note di una battuta con una matita spuntata. Per un attimo, Sir Stafford pensò che forse nascondeva un messaggio segreto che sarebbe riaffiorato se avvicinato a una fonte di calore. Con fare maldestro, e vergognandosi un po' per la sua fantasia melodrammatica, avvicinò il foglio alla stufetta elettrica, ma non accadde niente. Con un sospiro, gettò il programma sul tavolo. Si sentiva irritato, e giustamente. Tutti quei misteri, l'appuntamento sul ponte gelido e spazzato dal vento, la costrizione di restare seduto in silenzio per un intero concerto al fianco di una donna alla quale avrebbe voluto rivolgere decine di domande... E con che risultato? Nessuno! Neanche un passo avanti. Eppure, la donna aveva accettato di vederlo. Ma perché? Se non voleva parlare con lui, se non voleva avere altri contatti, perché era venuta?

Fece scorrere lo sguardo per la stanza e lo posò sulla libreria, su una mensola nella quale

conservava vari romanzi polizieschi e un paio di romanzi di fantascienza. Scosse la testa. "I romanzi" pensò "sono infinitamente più interessanti della vita reale. Cadaveri, telefonate misteriose, belle spie straniere! E hanno sempre una soluzione." Ma chissà, forse quella donna particolarmente elusiva ancora non l'aveva finita, con lui. La prossima volta, decise, non sarebbe rimasto in attesa. E il gioco che lei voleva condurre da sola sarebbe stato influenzato anche da lui.

Spinse da parte il programma, bevve un'altra tazza di caffè e si avvicinò alla finestra, dopo aver raccolto di nuovo il programma, quasi automaticamente. Mentre guardava la strada in basso, canterellò tra sé, senza rendersene conto. Aveva un ottimo orecchio e fu in grado di cantare con facilità le note scritte sul programma. Gli suonarono vagamente familiari. Alzò un po' il tono. Che cos'era? Tum, tum, tum tum ti-tum. Tum. Tum. Sì, decisamente familiari.

Pensò di aprire la posta.

Le lettere erano tutte poco interessanti. Qualche invito, uno dell'ambasciata americana, uno di Lady Athelhampton e uno per uno spettacolo di beneficenza al quale avrebbe presenziato la regina e per il quale un'offerta di cinque ghinee non doveva sembrare eccessiva, pur di ottenere un posto. Sir Stafford non aveva nessuna voglia di accettare gli inviti. Decise che, invece di restare a Londra, sarebbe andato dalla prozia Matilda, come aveva promesso. Voleva molto bene alla prozia Matilda, anche se non andava spesso a trovarla. Lady Matilda viveva in un appartamento rimodernato, composto da una serie di stanze, in un'ala di un antico castello che sorgeva al centro delle proprietà terriere ereditate dal nonno. Il soggiorno era vasto e armonioso, la sala da pranzo accogliente, la cucina nuova era stata ricavata dalla vecchia stanza della governante, e in più c'erano due stanze per gli ospiti, una grande camera da letto per la zia e un appartamento per la paziente dama di compagnia che viveva nella casa. Anche i pochi servitori fedeli che erano rimasti al fianco di zia Matilda avevano un alloggio comodo. Il resto del castello restava sepolto sotto foderi e polvere, e veniva aperto solo un paio di volte all'anno per le pulizie. Stafford Nye adorava quel posto, anche perché da ragazzo vi trascorrevano le vacanze. All'epoca, era una casa allegra, nella quale abitavano il prozio, la moglie e i due figli. Sì, allora era piacevole stare al castello. C'erano soldi a sufficienza e la servitù era numerosa. In quei giorni, Sir Stafford non aveva mai fatto caso ai ritratti e ai quadri. L'arte vittoriana era rappresentata in numerosi esempi e affollava molte pareti, ma c'erano anche altri artisti di periodi precedenti. Sì, nel castello facevano bella mostra alcuni quadri veramente pregevoli. Un Raeburn, due Lawrence, un Gainsborough, un Lely e due Van Dyck. Un paio di Turner, anche. Alcuni erano stati venduti per sopperire alle spese della famiglia. Ora, quando gli capitava di andare al castello, Sir Stafford si divertiva a girellare per le sale e, ad ammirare i quadri.

Zia Matilda era una gran chiacchierona, e quando Sir Stafford andava a trovarla era felice. Da parte sua, Sir Stafford le voleva bene, ma non avrebbe saputo spiegare perché questa volta aveva provato tanto desiderio di andare da lei. Così come non avrebbe saputo spiegare che cosa gli aveva riportato alla mente i ritratti di famiglia. Forse il fatto che al castello c'era un ritratto di sua sorella Pamela, dipinto vent'anni prima da uno dei più famosi artisti dell'epoca? Certo aveva voglia di vedere il ritratto di Pamela, di esaminarlo da vicino, di assicurarsi fino a che punto si assomigliavano sua sorella e la sconosciuta che gli aveva turbato la vita in modo tanto oltraggioso.

Raccolse di nuovo il programma del Festival Hall e riprese a canterellare le note che vi erano state scribacchiate, Tum, tum, ti-tum... E all'improvviso capì che cos'erano. Il motivo del giovane Sigfrido. Il giovane Sigfrido... la frase detta dalla donna la sera prima. Anche se non a lui direttamente, anche se a nessuno in particolare. Eppure doveva essere stato un messaggio, un messaggio incomprensibile per quelli che la circondavano perché era sembrato riferirsi alla musica appena eseguita. E il messaggio era stato scritto sul programma in note musicali. Il giovane Sigfrido.

Doveva pur significare qualcosa. Be', forse gli sarebbe venuto in mente. Il giovane Sigfrido. Ma che diavolo voleva dire? Perché e come e quando e che cosa? Ridicolo! Quanti interrogativi!

Sollevò il ricevitore e formò il numero di zia Matilda.

«Ma certo, Staffy, tesoro, sarò felice di averti qui. Prendi il treno delle quattro e mezzo. Non l'hanno ancora annullato, anche se arriva sempre con un'ora e mezzo di ritardo. Da Paddington riparte alle cinque e un quarto. Forse è questo che intendono, quando parlano di migliorare i servizi pubblici! Si ferma alle stazioni più assurde, per tutto il tragitto. D'accordo, allora. Horace verrà a prenderti a King's Marston.»

«È ancora vivo?»

«Certo che è ancora vivo!»

«Ma guarda» disse Sir Stafford Nye.

Horace, che un tempo aveva fatto lo stalliere e poi il cocchiere, era sopravvissuto come autista, e a quanto pareva continuava a sopravvivere. «Deve avere almeno ottant'anni» disse Sir Stafford. E sorrise tra sé.

Ritratto di signora

«Come stai bene, tesoro! Tutto abbronzato!» esclamò zia Matilda, osservandolo soddisfatta. «Merito della penisola di Malacca, vero? Ma sei stato nella penisola di Malacca, poi? Oppure nel Siam, o nella Thailandia? Continuano a cambiar di nome, tutti quei posti, e diventa sempre più difficile distinguerli. Comunque, non era il Vietnam, vero? Sai, quello che succede nel Vietnam non mi piace neanche un po'. È terribilmente confuso. Il Vietnam del Nord e il Vietnam del Sud, e i Vietcong e i Viet-minh... So solo che continuano a combattere e che nessuno vuole smettere per primo. Ma perché non se ne stanno tutti a Parigi, seduti attorno a un bel tavolo rotondo, a discutere ragionevolmente? Oppure potrebbe esserci anche un'altra soluzione. Sai, ci ho meditato sopra e sono arrivata a una conclusione: dovrebbero costruire tanti campi sportivi e riunirsi là a combattere, ma con armi meno micidiali. Senza usare quei terribili defolianti. Basterebbe che si prendessero a pugni e a calci, e roba del genere. Si divertirebbero, si divertirebbero tutti. Anzi, si potrebbe perfino far pagare il biglietto a chi vuole andare ad assistere agli scontri. Sono convinta che nessuno sa dare alla gente quello che realmente desidera.»

«Hai avuto una splendida idea, zia Matilda» disse Sir Stafford Nye, baciando una guancia gradevolmente profumata, avvizzita e rosea. «Ma tu come stai?»

«Be', sono vecchia» rispose Lady Matilda Cleckheaton. «Sì, vecchia. Ma tu non puoi capire che cosa significhi essere vecchi. Se non c'è una cosa, ce n'è un'altra. Reumatismi, o artrite, o asma, o mal di gola, o una caviglia lussata. Sempre *qualcosa*. Niente di grave, ma *qualcosa*. Come mai sei venuto a trovarmi, tesoro?»

Sir Stafford fu colto di sorpresa da quella domanda così diretta.

«Vengo sempre a trovarti quando torno da un viaggio all'estero.»

«Sarà meglio che ti sieda più vicino» disse zia Matilda. «Sono diventata un po' più sorda, da quando ci siamo visti l'ultima volta. Ma tu sei diverso... Perché sei così diverso?»

«Forse perché sono abbronzato. L'hai detto tu.»

«Sciocchezze. Non è questo che volevo dire. Non si tratterà di una ragazza, finalmente!»

«Una ragazza?»

«Be', prima o poi deve pur succedere, no? Il guaio è che tu hai troppo senso dell'umorismo.»

«Come mai ti viene in mente il mio senso dell'umorismo, ora?»

«Be', è quello che pensano tutti di te. Oh, sì, certo che lo pensano. Ed è il tuo senso dell'umorismo che ti ostacola la carriera. Sei sempre gomito a gomito con tutti quegli uomini.»

Diplomatici e politici. I cosiddetti conservatori, laburisti e radicali. E tutti quei partiti diversi, poi! Secondo me, è stupido avere tanti partiti. Soprattutto quell'orribile partito laburista.» Alzò il mento con aria di sfida. «Quando ero giovane io, non esisteva nessun partito laburista! Nessuno avrebbe neanche capito, se ne avessero parlato. Avrebbero detto "stupidaggini". Purtroppo, però, non è una stupidaggine. E poi ci sono i radicali, così terribilmente estremisti. E i conservatori.»

«Come mai trovi da ridire anche sui conservatori?» chiese Sir Stafford, sorridendo.

«Troppi barbogi, tra i conservatori. Tolgono allegria al partito.»

«Oh, be', nessun partito politico può definirsi allegro, al giorno d'oggi.»

«Già» disse zia Matilda. «Ed è per questo che tu commetti un errore ancor più grave. Tu tenti sempre di rallegrare le cose. Vuoi divertirti, e così giochi dei tiri alla gente, e naturalmente la gente si irrita. Dice: "*Ce n'est pas un garçon sérieux*", come quel pescatore.»

Sir Stafford rise, facendo scorrere lo sguardo per la stanza.

«Che cosa stai guardando?» chiese zia Matilda.

«I tuoi quadri.»

«Non vorrai che li venda, vero? Tutti vendono i quadri, di questi tempi. Anche il vecchio Lord Grampion, sai? Ha venduto i Turner e perfino i ritratti dei suoi antenati. E anche Geoffrey Gouldman. Tutti quei bei dipinti di cavalli! Erano di Stubbs, se non mi sbaglio. O qualcosa del genere. E che cifre hanno preso!

"Ma io non voglio venderli, i miei quadri. Mi piacciono. La maggior parte di quelli che vedi in questa stanza mi sono particolarmente cari perché sono ritratti di miei antenati. Lo so che al giorno d'oggi nessuno si cura più degli antenati, ma io sono all'antica. Gli antenati mi piacciono. I *miei* antenati, voglio dire. Chi stai guardando? Pamela?»

«Sì. L'altro giorno pensavo a lei.»

«È sorprendente quanto vi assomigliavate. E sì che non eravate neanche gemelli. Va bene che a quanto dicono i gemelli di sesso diverso non sono mai molto simili.»

«Allora Shakespeare ha commesso un errore, con Viola e Sebastian.»

«Be', i fratelli e le sorelle si assomigliano sempre, no? Tu e Pamela vi siete sempre assomigliati... fisicamente, intendo.»

«Solo fisicamente? Secondo te, come carattere non eravamo simili?»

«Neanche un po'. Tu e Pamela avete avuto sempre una faccia di famiglia. Non una faccia Nye, però. Una faccia Baldwin-White.»

Sir Stafford Nye non riusciva a raccapezzarsi, quando zia Matilda si addentrava nella genealogia.

«Secondo me, tu e Pamela avete preso da Alexa» continuò zia Matilda.

«Qual era Alexa?»

«La tua bis-bis e ancora un bis, nonna. Ungherese. Una contessa, o baronessa, ungherese. Il tuo bis-bis-bis-nonno s'innamorò di lei quando era all'ambasciata di Vienna. Sì. Ungherese. Era proprio ungherese, Alexa. Tipo sportivo. Sono tutti sportivi, gli ungheresi, sai? Montava a cavallo splendidamente.»

«C'è anche lei nella galleria dei quadri?»

«Sì, sul primo pianerottolo. Subito in cima alle scale, un po' spostata sulla destra.»

«Andrò a darle un'occhiata, più tardi.»

«Perché non ci vai subito? Poi torni e parliamo un po' di lei.»

«Ci vado, se vuoi.» E le sorrise.

Uscì dalla stanza e fece le scale di corsa. Sì, aveva l'occhio acuto, la vecchia Matilda. Ecco la faccia. La faccia che aveva visto e ricordato. Ricordato non per la somiglianza con se stesso, e

neanche per la sua somiglianza con Pamela, ma per una somiglianza ancor più stretta con la faccia del ritratto. Una bella ragazza portata in Inghilterra dal suo trisnonno ambasciatore. Quando era arrivata, la trisnonna aveva vent'anni. Era allegra, cavalcava splendidamente, ballava in modo divino, e gli uomini si innamoravano di lei. Ma la trisnonna era sempre stata fedele, così si diceva in famiglia, e aveva amato il trisnonno, un tipo austero e molto distinto, membro del servizio diplomatico. L'aveva seguito in varie ambasciate all'estero, poi era tornata al castello e aveva avuto dei figli... tre o quattro, pensò Sir Stafford. E attraverso quei figli erano stati tramandati fino a lui e a Pamela quella faccia, quel naso, quel collo slanciato.

Sir Stafford si domandò se la ragazza che aveva drogato la sua birra, l'aveva convinto a prestarle la cappa e aveva dichiarato che se lui non l'avesse aiutata forse l'avrebbero uccisa, potesse essere lontanamente imparentata con la donna il cui ritratto stava guardando in quel momento. Be', non era da escludere. In fondo, erano della stessa nazionalità. E si assomigliavano in modo sorprendente. Mary Ann... così altera durante il concerto, col suo profilo puro, il suo naso aristocratico, sottile, leggermente aquilino... E la strana atmosfera che emanava...

«L'hai trovata?» chiese zia Matilda, quando il nipotino tornò nel salotto bianco, come veniva chiamato il suo soggiorno. «Faccia interessante, vero?»

«Sì. È molto bella.»

«Meglio essere interessanti che belli. Ma tu non sei stato né in Ungheria né in Austria, durante il tuo ultimo viaggio, ed è impossibile che tu abbia incontrato un tipo così nella penisola di Malacca. Una donna come quella non se ne starebbe mai seduta a un tavolo a prendere appunti o a correggere discorsi o a stenografare interventi. Era squisitamente educata, ma piena di fuoco, di irrequietezza. Simile a un fiore selvaggio. Per lei il pericolo non esisteva.»

«Come fai a saperne tanto, sul suo conto?»

«Oh, d'accordo, non sono della sua stessa generazione. Sono nata molti anni dopo la sua morte. Ma nonostante questo mi ha sempre interessata. Era una donna avventurosa, sai? Molto avventurosa. Si raccontavano strane storie sul suo conto e sugli intrighi nei quali era coinvolta.»

«E come reagiva il trisnonno, a queste storie?»

«Penso che lo preoccupassero a morte» rispose zia Matilda. «Ma a quanto pare adorava sua moglie. A proposito, Staffy, hai mai letto "Il prigioniero di Zenda"?»

«"Il prigioniero di Zenda"? Non mi giunge nuovo.»

«Per forza non ti giunge nuovo. È un romanzo.»

«Sì, sì. L'avevo capito che è un romanzo.»

«Probabilmente non l'hai letto, però. È superato, per te. Ma quando ero giovane io... Be', è stato il primo romanzo che abbiamo gustato. Niente a che fare con la poesia pop o con i versi dei Beatles. Solo un romanzo pieno d'avventura e di sentimento. Quando ero giovane, non ci era permesso leggere, sai? O almeno, non di mattina. Potevamo leggere solo di pomeriggio.»

«Che strane regole» disse Sir Stafford. «Come mai era proibito leggere di mattina e non di pomeriggio?»

«Be', di mattina le ragazze dovevano fare qualcosa di utile, come disporre i fiori nei vasi o lucidare le cornici d'argento dei portaritratti. Sai, tutte le cose di cui ci occupavamo ai miei tempi... Di mattina ripassavamo anche la lezione con la governante. Nel pomeriggio, invece, potevamo restare sedute a leggere qualcosa, e "Il prigioniero di Zenda" è stato uno dei primi romanzi che ci è capitato tra le mani.»

«Scommetto che era una storia molto castigata. Mi sembra di ricordarla, ora che ci penso. Forse l'ho letta anch'io. Tutto molto casto, senza neanche un'ombra di sesso.»

«Appunto. Non li avevamo, i libri spinti, noi. Solo vicende romantiche. E "Il prigioniero di Zenda" era molto romantico. Eravamo tutte innamorate del protagonista, Rudolf Rassendyll.»

«Mi pare di ricordare anche questo nome. Un po' troppo esotico, non ti pare?»

«Be', io lo trovo molto bello. Dovevo avere dodici anni, all'epoca. E sei stato tu, quando sei corso a guardare quel ritratto, a ricordarmi tutto questo. La principessa Flavia...»

Stafford Nye sorrise.

«Hai l'aria giovane, rosea e molto sentimentale» le disse.

«Be', è proprio così che mi sento. Le ragazze moderne non possono provare questa sensazione. Sono sature d'amore, si fanno venire le convulsioni quando qualcuno suona la chitarra o canta con voce stridula, ma non sono romantiche. Io, comunque, non ero innamorata di Rudolf Rassendyll. Ero innamorata dell'altro, del suo sosia.»

«Aveva anche un sosia?»

«Oh, sì, un re. Il re di Ruritania.»

«Ah, sì, certo. Adesso capisco. Ecco di dove viene il termine Ruritania: lo si sente continuamente. Sì, ora sono convinto di aver letto quel libro. Il re di Ruritania, e Rudolf Rassendyll è la controfigura del re e s'innamora della principessa Flavia, promessa sposa del sovrano.»

Lady Matilda sospirò profondamente.

«Sì. Rudolf Rassendyll aveva ereditato i capelli rossi da un'antenata, e nel romanzo s'inchina davanti al ritratto dell'ava e fa un commento su... non riesco a ricordare il nome, in questo momento... sulla contessa Amelia, o Amalia, alla quale assomiglia in modo sorprendente. E così ti ho guardato e mi è parso di vedere Rudolf Rassendyll. Sei andato a guardare il ritratto della tua antenata per vedere se ti assomigliava e se nello stesso tempo ti ricordava qualcuno. Ho la sensazione che tu sia impegnato in una vicenda sentimentale.»

«Come mai ti salta in mente un'idea simile?»

«Be', gli schemi della vita non sono poi molti, e di mano in mano che si presentano è facile riconoscerli. È come un manuale di cucito. Esistono sessantacinque punti diversi, ma basta vedere uno di questi punti per riconoscerlo. Il tuo punto attuale, se mi permetti di chiamarlo così, è l'avventura romantica.» Sospirò di nuovo. «Ma non me ne parlerai, penso.»

«Non c'è niente di cui parlare» disse Sir Stafford.

«Sei sempre stato un bugiardo patentato. Ma lasciamo perdere. Portala qui, la tua "lei", e fammela conoscere, una volta o l'altra. Non chiedo altro, prima che i medici riescano a uccidermi con l'ennesimo tipo di antibiotico che hanno appena scoperto. Se sapessi quante pillole di colore diverso mi fanno prendere! Non ci crederesti, se te lo dicessi.»

«Non capisco perché parli di una "lei".»

«Ah, no? Be', sappi che so riconoscere la presenza di una "lei", quando la incontro. E ti assicuro che c'è una "lei" nella tua vita, in questo momento. La cosa che non riesco a capire è dove l'hai trovata. Nella penisola di Malacca, al tavolo delle conferenze? Figlia di un ambasciatore o di un ministro? No, non mi sembra possibile. O l'hai trovata sulla nave, durante il viaggio di ritorno? No, non si viaggia più in nave, al giorno d'oggi. Si prende l'aereo.»

«Ti stai avvicinando alla verità» non poté fare a meno di dire Sir Stafford.

«Ah!» esclamò zia Matilda. «È una hostess?»

Sir Stafford scosse la testa.

«Mantieni pure il segreto. Non ti preoccupare, lo scoprirò da sola. Ho sempre avuto un fiuto particolare, per quanto ti riguarda. Anzi, ho sempre avuto fiuto per tutto. Certo, ormai sono fuori dal giro, ma di tanto in tanto vedo ancora i miei vecchi amici e ti assicuro che non è difficile tirare fuori

qualche notiziola, di tanto in tanto. La gente è preoccupata. Ovunque... È preoccupata.»

«Intendi dire che esiste uno scontento generale? Una specie d'insofferenza?»

«No, neanche per sogno. Intendo dire che i pezzi grossi sono preoccupati. Che i nostri insopportabili governi sono preoccupati. Che il vecchio, stanco Foreign Office è preoccupato. Stanno accadendo cose che non dovrebbero accadere. Rivolte.»

«Rivolte studentesche?»

«Oh, le rivolte studentesche sono solo un fiore della pianta. Una pianta che cresce e vegeta in tutti i paesi del mondo. Sai, tutte le mattine viene qui una ragazza a leggermi i giornali. Una brava ragazza simpatica, con una bella voce. Io non riesco più a leggere da sola. Be', questa ragazza mi scrive le lettere e mi legge i giornali. Ma legge quello che voglio sapere, non quello che secondo lei è adatto a me. Sì, sono tutti preoccupati, a quanto ho capito, e la notizia mi è stata data da un mio vecchio amico.»

«Uno dei tuoi spasimanti dell'esercito?»

«Ha il grado di generale, se è questo che vuoi sapere. È in pensione da molti anni, ma ancora molto stimato. La gioventù è quella che potresti definire la testa d'ariete di tutto il resto. Ma non è la gioventù che preoccupa i nostri governanti. Loro... *chiunque essi siano*... lavorano attraverso la gioventù. La gioventù di tutti i paesi. Gioventù sobillata, gioventù che intona inni, parole d'ordine, slogan che sembrano entusiasmanti, anche se non sempre la gioventù ne capisce tutto il significato. È così facile dare inizio a una rivolta! È naturale, per la gioventù. La gioventù si è sempre ribellata. Si ribella, distrugge, vuole che il mondo cambi. Ma è cieca, anche. La gioventù ha gli occhi bendati. Non riesce a vedere dove viene trascinata, quello che sta per accadere, chi ha di fronte, e chi ha alle spalle, a sospingerla. Ecco che cosa fa paura, in tutto questo. È come se davanti all'asino ci fosse qualcuno con una carota, per attirarlo, e nello stesso tempo qualcuno di dietro, per pungolarlo.»

«Ne hai di fantasia!»

«Non è solo fantasia, caro ragazzo. La gente diceva così anche di Hitler. Di Hitler e della *Hitlerjugend*. Ma la preparazione fu lunga e accurata. E i particolari che venivano messi a punto con tanto anticipo riguardavano la guerra. In ogni paese fu organizzata una quinta colonna incaricata di preparare il terreno per i superuomini. E i superuomini dovevano rappresentare il fior fiore della nazione tedesca. Ecco che cosa pensavano, in che cosa credevano fermamente. Forse oggi qualcuno sta preparando qualcosa del genere. È un credo che la gente è disposta ad accettare... se "loro" lo proporranno in modo sufficientemente intelligente.»

«Ma chi sono questi "loro", secondo te? Alludi ai cinesi o ai russi? Sii più precisa.»

«Non lo so. Non ne ho la più pallida idea. Ma sta succedendo qualcosa, da qualche parte, e segue la stessa linea di un tempo. Di nuovo gli stessi schemi, capisci? Schemi! I russi? No, invischiati dalla loro forma di comunismo, ormai sono considerati superati. I cinesi? Neanche. Restano chiusi nel loro mondo, forse perché troppo impegnati col presidente Mao. Non so chi stia preparando i piani. Il problema è, appunto, perché e dove e quando e *chi*.»

«Molto interessante.»

«È spaventoso, come ricorra sempre la stessa idea. La storia si ripete. Il giovane eroe, il superuomo biondo che tutti devono seguire.» Zia Matilda s'interruppe, poi aggiunse: «La stessa idea, capisci? Il giovane Sigfrido.»

Il consiglio di zia Matilda

La prozia Matilda lo guardò. Aveva uno sguardo acuto, penetrante. Stafford Nye l'aveva già notato prima. E in quel momento lo notò in modo particolare.

«Vedo che il termine non ti giunge nuovo» disse zia Matilda.

«Che cosa significa?»

«Non lo sai?» Zia Matilda inarcò le sopracciglia.

«Giuro, rigiuro e giuro» disse Sir Stafford, ricorrendo a una formula che usava nell'infanzia.

«Già, giuravate così, quando eravate piccoli, vero?» disse Lady Matilda. «Ma sei sincero?»

«Ti assicuro che non ne so assolutamente niente, di questa storia.»

«Ma hai già sentito quel termine.»

«Sì. Me l'ha detto una persona.»

«Una persona importante?»

«Forse. Sì, penso di sì. Ma che cosa intendi con "importante"?»

«Be', in questi ultimi tempi ti sono state affidate varie missioni governative, no? Hai

rappresentato questo nostro povero paese miserabile come meglio hai saputo, e sono convinta che è molto di più di quanto altri non siano in grado di fare, soprattutto quando se ne restano a discutere attorno a un tavolo. Mi chiedo se tutte queste conferenze diano qualche risultato.»

«Probabilmente no» disse Stafford Nye. «È meglio non essere ottimisti, a questo riguardo.»

«Ma bisogna fare del proprio meglio» ribatté zia Matilda.

«Principio molto cristiano. Al giorno d'oggi, però, spesso conviene fare del proprio peggio. Che cosa significa tutta questa storia, zia Matilda?»

«Non lo so» rispose Lady Matilda. «Non nel vero senso della parola, almeno.»

«Non ci credo. Tu sai sempre tutto.»

«Non è esatto. Raccolgo notizie qua e là, questo sì.»

«E allora?»

«Be', ho ancora qualche vecchio amico. Qualche vecchio amico importante. Naturalmente la maggior parte dei miei amici sono o sordi come campane, o semiciechi, o rimbambiti, o incapaci di tenersi ritti in piedi. Ma alcuni funzionano ancora. Soprattutto qua dentro.» E si picchiettò le dita sulla testa ben pettinata. «C'è un sacco di paura e di allarme, in giro. Più del solito. Questa è una delle cose che sono riuscita a intuire.»

«In fondo, la paura e l'allarme sono sempre stati all'ordine del giorno, non ti pare?»

«Sì, sì, ma questa volta sono qualcosa di più. Sono attivi, invece che passivi. Da molto tempo, come io ho notato dall'esterno e tu, indubbiamente, dall'interno, la situazione è precipitata. Un gran pasticcio. Ma ora siamo arrivati a un punto in cui ci sembra di capire che il pasticcio sia stato volutamente provocato. E che nell'aria vi sia un elemento di pericolo. Sta per succedere qualcosa... qualcosa di brutto. E non in un solo paese, ma in molti. Hanno reclutato un loro esercito, e il pericolo è rappresentato dal fatto che è un esercito di giovani. E di quel tipo di giovani disposti ad andare ovunque, a fare qualunque cosa, a credere in tutto. Giovani ai quali basta che esista la promessa di poter distruggere, abbattere e gettare paglia sul fuoco, per credere che la causa è giusta e che il mondo cambierà. Non sono giovani creativi, e questo è il guaio. Sono solo distruttivi. La gioventù creativa scrive poesie, o romanzi, o magari compone musica, o dipinge quadri, com'è sempre stato in tutti i tempi. E allora è salva. Ma quando la gente comincia ad amare la distruzione fine a se stessa, può cadere preda di una *leadership* negativa.»

«Quando dici "hanno" reclutato, a chi alludi esattamente?»

«Magari lo sapessi» rispose Lady Matilda. «Sì, magari lo sapessi. Non so che cosa darei, per essere più informata. Comunque, se dovessi sentire qualcosa di nuovo, te lo farò sapere. Così potrai intervenire.»

«Sfortunatamente, *io* non ho nessuno al quale farlo sapere e al quale passare l'incarico d'intervenire.»

«Hai ragione. Non puoi raccontarlo a chiunque. Non a quegli idioti del governo, ad esempio, né ai pagliacci che lo appoggiano o sperano di entrare a farne parte una volta finita questa legislatura. Gli uomini politici non hanno tempo per osservare il mondo nel quale vivono. Per loro, il paese nel quale sono nati è solo un'enorme piattaforma elettorale e nient'altro. Fanno cose che magari, in tutta onestà, considerano utili per migliorare la situazione, e rimangono sorpresi quando la situazione non migliora perché non si rendono conto che non sono quelle le cose che vuole la gente. Non si può fare a meno di arrivare alla conclusione che gli uomini politici sono convinti di avere una specie di diritto divino di dire bugie per una buona causa. Non è passato poi molto tempo da quando Baldwin ha fatto il suo famoso commento: "Se avessi detto la verità, avrei perso le elezioni". I primi ministri la pensano ancora così. Di tanto in tanto, per nostra fortuna, nasce un grande uomo. Ma molto di rado.»

«E secondo te che cosa si dovrebbe fare?»

«Vuoi un consiglio da me? Da me? Ma sai quanti anni ho?»

«Ti avvicini ai novanta» suggerì il nipote.

«Be', non proprio» esclamò Lady Matilda, leggermente offesa. «Dimostro novant'anni, figliolo?»

«No, tesoro. Hai l'aria di una sessantacinquenne sana e arzilla.»

«Così va meglio» disse Lady Matilda. «È una grossa bugia, ma più accettabile. Te lo farò sapere, se avrò qualche informazione dai miei vecchi amici ammiragli, o generali o magari marescialli dell'aria... I miei amici hanno ancora uno stuolo di fedeli dai quali attingere notizie, sai? E poi, si riuniscono spesso anche tra di loro, e parlano. Così, le informazioni trapelano fino a me. Per quanto vecchi, sono ancora sulla scena. Il giovane Sigfrido. Vogliamo sapere che cosa significa, vero? Per quanto mi riguarda, può essere tanto il nome di una persona quanto una parola d'ordine, oppure il nome di un ristorante, di un nuovo Messia o di un cantante pop. Ma è un termine che *nasconde* qualcosa. C'è anche il motivo musicale. Ho quasi dimenticato i tempi in cui andavo pazza per Wagner.» La vecchia voce di Lady Matilda gracchiò una melodia particolarmente riconoscibile. «È il richiamo del corno di Sigfrido, vero? Perché non ti procuri un flauto? Sai, uno di quei flauti che adoperano gli scolari. Al giorno d'oggi nelle scuole danno addirittura una lezione di flauto alla settimana. L'altro giorno sono andata a una conferenza tenuta dal nostro vicario. Molto interessante. Sai, sulle origini del flauto e sui tipi di flauto tramandatici dal periodo elisabettiano. Alcuni piccoli, altri grandi, tutti con suoni e note diversi. Sì, molto interessante. Certi emettono suoni molto armonici. Già... Ma che cosa stavo dicendo?»

«Che devo procurarmi un flauto.»

«Sì. Procuratene uno e impara a suonare il richiamo del corno di Sigfrido. Tu hai molto orecchio, l'hai sempre avuto. Pensi che ci riusciresti?»

«Be', certo che svolgerei un ben piccolo ruolo per la salvezza del mondo, ma comunque sì, penso che ci riuscirei.»

«E tienilo pronto, il flauto. Perché, sai...» Lady Matilda picchiettò sul tavolo la custodia degli occhiali «può darsi che un giorno tu voglia far colpo su certa gente. Gente sbagliata. Potrebbe tornarti utile. Ti accoglierebbero a braccia aperte, e così scopriresti qualcosa.»

«Certo che ne hai, di idee!» esclamò Sir Stafford, ammirato.

«Alla mia età, che altro potrei avere?» rispose la prozia. «Non posso più viaggiare, né frequentare la gente, né curare il giardino. Non mi resta che starmene seduta a farmi venire delle idee. Ricordatelo, quando avrai quarant'anni di più.»

«Uno dei tuoi commenti mi ha particolarmente interessato.»

«Solo uno?» disse Lady Matilda. «Be', non posso certo considerarlo un successo, se penso a

quanto ho parlato. E qual è, questo commento?»

«Hai detto che potrei far colpo su certa gente, col mio flauto. Gente sbagliata. Dicevi sul serio?»

«Sì, certo. Sulla gente giusta non c'è bisogno di far colpo. Ma la gente sbagliata... Be', devi pur scoprire come stanno le cose, no? Devi pur penetrare nelle cose. Forse sarai costretto a trasformarti in una specie di uccello da richiamo.»

«Allora dovrei emettere suoni significativi nella notte» disse Sir Stafford.

«Be', qualcosa del genere, sì. Un tempo avevamo un orologio a cucù, nell'ala ovest. Ci costò parecchio, rimetterlo in funzione. Rimettere in funzione il mondo ci costerà altrettanto.»

«Forse ci costerà molto di più» la corresse Sir Stafford.

«Meglio» rispose Lady Matilda. «La gente è sempre disposta a spendere molto denaro, perché così si sente importante. È quando si vuol fare qualcosa in economia, che non sta al gioco. Anche noi siamo così, sai? Intendo noi come nazione. Non siamo cambiati, col passare degli anni.»

«Non capisco.»

«Siamo capaci solo di fare grandi cose. Siamo stati abili nel mettere in piedi un impero, ad esempio, ma poi non abbiamo saputo *mantenerlo* in piedi. Ma, d'altra parte, ormai ci eravamo resi conto che l'impero non ci serviva più e che tenerlo in piedi era inutile. Me l'ha fatto capire Robbie.»

«Robbie?» Era un nome familiare.

«Robbie Shoreham. Robert Shoreham. Un mio vecchissimo amico. Ha la parte sinistra del corpo completamente paralizzata. Ma è ancora in grado di parlare, e si è procurato un cornetto acustico piuttosto efficiente.»

«Oltre a essere uno dei più famosi fisici del mondo» disse Sir Stafford Nye «è anche uno dei tuoi vecchi adoratori, vero?»

«Lo conosco da quando eravamo ragazzi» disse Lady Matilda. «Scommetto che ti sorprende che siamo ancora amici, che abbiamo molto in comune e che ci divertiamo a stare insieme.»

«Be', non pensavo...»

«Che avessimo qualcosa di cui parlare? Lo so, lo so, io non ho mai capito niente di matematica. Per fortuna, quando ero giovane le ragazze non tentavano neppure di capirci qualcosa. Robbie, invece, ha cominciato ad appassionarsi alla matematica quando aveva quattro anni. Al giorno d'oggi dicono che è naturale. Comunque, Robbie ha sempre molte cose da dire. Ha sempre avuto simpatia per me perché sono frivola e lo faccio ridere. Sono anche una buona ascoltatrice. E ti assicuro che a volte Robbie dice delle cose estremamente interessanti.»

«Sì, lo credo» rispose Sir Stafford, asciutto.

«Non prendere quell'aria di superiorità. Molière sposò la sua donna di servizio, e il matrimonio riuscì benissimo... Ammesso che fosse Molière, e non qualcun altro. Comunque, se un uomo ha il cervello sempre in ebollizione, non ha bisogno di una donna col cervello altrettanto in ebollizione. Sarebbe s fibrante. Preferisce una bella ochetta che sappia farlo ridere. Non ero brutta, da giovane, sai?» disse Lady Matilda, compiaciuta. «So di non avere alcun titolo accademico e di non essere un'intellettuale, ma Robert ha sempre detto che sono dotata di un gran buonsenso e di molta intelligenza.»

«Sei una donna simpaticissima» disse Sir Stafford. «Mi piace venire a trovarti, e quando me ne sarò andato ricorderò tutte le cose interessanti che mi hai raccontato. Ho la sensazione che potresti dirmi molto di più, ma non lo farai.»

«Infatti. Parlerò solo quando sarà il momento» ammise Lady Matilda. «Ma ricordati che i tuoi interessi mi stanno molto a cuore. Di tanto in tanto fammi sapere che cosa combini. La prossima settimana vai a pranzo all'ambasciata americana, vero?»

«Come fai a saperlo? Sì, sono stato invitato...»

«E a quanto ho capito, hai accettato.»

«Be', fa parte dei miei doveri professionali.» Sir Stafford la guardò incuriosito. «Come fai a essere così bene informata?»

«Oh, me l'ha detto Milly.»

«Milly?»

«Milly Jean Cortman. La moglie dell'ambasciatore americano. Creatura deliziosa. Piccola, ma molto ben fatta.»

«Oh, Mildred Cortman!»

«Sì, il vero nome è Mildred, ma preferisce farsi chiamare Milly Jean. Ci siamo telefonate per parlare di una festa di beneficenza, e... Già. Milly Jean è proprio quella che viene definita una Venere tascabile.»

«Mica male, come apprezzamento» disse Stafford Nye.

Pranzo all'ambasciata

Quando la signora Cortman gli andò incontro con la mano tesa, Stafford Nye ricordò la definizione usata dalla prozia Matilda. Milly Jean Cortman aveva dai trentacinque ai quarant'anni, lineamenti delicati, grandi occhi azzurri, testa perfettamente proporzionata e capelli grigiazzurri di una sfumatura delicata, adatta al suo tipo, tanto da risultare una squisita ricercatezza. Milly Jean era molto popolare, a Londra. Suo marito, Sam Cortman, un omaccione alto e grosso, leggermente pedante e molto orgoglioso della moglie, era un parlatore prolisso e noioso. Chi lo ascoltava smetteva spesso di seguirlo, soprattutto quando cominciava ad addentrarsi nella spiegazione di un punto già sufficientemente chiaro.

«Siete appena tornato dalla penisola di Malacca, vero, Sir Stafford? Dev'essere stato un viaggio interessante, anche se personalmente non avrei scelto questo periodo dell'anno per andarci. Comunque, siamo tutti felici di riavervi tra noi. Dunque, vediamo... Conoscete Lady Aldborough e Sir John, Herr von Roken, Frau von Roken e i signori Staggenham?»

Tutte persone che Sir Stafford conosceva già, più o meno bene. C'era solo una coppia di olandesi, marito e moglie, che ancora non aveva mai visto, dato che erano appena entrati in carica alla loro ambasciata. Staggenham era il ministro della Salute Pubblica. Sir Stafford aveva sempre considerato lui e sua moglie particolarmente banali.

«E la contessa Renata Zerkowski. Mi pare che abbia detto di conoscervi già.»

«Ci siamo conosciuti l'anno scorso, durante la mia ultima visita in Inghilterra» disse la contessa. Era proprio lei, la passeggera di Francoforte. Sicura di sé, a suo agio, elegantissima in un abito dalle sfumature madreperlacee. Aveva i capelli raccolti in alto sulla testa (una parrucca?) e al collo un'antica croce di rubini.

«Il signor Gasparo, il conte Reitner, i signori Arbuthnot.»

Circa ventisei persone in tutto. A cena, Stafford Nye si sedette tra l'odiosa signora Staggenham e la signora Gasparo. Renata Zerkowski prese posto esattamente di fronte a lui.

Pranzo all'ambasciata. A pranzi così, Sir Stafford partecipava spesso, e tutti avevano all'incirca lo stesso tipo di ospiti. Membri di vari corpi diplomatici, giovani funzionari governativi, qualche grosso industriale; in genere venivano inclusi anche alcuni appartenenti al bel mondo perché erano conversatori brillanti, disinvolti, gai, anche se qualcuno di loro, pensò Sir Stafford Nye, poteva essere qualcosa di diverso.

Nonostante fosse indaffarato a sostenere la conversazione con la signora Gasparo, donna estremamente affascinante con cui chiacchierare, Sir Stafford Nye faceva lavorare il cervello e gli

occhi, scrutandosi attorno. Ma nessuno avrebbe mai supposto che mentre studiava gli ospiti con fare apparentemente distratto, dentro di sé traeva delle conclusioni. Era stato invitato a quel pranzo. Perché? Per una ragione precisa o per nessuna ragione in particolare? Forse solo perché il suo nome era incluso nell'elenco che i segretari presentavano di tanto in tanto ai padroni di casa, con una crocetta rossa accanto ai nomi di chi non veniva invitato da tempo. O forse perché, come al solito, mancava un uomo per bilanciare il numero delle donne. Sir Stafford era sempre stato molto ricercato, come scapolo da contrapporre a una donna sola.

«Ah, sì» dicevano le mogli dei diplomatici «Stafford Nye è proprio il tipo che ci vuole. Lo metteremo vicino a Madame Tal-dei-Tali, o a Lady Pinco Pallino.»

Già, forse era stato invitato solo per questo, senza nessun altro scopo. Ma, nonostante tutto, non ne era convinto. Sapeva per esperienza che spesso c'erano altre ragioni. E così il suo sguardo, con la solita espressione svagata e amabile che gli tornava tanto utile in quelle occasioni, e senza aver l'aria di osservare qualcosa in particolare, non smetteva un momento di studiare la situazione.

Forse tra gli ospiti ce n'era uno che per qualche ragione andava considerato diverso dagli altri, importante. Qualcuno che era stato invitato non per bilanciare il numero, ma, al contrario, qualcuno che aveva avuto la possibilità di operare una selezione sugli ospiti da controbilanciare a se stesso. O a se stessa. Una persona influente. Sir Stafford si chiese quale dei presenti potesse essere.

Cortman lo sapeva, naturalmente. Milly Jean, forse. Non si poteva mai essere sicuri, con le mogli degli ambasciatori. Alcune di loro erano migliori diplomatici dei mariti. Altre tornavano utili per il loro fascino, il loro spirito di adattamento, la loro compiacenza, la loro mancanza di curiosità. Altre ancora, pensò Sir Stafford, per quanto riguardava i mariti erano dei veri e propri disastri. Donne che, se da una parte portavano prestigio o denaro a un matrimonio diplomatico, dall'altra erano capaci in qualunque momento di fare o di dire la cosa sbagliata, creando situazioni spesso insostenibili. Quando tra gli invitati c'era una di queste signore, la padrona di casa invitava sempre anche un paio di quelli che venivano definiti "i rattoppatori di professione".

Ma tornando al punto, il pranzo di quella sera era semplicemente un avvenimento sociale? Lo sguardo acuto e penetrante di Sir Stafford aveva ormai studiato tutti i presenti e aveva catalogato alcuni ospiti che fino a quel momento gli erano sfuggiti. Un uomo d'affari americano, simpatico, ma non troppo brillante. Un professore universitario del Middle West. Una coppia formata da un marito tedesco e da una moglie chiaramente, quasi aggressivamente, americana. Donna molto bella, però. E, soprattutto, pensò Sir Stafford, molto attraente dal punto di vista sessuale. Uno di loro era importante? Nella mente di Sir Stafford galleggiavano delle sigle. FBI. CIA. L'uomo d'affari, forse, era della CIA, ed era venuto al pranzo con uno scopo preciso. Ormai le cose procedevano così, non più come ai vecchi tempi, quando si era soliti limitarsi al pensiero: "Attento, paparino ti osserva". Già, ora la faccenda era molto meno casalinga. "Attento, il potente cugino d'oltreoceano ti osserva." E l'Alta Finanza europea ti osserva. Oh, sì. Ormai dietro ogni atto si nascondevano molte cose. Ma era semplicemente una formula diversa, un altro modo di procedere? Oppure poteva significare realmente qualcosa di più, qualcosa di vitale, qualcosa di tangibile? Come si parlava degli avvenimenti europei, in quei giorni? Il Mercato Comune... Be', non c'era di che preoccuparsi, per il Mercato Comune: era semplicemente un'organizzazione commerciale, economica, preposta agli scambi di merci tra i vari paesi.

Questa era la scena allestita. Ma, e dietro la scena? E nel retroscena? Tutti in attesa della battuta del suggeritore. Tutti pronti a entrare in azione non appena fosse arrivato il momento. Che cosa stava accadendo? Che cosa stava accadendo nel mondo della politica e *dietro* il mondo della politica? Sir Stafford se lo chiedeva.

Alcune cose già le conosceva, altre riusciva a immaginarle. "Altre ancora" pensò "mi sono del tutto sconosciute, e non si vuole che le scopra."

Il suo sguardo si fermò per un attimo sulla donna che aveva di fronte, la testa eretta, la bocca curvata appena in un sorriso cortese. I loro occhi s'incontrarono. Gli occhi di lei non gli dissero niente, così come niente gli disse quel sorriso. Che cosa ci faceva, là, quella donna? Certo era nel suo elemento, in armonia con quel mondo, che evidentemente conosceva bene. Sì, era completamente a suo agio. Sir Stafford pensò che non ci avrebbe messo molto a scoprire quale ruolo svolgeva negli ambienti diplomatici, ma questo gli avrebbe forse rivelato qual era la sua vera "parte"?

La donna che gli aveva rivolto inaspettatamente la parola a Francoforte aveva la faccia intelligente, intensa. Era quella, la *vera* Mary Ann, oppure questa, la signora elegante e svagata che aveva di fronte? Una delle due doveva essere artefatta, ma quale delle due? Senza contare che potevano essercene delle altre. Sir Stafford voleva scoprirlo.

O l'averla incontrata là, dove entrambi erano stati invitati, era una semplice coincidenza? Milly Jean si stava alzando. Si alzarono anche le altre signore. All'improvviso, dall'esterno giunse un clamore intenso. Grida. Urli. Il fracasso di un vetro che andava in frantumi. Ancora urli. Urli... E qualche colpo d'arma da fuoco. La signora Gasparo afferrò il braccio di Sir Stafford.

«Di nuovo!» esclamò. «Di nuovo quei terribili studenti. Accade lo stesso anche al nostro paese. Perché attaccano le ambasciate? Si ribellano, oppongono resistenza alla polizia... sfilano gridando frasi pazzesche, si sdraiano in mezzo alla strada. Sì, li abbiamo anche a Roma, a Milano... Si sono diffusi in tutta l'Europa, come un'epidemia. Perché non sono mai contenti, questi giovani? Che cosa vogliono?»

Stafford Nye sorseggiò il cognac, ascoltando le frasi roboanti di Charles Staggenham, che aveva cominciato a pontificare. Il clamore si era smorzato. A quanto pareva, la polizia era riuscita ad allontanare i più violenti. Era uno di quegli avvenimenti che in passato sarebbero stati considerati straordinari, allarmanti, ma ormai erano all'ordine del giorno.

«Un corpo di polizia numeroso. Ecco di che cos'abbiamo bisogno. Un corpo di polizia potente. Quello attuale non basta, non ce la fa. A quanto dicono, accade lo stesso dappertutto. L'altro giorno parlavo con Herr Lurwitz. Anche al suo paese le rivolte si succedono. E in Francia. Per fortuna, nei paesi scandinavi le cose vanno meglio. Ma che cosa vogliono, questi giovani? Solo del disordine? Se potessi fare a mio modo, vi assicuro...»

Stafford Nye cominciò a pensare ad altro, pur continuando a fingersi interessato, mentre Charles Staggenham spiegava i provvedimenti che avrebbe preso se avesse potuto fare a modo suo.

«Continuano ad agitarsi per il Vietnam. Ma che cosa ne sanno, del Vietnam? Nessuno di loro ci ha mai messo piede, è vero o non è vero?»

«Mi sembra molto improbabile, infatti» disse Sir Stafford Nye.

«Proprio stasera un amico mi raccontava dei disordini che si sono verificati in California, nelle università... Se sapessimo condurre la nostra politica...»

Gli uomini raggiunsero le signore nel salotto. Stafford Nye, muovendosi con quella noncuranza e con quell'aria svagata che trovava tanto utile, si sedette accanto a una donna bionda ed espansiva che conosceva piuttosto bene, e che se da una parte ben di rado diceva qualcosa d'intelligente o di spiritoso, dall'altra aveva una conoscenza fin troppo approfondita della vita privata di tutte le persone della sua cerchia. Stafford Nye non fece domande dirette, ma dopo un po', e senza che la signora si rendesse conto dei mezzi che Sir Stafford aveva usato per dirottare la conversazione verso l'argomento voluto, Stafford Nye stava ascoltando alcuni commenti sulla contessa Renata Zerkowski.

«È una gran bella donna, vero? Ormai viene di rado in Inghilterra. Passa la maggior parte del

tempo a New York, o su quella splendida isola. Sapete di quale isola parlo, vero? Non Minorca. Un'altra delle isole del Mediterraneo. Sua sorella ha sposato il re del sapone, o almeno, mi sembra che sia il re del sapone. Non il greco, però. Lo svedese. È pieno di soldi. La contessa va di frequente anche in un castello sulle Dolomiti... O vicino a Monaco. Le piace la musica. Ha sempre avuto una passione per i concerti. Mi sbaglio, o avete detto che la conoscevate già?»

«Sì. Devo averla incontrata un paio d'anni fa.»

«Probabilmente quando è venuta in Inghilterra l'ultima volta. Dicono che è stata immischiata nella faccenda cecoslovacca. Ma forse mi sbaglio, forse era la faccenda polacca. Oh, mamma mia, com'è difficile ricordare tutti i nomi, vero? I nomi dei paesi orientali, voglio dire. Hanno tante "c"! Mi sembrano tutti uguali. Non riesco mai a distinguerli. La contessa è un'intellettuale. Sapete, ha sempre qualche petizione da far firmare ai suoi amici, per spingere i vari governi a dare asilo a questo o quello scrittore. Non che qualcuno le dia molto retta. Cosa volete, al giorno d'oggi la gente non riesce a pensare ad altro che a trovare il modo di pagare le tasse. Almeno nel nostro ambiente. Certo, le trasferte facilitano un po' la situazione, ma non bastano. Mi chiedo come fa la gente ad avere tanti soldi. Eh, sì, perché al giorno d'oggi di soldi ne girano parecchi, in certi circoli. Parecchi, vi dico.»

La donna abbassò lo sguardo compiaciuto sulla mano sinistra, alla quale aveva due anelli, uno di brillanti e uno di smeraldi, il che dimostrava senza tema di smentita che qualcuno aveva fatto girare parecchi soldi anche attorno a lei.

La serata si trascinava verso la conclusione, e Sir Stafford aveva scoperto ben poco sulla passeggera di Francoforte. Sapeva che la donna aveva una facciata dietro la quale mimetizzarsi, e Sir Stafford - concedendosi un bisticcio di parole - pensò che era una facciata molto sfaccettata. Sapeva anche che era un'appassionata di musica. Ma d'altra parte l'aveva incontrata al Festival Hall, no? E sapeva che le piacevano gli sport, che aveva dei parenti ricchi, proprietari di un'isola nel Mediterraneo, e che aiutava gli intellettuali. In altri termini, che era una persona con un'ottima cerchia di parenti e di amici, in grado di frequentare i migliori ambienti sociali. Ufficialmente, non s'interessava di politica, eppure, con ogni probabilità, era vicina a qualche gruppo. Si spostava continuamente da una città all'altra, da un paese all'altro. Si muoveva tra i ricchi, tra gli intellettuali, tra i nobili.

Per un attimo, Sir Stafford pensò allo spionaggio, e gli parve la risposta più probabile, anche se non del tutto convincente.

La serata si concluse. Finalmente, toccò a Sir Stafford ricevere le ultime attenzioni della padrona di casa.

«Sono giorni che desidero far due chiacchiere con voi. Volevo sentire che novità ci sono nella penisola di Malacca. Non ci capisco proprio niente, di quei paesi asiatici. Li confondo l'uno con l'altro. È successo qualcosa d'interessante, mentre eravate là? Oppure, come al solito, si è svolto tutto all'insegna della noia?»

«Penso proprio che possiate trovare la risposta anche da sola.»

«Ho capito. Vi siete annoiato, ma non potete ammetterlo.»

«Certo che posso. Posso pensarlo e posso dirlo. Non è stato certo un viaggio che definirei divertente.»

«Perché avete accettato di farlo, allora?»

«Perché mi piace spostarmi per il mondo.»

«Siete un uomo molto strano, e sotto molti aspetti. Ma avete ragione, la vita dei diplomatici è terribilmente noiosa. Be', *io* non avrei dovuto dirlo. Sono sicura, però, che terrete per voi la mia confidenza.»

Occhi azzurri. Azzurri come fiordalisi in mezzo all'erba. Si spalancarono leggermente, ora, e le sopracciglia scure si abbassarono agli angoli esterni, sollevandosi in mezzo, e la faccia di Milly Jean assomigliò stranamente a quella di un bel gatto siamese.

Sir Stafford si domandò che tipo fosse, in realtà, Milly Jean. Voce suadente, testa minuta e ben fatta, profilo perfetto come quello di una moneta antica... Ma che tipo era in realtà? Senz'altro non una stupida, decise Sir Stafford. Capace di usare, se necessario, l'arma dell'influenza sociale, o quella del fascino, di cui era fornita in abbondanza. Oppure di trasformarsi in una creatura enigmatica, se le circostanze lo consigliavano. Indubbiamente, quando voleva qualcosa sapeva usare i mezzi più sottili per ottenerla. Che volesse qualcosa da lui, ora? Poco probabile. Ma...

Milly Jean chiese: «Avete conosciuto il signor Staggenham?».

«Sì. Ho parlato proprio con lui, poco fa. Ma prima di stasera non l'avevo mai incontrato.»

«A quanto dicono, è un uomo molto importante. È il presidente del PBF, sapete?»

«Certo che con tutte queste sigle ci si confonde!» disse Sir Stafford. «PBF e DCV e LHY. Il mondo, ormai, si esprime solo con delle iniziali.»

«Detestabile» disse Milly Jean. «Detestabile. È vero, solo iniziali, più niente di personale, di *umano*. Solo iniziali. Che mondo odioso! È quello che penso, a volte. Un mondo odioso. Vorrei che fosse diverso. Molto, molto diverso...»

Era sincera? Sir Stafford pensò per un attimo che lo fosse. Interessante.

Grosvenor Square sembrava il simbolo della tranquillità, nonostante le schegge di vetro che ricoprivano il selciato, le uova e i pomodori schiacciati, e alcuni frammenti di metallo contorto. In alto, le stelle erano acquietanti. Le macchine si susseguivano di fronte all'ingresso dell'ambasciata, per raccogliere gli ospiti che tornavano a casa. Agli angoli della piazza era di guardia la polizia, ma senza ostentazione. Tutto sotto controllo. Uno degli uomini politici ospiti dell'ambasciata andò a parlare con un agente. Quando tornò, disse sottovoce: «Pochi arresti. Otto. Domani mattina li porteranno in Bow Street. Più o meno, sempre gli stessi. Naturalmente c'erano Petronella, Stephen e i loro accoliti. Be', speriamo che prima o poi si stanchino e la smettano.»

«Abitate non molto lontano da qui, vero?» disse una voce al fianco di Sir Stafford. Una voce profonda, da contralto. «Posso darvi un passaggio, se volete.»

«No, no. Vado a piedi. Ci vogliono meno di dieci minuti.»

«Vi assicuro che per me non è un fastidio» disse la contessa Zerkowski. E aggiunse: «Io sono scesa al St. James's Tower».

Il St. James's Tower era uno degli alberghi più nuovi.

«Siete molto gentile.»

La macchina che aspettava era grossa e costosa. L'autista aprì la portiera, la contessa salì e Sir Stafford Nye prese posto al suo fianco. Fu lei a dare l'indirizzo di Sir Stafford all'autista. La macchina si staccò dal marciapiede.

«E così, conoscete il mio indirizzo» disse Sir Stafford.

«Perché no?»

Sir Stafford si chiese che cosa significava quella risposta: perché no?

«Già, perché no» disse poi, ricordando. «Grazie per avermi fatto riavere il passaporto.»

«Ho pensato che vi avrei risparmiato dei fastidi, restituendovelo. Ora, però, vi conviene bruciarlo. Vi hanno già consegnato il duplicato, immagino.»

«Infatti.»

«La cappa, invece, la troverete nell'ultimo cassetto del cassetto. Vi è stata messa stasera. Se aveste dovuto comprarne un'altra non sarebbe stata la stessa cosa, vero? E poi, non credo proprio che

sia facile trovarne una uguale.»

«Ora che è passata attraverso certe... vicende, significherà ancora di più, per me» disse Sir Stafford. E aggiunse: «A quanto pare, ha servito allo scopo».

La macchina percorreva le strade ronfando lievemente.

La contessa Zerkowski disse:

«Sì, ha servito allo scopo, visto che... che sono qui, viva.»

Sir Stafford Nye non rispose. Aveva la sensazione, giustificata o meno, che la donna si aspettasse delle domande, delle sollecitazioni a parlare, delle pressioni, come se lui avesse il dovere di chiederle che cos'era successo, a quale destino era sfuggita. Sì, la contessa voleva che lui mostrasse della curiosità. Ma Sir Stafford si prese la soddisfazione di deluderla. Dopo un po', la senti emettere una risata soffocata. E, sorpreso, si rese conto che era una risata compiaciuta, soddisfatta, non irritata.

«Vi ha divertito, la serata?» chiese poi la contessa.

«Bel ricevimento. Ma i ricevimenti di Milly Jean sono sempre perfetti.»

«Ah, allora conoscete bene Milly Jean.»

«L'ho conosciuta a New York quando non era ancora sposata. Una Venere tascabile.»

Lei lo guardò, leggermente sorpresa.

«È vostra, questa definizione?»

«Be', veramente no. L'ho sentita da una mia vecchia parente.»

«È un modo di dire che viene usato di rado, al giorno d'oggi. Ma si adatta alla perfezione a Milly Jean. Solo...»

«Solo che cosa?» «Venere era seducente. Ma era anche ambiziosa?»

«Perché, pensate che la signora Cortman sia ambiziosa?»

«Oh, sì. Soprattutto ambiziosa.»

«E pensate che essere la moglie dell'ambasciatore americano in Inghilterra non sia sufficiente a soddisfare l'ambizione di una donna?»

«Oh, no» rispose la contessa. «È solo l'inizio.»

Sir Stafford non parlò, continuò a guardare fuori dal finestrino. Poi fu sul punto di dire qualcosa, ma non lo fece. Notò l'occhiata veloce che gli lanciò la contessa, ma neanche lei parlò. Solo quando imboccarono il ponte sul Tamigi, Sir Stafford disse:

«E così, non mi riaccompagnate a casa, né tornate al St. James's Tower. Stiamo attraversando il Tamigi. Ci siamo già incontrati una volta su un ponte. Dove mi portate?»

«Vi importa?»

«Direi di sì.»

«Be', forse avete ragione.»

«Certo che siete aggiornata. Di questi tempi i rapimenti sono di moda, vero? Mi avete rapito. Perché?»

«Perché, com'è già accaduto, ho bisogno di voi» disse la contessa. E aggiunse: «Anche altre persone hanno bisogno di voi».

«Ma guarda.»

«E questo non vi piace.»

«Mi piacerebbe di più se venissi interpellato prima.»

«Se ve l'avessi chiesto, sareste venuto?»

«Forse sì, forse no.»

«Mi dispiace di non avervelo chiesto.»

«Non ci credo.»

Continuarono il tragitto nella notte, senza parlare. La macchina non percorreva viuzze di campagna, ma una strada principale. Di tanto in tanto, i fari illuminavano un cartello o una pietra miliare. Sir Stafford sapeva con esattezza dove portava quella strada. Nel Surrey, e attraverso le prime zone residenziali del Sussex. A volte, pur senza esserne certo, Sir Stafford aveva la sensazione che la macchina compisse delle deviazioni inutili. Fu sul punto di chiedere alla sua compagna se lo facevano per timore di essere stati seguiti da Londra. Ma non parlò. Aveva deciso fermamente di attenersi alla sua politica del silenzio. Toccava a lei spiegare, dare delle informazioni. Nonostante le notizie che aveva raccolto su di lei nel corso della serata, forse appunto per questo, la trovava ancora una creatura enigmatica.

Stavano percorrendo la campagna dopo un pranzo ad alto livello a Londra. Sir Stafford era sicuro di essere a bordo di una delle macchine più costose che ci fossero in circolazione. Tutto doveva essere stato preparato accuratamente in anticipo. Niente imprevisti, niente sorprese. Presto, pensò, avrebbe scoperto dov'erano diretti. A meno che non proseguissero fino alla costa. Anche questo era possibile, pensò. Vide un cartello: Haslemere. Ora stavano tagliando fuori Godalming. Il paesaggio era perfetto, quasi innaturale. Una campagna ricca, per residenti ricchi. Boschi ben tenuti, case accoglienti. Fecero un paio di svolte, poi la macchina rallentò. A quanto pareva, stavano per arrivare a destinazione. Un cancello. Una piccola costruzione bianca vicino al cancello. Un viale fiancheggiato da rododendri. Seguirono la curva del viale e più avanti comparve una casa. «Che razza di sarcofago!» borbottò Sir Stafford, sorpreso. La sua compagna si voltò a guardarlo con aria interrogativa.

«Non datemi retta» le disse Sir Stafford. «Il commento mi è uscito mio malgrado. Devo supporre che siamo arrivati dove volevate portarmi?»

«Sì, e a quanto pare la nostra destinazione non è di vostro gusto.»

«Il giardino sembra ben tenuto» disse Sir Stafford, seguendo la luce dei fari mentre la macchina si avvicinava alla casa. «Certo che la manutenzione di un posto come questo deve costare parecchio. Comunque, quella casa ha l'aria di essere comoda, come abitazione.»

«Comoda ma non bella. Devo ammettere che l'uomo che vi abita preferisce la comodità alla bellezza.»

«Forse ha ragione lui» disse Sir Stafford. «Ma ho la sensazione che quell'uomo sappia apprezzare la bellezza, in qualche modo. O almeno, un certo tipo di bellezza.»

La macchina si fermò davanti al portico illuminato. Sir Stafford scese e tese la mano per aiutare la sua compagna.

L'autista salì i pochi gradini e suonò il campanello, poi si voltò a guardare la contessa, che stava salendo a sua volta.

«Avrete ancora bisogno di me, stasera, contessa?»

«No, grazie. Vi telefoneremo domani mattina.»

«Buonanotte, contessa. Buonanotte, signore.»

Dall'interno giunse un rumore di passi, e la porta si spalancò. Sir Stafford s'era aspettato di vedere un maggiordomo, invece si trovò davanti a una domestica che sembrava un corazziere. Capelli grigi, labbra sottili, aria terribilmente fidata e competente. Una perla di domestica, pensò Sir Stafford. Ormai era impossibile trovarne di simili. Fedele al punto da saper essere aggressiva in difesa del padrone.

«Siamo in ritardo, vero?» disse Renata.

«Il signore è nello studio. Mi ha ordinato di accompagnarvi subito da lui, non appena arrivata.»

La casa vicino a Godalming

La donna fece strada su per l'ampia scala, e loro due la seguirono. Sì, pensò Sir Stafford Nye, casa molto accogliente. Muri ricoperti di carta da parato a fiori, ringhiera di quercia un po' troppo intarsiata, ma gradini piacevolmente bassi. Quadri ben scelti, ma di scarso valore artistico. La casa di un ricco, pensò Sir Stafford. Di un uomo dal gusto convenzionale. Tappeto soffice e spesso, di una gradevole tonalità prugna.

Al primo piano, la domestica-corazziere si avvicinò a una porta sulla destra, l'aprì e si tirò da parte per farli passare, senza annunciare i loro nomi. La contessa entrò per prima, e Sir Stafford la seguì, sentendo la porta chiudersi delicatamente alle sue spalle.

Nella stanza c'erano quattro persone. Alla grande scrivania ricoperta di fogli, documenti e carte geografiche che con ogni probabilità rappresentavano l'argomento di discussione, era seduto un uomo grasso, dalla faccia decisamente giallastra. Era una faccia che Sir Stafford Nye aveva già visto, anche se in quel momento non riusciva a collegarla a un nome. Aveva conosciuto quell'uomo solo superficialmente ma, ne era certo, in un'occasione importante. Avrebbe dovuto ricordarsene. Sì, avrebbe dovuto decisamente ricordarsene. Ma perché... perché il nome non gli veniva?

L'uomo seduto alla scrivania si alzò con una certa fatica, per stringere la mano tesa della contessa Renata.

«Siete arrivati» disse. «Splendido.»

«Sì. Permettetemi di fare le presentazioni, anche se penso che vi conosciate già. Sir Stafford Nye, il signor Robinson.»

Ma certo. Il cervello di Sir Stafford scattò come una macchina fotografica. Il nome era strettamente collegato a un altro: Pikeaway. Dire che sapeva tutto del signor Robinson non sarebbe stato esatto. Sapeva tutto quello che il signor Robinson permetteva che si sapesse. Il suo nome, a quanto si diceva, *era* Robinson, anche se avrebbe potuto essere qualunque altro nome di origine straniera. Nessuno, però, aveva mai insinuato una cosa del genere. Sir Stafford ricordò anche di aver già osservato i particolari fisici dell'uomo. La fronte alta, i malinconici occhi scuri, la bocca grande e generosa, la dentatura sorprendentemente forte e candida... Denti finti, probabilmente, ma comunque denti il cui proprietario poteva dire, come il lupo di Cappuccetto Rosso: "Per mangiarti meglio, bimba mia!".

Sir Stafford sapeva anche che cosa il signor Robinson rappresentava. Bastava una sola parola, per definirlo. Il signor Robinson rappresentava il Denaro con la D maiuscola. Il denaro in ogni suo aspetto. Denaro internazionale, denaro mondiale, finanze interne, finanze estere, banche, progetti industriali. Rappresentava il denaro, ma non secondo il concetto che ne ha la persona normale. Il signor Robinson non veniva considerato un uomo molto ricco. Indubbiamente lo era, molto ricco, ma non era questo l'importante. Era uno dei manipolatori del denaro, uno del potente clan dei banchieri. I suoi gusti personali potevano sembrare semplici, ma Sir Stafford metteva in dubbio che lo fossero. Il signor Robinson, apparentemente, viveva con un certo agio, quasi con lusso, ma non più di questo. E così, pensò Sir Stafford, dietro tutta quella faccenda misteriosa c'era il potere del denaro.

«Ho sentito parlare di voi proprio un paio di giorni fa» disse il signor Robinson, stringendogli la mano. «Dal nostro comune amico Pikeaway.»

Certo, pensò Sir Stafford Nye. Ormai ricordava benissimo che l'unica volta in cui aveva incontrato il signor Robinson, era presente anche il colonnello Pikeaway. Ricordò poi che anche Horsham aveva parlato del signor Robinson. E così, ora, nel quadro erano inseriti Mary Ann (o la contessa Zerkowski?) e il colonnello Pikeaway, seduto nel suo ufficio denso di fumo, lontano ma come se fosse presente, con gli occhi semichiusi, in apparenza appena svegliato o sul punto di

addormentarsi, e c'era anche il signor Robinson, col suo faccione giallastro. Il che significava che da qualche parte doveva esserci una posta in denaro. Lo sguardo di Sir Stafford si spostò sulle altre tre persone presenti nella stanza, per vedere se le conosceva, chi erano e che cosa rappresentavano, o se almeno riusciva a intuirlo.

In due casi, almeno, non ebbe bisogno di intuire. Il vecchio seduto nella poltrona dallo schienale alto, vicino al caminetto, con la testa circoscritta dallo schienale come se fosse stata inserita nella cornice di un quadro, era famoso in tutta l'Inghilterra. *Ancora* famoso, anche se in quegli ultimi tempi si vedeva ben di rado. Un uomo malato, invalido, un uomo che faceva apparizioni brevissime, a costo, così si diceva, di immenso sforzo fisico e molto dolore. Lord Altamount. Faccia scarna, emaciata, naso pronunciato, capelli grigi appena più radi alle tempie, e poi folti e gettati all'indietro come una criniera, orecchie leggermente prominenti, che un tempo erano state la gioia dei caricaturisti, e sguardo assorto, penetrante, che pareva più trapassare che osservare. In quel momento, Lord Altamount guardava Sir Stafford Nye. Tese la mano, quando Sir Stafford avanzò verso di lui.

«Non mi alzo» disse Lord Altamount. La voce era fievole, voce di vecchio, voce lontana. «La mia schiena non me lo permette. Siete appena tornato dalla penisola di Malacca, vero, Stafford Nye?»

«Sì.»

«Il viaggio ne è valso la pena? Scommetto che pensate di no. E forse avete ragione. Però, dobbiamo pur ricorrere a queste finzioni, a questi fiocchi ornamentali con cui adornare il miglior tipo di menzogne diplomatiche. Sono lieto che stasera siate potuto venire, o che vi abbiano potuto portare. Merito di Mary Ann, vero?»

È così, quindi, che Lord Altamount la chiama, è così che la considera, pensò Sir Stafford. Anche Horsham l'aveva chiamata Mary Ann. Ormai non c'erano dubbi: lei era nel gioco con quegli uomini. In quanto ad Altamount, rappresentava... Che cosa rappresentava, al giorno d'oggi? Sir Stafford si rispose senza esitare: "Rappresenta l'Inghilterra. Rappresenterà l'Inghilterra finché non sarà sepolto nell'Abbazia di Westminster o in un mausoleo di campagna, a seconda di ciò che avrà scelto. È *stato* l'Inghilterra, e oserei dire che sa valutare esattamente ogni uomo politico e ogni funzionario governativo inglese, anche se non gli ha mai rivolto la parola".

Lord Altamount disse:

«Questo è il nostro collega, Sir James Kleek.»

Sir Stafford non conosceva Kleek, e aveva la sensazione di non averlo mai sentito nominare. Tipo irrequieto, teso. Occhi penetranti, sospettosi, che non si fermavano mai a lungo su niente. Kleek aveva la forza contenuta di un cane da guardia che aspetti un ordine per scattare. Pronto a partire a un'occhiata del padrone.

Ma chi era il suo padrone? Altamount o Robinson?

Lo sguardo di Sir Stafford si posò sul quarto uomo, che si era alzato dalla poltrona sulla quale era stato seduto, vicino alla porta. Baffi folti, sopracciglia arcuate, attento, riservato, riusciva a restare familiare eppure quasi irriconoscibile.

«Ah, siete voi» esclamò Sir Stafford Nye, «Come va, Horsham?»

«Lieto di vedervi qui, Sir Stafford.»

Riunione altamente rappresentativa, pensò Stafford Nye, con una rapida occhiata attorno.

Avevano preparato una poltroncina per Renata, poco lontano dal fuoco e da Lord Altamount. Lei tese la mano - la sinistra, notò Sir Stafford - e Lord Altamount la strinse tra le sue, per qualche attimo, per poi lasciarla cadere. Ora disse:

«Correte troppi rischi, bambina. Troppi rischi.»

Guardandolo negli occhi, lei rispose: «Siete stato voi a insegnarmi che è l'unico modo di vivere».

Lord Altamount si voltò verso Sir Stafford Nye.

«Non sono stato io a insegnarvi a scegliere il vostro uomo. Avete un intuito infallibile, per questo.» Poi disse a Sir Stafford: «Conosco la vostra prozia, o la vostra bisnonna...».

«La prozia Matilda» disse subito Sir Stafford.

«Sì, proprio lei. Era considerata uno dei *tours-de-force* dell'epoca vittoriana. Ormai anche lei dev'essere sui novanta.»

E continuò:

«Non la vedo spesso. Un paio di volte all'anno. Ma tutte le volte mi sbalordisce, con quella sua vitalità inestinguibile che sopravvive alla forza fisica. Le indomabili donne vittoriane hanno il segreto dell'eterna giovinezza.»

Sir James Kleek intervenne. «Volete qualcosa da bere, Nye? Che cosa preferite?»

«Gin tonic, se possibile.»

La contessa rifiutò con un piccolo cenno della testa.

James Kleek preparò il bicchiere per Sir Stafford e lo posò sul tavolino vicino al signor Robinson. Stafford Nye decise che non avrebbe parlato per primo. Gli occhi scuri dell'uomo seduto alla scrivania persero per un attimo l'espressione malinconica. All'improvviso, parvero brillare.

«Nessuna domanda?» chiese il signor Robinson.

«Troppe» rispose Sir Stafford Nye. «Ma non è meglio che mi diate delle spiegazioni, prima che io mi addentri nelle domande?»

«Preferite così?»

«Potrebbe semplificare le cose.»

«Be', cominceremo con qualche semplice constatazione di fatto. Forse siete stato invitato a Venire qui, e forse no. Nel secondo caso, potreste essere maldisposto nei nostri confronti.»

«Preferisce che le cose gli vengano chieste» intervenne la contessa. «Me l'ha detto lui.»

«È naturale» rispose il signor Robinson.

«Sono stato rapito» spiegò Sir Stafford Nye. «So che i rapimenti sono di moda, che rappresentano uno dei metodi più moderni di persuasione, ma...»

Mantenne il tono leggero, quasi divertito.

«E questo, logicamente, vi autorizza a fare almeno una domanda» disse il signor Robinson.

«Sì. Una parola sola, di sei lettere. Perché?»

«Già. Perché? Ammiro la vostra concisione. Questo è un comitato privato... un comitato d'inchiesta. Un'inchiesta su piano mondiale.»

«Interessante» disse Sir Stafford.

«Più che interessante. Indispensabile, urgente e drammatico. Stasera, in questa stanza, sono rappresentati quattro modi di vita diversi» disse Lord

Altamount. «Quattro diversi rami. Io mi sono ritirato dalla partecipazione attiva agli affari di questo paese, ma sono ancora considerato un'autorità, un consigliere valido. Sono stato invitato a presiedere l'inchiesta su ciò che accade nel mondo in questo particolare anno del Signore, perché qualcosa *sta* accadendo. James, qui, ha un suo compito specifico. È il mio braccio destro. È anche il nostro portavoce. Jamie, per favore, date a Sir Stafford Nye un quadro della situazione.»

Sir Stafford Nye ebbe la sensazione che il cane da caccia rabbrivisse di piacere. Finalmente! pareva dire. Finalmente! Finalmente posso parlare, entrare in azione! James si chinò in avanti.

«Se nel mondo accadono certe cose, bisogna ricercarne i motivi e gli scopi. È sempre facile

percepirne i segni esteriori, ma i segni esteriori, così pensano il presidente...» s'inchinò a Lord Altamount «... il signor Robinson e il signor Horsham, non sono importanti. È sempre stato così. Prendete una forza naturale, una grande cascata d'acqua. Esteriormente, è solo acqua, ma vi fornirà energia per le turbine. Oppure l'uranio. Vi fornirà un'energia nucleare che nessuno avrebbe previsto, né ritenuto possibile, se avesse considerato l'uranio solo per quel che appariva. Una volta scoperti i minerali, poi si sono avuti i trasporti, l'elettricità, il calore. Esistono sempre delle forze che forniscono certe "energie". Ma dietro ognuna di queste forze c'è *qualcuno che le controlla*. Dobbiamo scoprire chi controlla le forze che stanno guadagnando terreno praticamente in tutti i paesi dell'Europa, e ancor più in certe parti dell'Asia. Forse meno in Africa, ma le ritroviamo in America, sia del Nord sia del Sud. Dobbiamo insinuarci dietro ciò che accade e scoprire il motivo per cui accade. Una delle forze che provocano gli avvenimenti è il *denaro*.»

Fece un cenno verso il signor Robinson.

«Il signor Robinson sa sul denaro tutto ciò che è possibile sapere.»

«È molto semplice» disse il signor Robinson.

«Nel mondo sono in movimento certe forze, come ha affermato James. Dietro di esse deve esserci il denaro. Dobbiamo scoprire la fonte di questo denaro. Chi lo fornisce? Da dove proviene? Per quali canali passa? *Perché?* Quello che dice James è vero: io so tutto ciò che è possibile sapere, sul denaro. Non esiste essere vivente che ne sappia più di me. Poi ci sono quelle che possiamo definire le correnti. È una parola molto in voga, al giorno d'oggi! Correnti, o tendenze... Esistono innumerevoli termini per indicare la stessa cosa. O meglio, non esattamente la stessa cosa, ma cose che sono in relazione l'una con l'altra. Diciamo, dunque, che oggi si constata una tendenza alla ribellione. Guardiamo la storia passata, e scopriremo che spunta regolarmente, che si ripete come un numero periodico, come uno schema. Un desiderio di ribellione. E così prendono piede una sorta d'estetica della rivolta, i mezzi per la rivolta, la forma della rivolta. Non è un fenomeno ristretto, circoscritto a un unico paese. Se sorge in un paese, prima o poi sorgerà anche in altri, in grado più o meno violento. È questo che intendete, vero, signore?» Si voltò verso Lord Altamount. «È questo, all'incirca, che mi avete spiegato.»

«Sì, vi siete espresso benissimo.»

«È una specie di schema, uno schema che sorge e pare inevitabile. E quando si presenta, è facile riconoscerlo. In una certa epoca, il mondo fu investito dall'entusiasmo per le crociate. Da tutta l'Europa, gli uomini s'imbarcarono per andare in Terra Santa. Molto chiaro: uno schema perfetto, accettabile, di un determinato comportamento. Ma *perché* partivano? Questo è l'interesse della storia. Analizzare perché questi schemi sorgono, perché questi desideri prendono piede. E non sempre la risposta è materialistica. Esistono motivazioni di vario tipo, che provocano la ribellione e fanno scaturire il desiderio di libertà... libertà di parola, di pensiero, di religione. Di nuovo una serie di schemi strettamente collegati. È lo stesso desiderio che in tempi passati spinse gli uomini a emigrare in altri paesi, a fondare nuove religioni spesso tiranniche quanto quelle che avevano abbattuto. Ma in tutto ciò, se si analizza a fondo, se si indaga alla radice, si capisce che cos'ha dato l'avvio a questo e ad altri... userò lo stesso termine... schemi. In un certo senso è come un virus. I virus possono essere divulgati in tutto il mondo, attraverso i mari e oltre le montagne. Possono diffondersi e infettare. Apparentemente si propagano senza essere stati messi in movimento. Ma non si può essere sicuri, neppure oggi, che questo sia sempre stato vero. Potrebbero esservi state delle cause. Cause che hanno provocato certi avvenimenti. Ma facciamo un passo più avanti. Ci sono gli *uomini*. Un uomo, dieci uomini, qualche centinaio di uomini, capaci di *esistere* e di mettere in moto una causa. Quindi, non è il *processo finale* che va analizzato, bensì i primi uomini che l'hanno messo in movimento.

Abbiamo i crociati, abbiamo i mistici, abbiamo coloro che desiderano la libertà, abbiamo tutti gli altri schemi, ma dobbiamo risalire ancora più indietro. Indietro, nel retroterra. Oltre i risultati materialistici, ci sono le idee. Visioni, sogni. Il profeta Gioele lo sapeva bene, quando scrisse: "I vecchi sogneranno, i giovani avranno visioni". E dei due, quali sono i più potenti? I sogni non sono distruttivi. Ma le visioni possono aprire nuovi orizzonti... così possono distruggere i mondi che già esistono...»

James Kleek si rivolse all'improvviso a Lord Altamount. «Non so se il discorso si collega, signore, ma una volta mi avete raccontato la storia di una persona dell'ambasciata di Berlino. Una donna.»

«Ah, quella. Sì, all'epoca la trovai interessante. Sì, ha qualcosa a che fare con l'argomento che stiamo trattando. La donna in questione era la moglie di un diplomatico, creatura intelligente, profonda, colta. Moriva dal desiderio di andare a sentire un discorso del Führer. Naturalmente parlo del periodo che precedette l'ultima guerra. La signora voleva rendersi conto di dove poteva arrivare l'oratoria, del perché la gente restava tanto colpita da Hitler. È così andò a sentirlo parlare. Quando tornò, disse: "Straordinario. Non l'avrei mai creduto. Anche se la mia conoscenza del tedesco non è perfetta, sono stata trascinata anch'io. Ora capisco perché tutti sono così entusiasti. Le idee di Hitler sono stupende... Infiammano. Le cose che ha detto! Ho avuto la sensazione che *non esista* un altro modo di pensare, che se lo seguiremo, avremo un mondo completamente nuovo. Oh, non riesco a spiegarmi bene. Metterò per scritto tutto ciò che riesco a ricordare, e poi ve lo farò leggere, così capirete meglio. È inutile che tenti di spiegarvi a parole l'effetto che ha avuto su di me". Le risposi che era un'ottima idea. Il giorno dopo tornò da me e disse: "Non mi crederete, forse, ma ho tentato di scrivere le cose che ho sentito, le cose che Hitler ha detto, il loro *significato*. Ma... è spaventoso... *non ho trovato niente da scrivere. Non sono riuscita a ricordare una sola frase stimolante, profonda.* Ho trascritto alcune parole, ma non sono più le stesse di quando le ho sentite. Sono... oh, sono *completamente prive di significato*. Non capisco".»

Dopo una breve pausa, Lord Altamount continuò: «Questo dimostra la realtà di un pericolo che spesso perdiamo di vista, *ma che esiste*. Certi uomini hanno la capacità di comunicare agli altri un entusiasmo frenetico, una specie di "visione". Ma lo fanno non attraverso quello che realmente *dicono*, non attraverso le parole che si *sentono*, né attraverso le idee che vengono descritte. È qualcos'altro. È il potere magnetico che alcuni uomini posseggono, la capacità di dare inizio a qualcosa, di produrre e creare una visione. Col loro magnetismo personale, forse, col tono della voce, o forse con un'emanazione che proviene direttamente dalla *carne*. Non lo so, *ma esiste*.

"Questi uomini hanno un enorme potere. I grandi maestri della religione avevano tale potere, ma allo stesso modo l'hanno gli spiriti maligni, i quali riescono a inculcare la fede in una certa idea, in certe conquiste da attuare, conquiste che promettono come risultato un nuovo paradiso o una nuova terra, e la gente ci crederà, lavorerà, combatterà e morirà per esse.»

Abbassò la voce e aggiunse: «Jan Smuts esprime il concetto in una sola frase: "Oltre che una grande forza creativa, la *leadership* può essere diabolica"».

Stafford Nye accavallò le gambe.

«Capisco che cosa volete dire. È molto interessante, e mi rendo conto che potrebbe essere vero.»

«Ma naturalmente pensate che sia esagerato.»

«Non direi» rispose Sir Stafford Nye. «Quello che appare esagerato, spesso non lo è affatto. Spesso si tratta semplicemente di un concetto che non si è mai sentito, che non è mai stato espresso, o al quale non si è mai pensato. E così giunge inaspettato, appare esagerato. E non resta altro che accettarlo o respingerlo. A proposito, posso fare una domanda? Che cosa si *fa*, di fronte ad

avvenimenti del genere?»

«Se si ha il sospetto che stiano accadendo, bisogna indagare su di essi» disse Lord Altamount. «Bisogna fare come consiglia Kipling: "Va' e scopri". Scopri di dove proviene il denaro, e di dove, se così posso esprimermi, proviene il *meccanismo*. Chi lo manovra, questo meccanismo? Deve esistere un capo di stato maggiore, sapete, oltre a un comandante supremo. Ecco che cosa stiamo tentando di scoprire. E vorremmo che voi vi uniste al nostro sforzo, che ci aiutaste.»

Fu una delle rare occasioni della sua vita in cui Sir Stafford restò sbalordito. E se prima di allora aveva sempre tentato di nascondere lo sbalordimento, questa volta non se ne curò. Fece scorrere lo sguardo sugli uomini presenti nella stanza: sul signor Robinson, dalla faccia giallastra impassibile, i denti forti scoperti in una specie di sorriso; su Sir James Kleek, che Sir Stafford giudicava poco sottile, ma che evidentemente aveva una sua utilità: la Voce del Padrone, l'aveva soprannominato Sir Stafford tra sé. Ora guardò Lord Altamount, con la testa incorniciata dalla spalliera della poltrona. La luce non era molto forte, nella stanza, e Lord Altamount sembrava un santo nella nicchia di una cattedrale. Ascetico. Quattordicesimo secolo. Grand'uomo. Sì, Lord Altamount era stato uno dei grandi uomini del passato. Sir Stafford non aveva dubbi in proposito, ma ormai Lord Altamount era molto vecchio. Di qui, forse, la necessità della presenza di Sir James Kleek: a causa della dipendenza di Lord Altamount da lui. Sir Stafford Nye spostò lo sguardo sulla creatura controllata ed enigmatica che l'aveva portato là, la contessa Renata Zerkowski, alias Mary Ann, alias Daphne Theodofanous. La sua espressione non gli rivelò niente. La donna non lo guardava neanche. Gli occhi di Sir Stafford si posarono alla fine sul signor Henry Horsham, del servizio segreto.

Con una certa sorpresa, Sir Stafford si accorse che Horsham sorrideva.

«State a sentire» esclamò Sir Stafford, lasciando perdere il tono compassato e tornando per un attimo all'aggressività dei diciott'anni. «Che diavolo c'entro, io? Che ne so? Diciamocelo chiaro e tondo, non mi sono mai distinto, nella mia professione. Al Foreign Office non mi stimano molto. Non mi hanno mai stimato.»

«Lo sappiamo» rispose Lord Altamount.

Questa volta fu James Kleek a sorridere.

«Tanto meglio» disse, e aggiunse con tono di scusa, rivolto a Lord Altamount, che gli aveva lanciato un'occhiataccia: «Scusate, signore».

«Questo è un comitato d'indagine» disse il signor Robinson. «Non si preoccupa di ciò che avete fatto in passato, né dell'opinione che gli altri possono avere di voi. Ci interessa solo completare il comitato, reclutando le persone adatte. Per il momento, siamo ancora in pochi. Vi chiediamo di unirvi a noi perché siamo convinti che siete dotato delle qualità necessarie per condurre questo tipo d'indagine.»

Sir Stafford si rivolse all'uomo del servizio segreto. «E voi che ne dite, Horsham?» chiese. «Non riesco a credere che siate d'accordo.»

«Perché no?» rispose Henry Horsham.

«Be'... E comunque, quali sarebbero le mie "qualità", per usare il vostro stesso termine? lo stesso dubito di averle.»

«Non siete afflitto dal culto della personalità» rispose Horsham. «Eccone una. Siete capace di vedere oltre le apparenze. Non accettate i vostri simili basandovi sul giudizio che ne dà la società. Emettete un *vostr*o giudizio.»

*Ce n'est pas un garçon sérieux.* Le parole vorticarono nella mente di Sir Stafford Nye. Strana ragione per la quale essere scelto e destinato a un lavoro difficile, eccitante.

«Devo avvertirvi» disse «che ho un grosso difetto, un difetto che è stato notato spesso, che mi è

costato parecchio e che ormai è noto. Temo di non essere un tipo abbastanza serio, per un incarico importante come questo.»

«Che lo crediate o no» disse Horsham «è una delle ragioni per le quali vi vogliamo con noi. Ho ragione, vero, signore?» chiese poi, rivolto a Lord Altamount.

«Funzionari governativi!» esclamò Lord Altamount. «Lasciate che vi dica che uno dei più gravi errori che possano commettere i funzionari governativi è quello di prendere sul serio il loro lavoro. Noi abbiamo la sensazione che voi non lo commettiate, questo errore. O almeno» aggiunse «Mary Ann ha questa sensazione.»

Sir Stafford Nye si voltò. Ecco, di nuovo, lei non era più la contessa, ma era tornata Mary Ann. «Scusatemi, ma devo chiedervi una cosa» le disse. «Chi siete, in realtà? Cioè, siete veramente una contessa?»

«Certo. *Geboren*, come dicono i tedeschi. Mio padre era un uomo con un *pedigree* eccezionale, ottimo sportivo, splendido tiratore, e aveva un castello in Baviera, molto romantico ma in rovina. Il castello c'è ancora. In quanto a me, ho rapporti frequenti con quella grande porzione del mondo europeo che è ancora estremamente snob nei riguardi del cosiddetto sangue blu e dove una contessa, per quanto decaduta e in miseria, a tavola viene fatta sedere per prima, mentre una ricca americana con una favolosa fortuna in dollari viene fatta attendere.»

«E Daphne Theodofanous? Di dove salta fuori?»

«Nome utile, per il passaporto. Mia madre era greca.»

«E Mary Ann?»

Fu praticamente il primo vero sorriso che Sir Stafford vide sulla sua faccia. Gli occhi della donna si spostarono su Lord Altamount, poi sul signor Robinson.

«Forse» rispose «mi chiamano con un nome così casalingo perché sono una specie di domestica-tutto-fare, che viaggia, cerca, trasporta oggetti da un paese all'altro, rimette a posto il disordine, va ovunque, fa qualunque cosa, raddrizza le situazioni storte.» Guardò di nuovo Lord Altamount. «Ho detto bene, zio Ned?»

«Benissimo, cara. Per noi sei e resterai Mary Ann.»

«Portavate qualcosa, su quell'aereo? Cioè, portavate qualcosa d'importante da un paese all'altro?»

«Sì. E si sapeva che lo portavo. Se non mi aveste aiutato, se non aveste accettato di bere una birra che poteva anche essere avvelenata e non mi aveste prestato la vostra appariscentissima cappa per travestirmi, be'... gli incidenti sono all'ordine del giorno. Non sarei mai arrivata qui.»

«Che cosa portavate? O non devo chiederlo? Ci sono cose che non saprò mai?»

«Sì, ci sono molte cose che non saprete mai, così come ci sono cose che non potrete chiedere. Ma a questa domanda penso di poter rispondere. Molto succintamente. Se mi sarà permesso di farlo.»

Di nuovo, guardò Lord Altamount.

«Mi fido del vostro giudizio» disse quest'ultimo. «Fate pure.»

«Vuotate il sacco» disse l'irriverente James Kleek.

Intervenire il signor Horsham. «Penso che dobbiate saperlo, *lo* non ve lo direi, ma d'altronde io faccio parte del servizio segreto. Avanti, Mary Ann.»

«Una sola frase. *Portavo un certificato di nascita*. Tutto qui. Non vi dirò altro, ed è inutile che mi facciate ulteriori domande.»

Stafford Nye guardò tutti i presenti.

«E va bene. Sono con voi. Mi sento lusingato perché mi avete chiesto di aiutarvi. E adesso, che cosa facciamo?»

«Voi ed io» disse Renata «partiremo domani mattina. Andiamo sul continente. Forse sapete che in Baviera sta per essere aperto il Festival Musicale. È un avvenimento relativamente nuovo, ha due anni di vita. In tedesco ha un nome molto lungo, che significa: "Compagnia dei Giovani Cantori", ed è finanziato dai governi di molti paesi diversi. È in opposizione ai festival tradizionali. La maggior parte della musica che vi viene eseguita è moderna... Così i nuovi giovani compositori hanno l'occasione di far sentire le loro creazioni. Da una parte, questo festival è tenuto in grande considerazione, dall'altra è ripudiato e disprezzato.»

«Sì» disse Stafford Nye. «Ho letto qualcosa sull'argomento. E noi presenzieremo al festival?»

«Ho fatto prenotare i posti per due serate.»

«Il festival riveste un significato particolare per la nostra indagine?»

«No» rispose Renata. «È più che altro una buona scusa per entrare e uscire dalla Germania. Andiamo là per una ragione ufficiale, accettabile, e a tempo debito ripartiremo per intraprendere la nostra missione.»

Sir Stafford si guardò attorno. «Istruzioni? Avrò degli ordini? Sarò messo al corrente da qualcuno?»

«Non secondo il significato che voi date a questi termini. Partirete per un viaggio d'esplorazione. Durante il viaggio apprenderete diverse cose. Andrete così come siete, con il bagaglio delle vostre conoscenze attuali. E vi farete passare per un appassionato di musica, per un diplomatico leggermente deluso, che sperava di ottenere dal suo paese maggiori riconoscimenti. Non saprete niente. È meno pericoloso, così.»

«Ma è in quella zona che dovrò svolgere la mia attività? La Germania, la Baviera, l'Austria, il Tirolo... quella parte del mondo?»

«Sì, è uno dei centri che ci interessano.»

«Non l'unico?»

«Ma no! Non è neanche il principale. Esistono altri paesi, tutti d'importanza e d'interesse diversamente graduati. Sta a noi scoprire quanta importanza rivesta ognuno di questi centri.»

«E non saprò niente, perché niente mi verrà detto, sugli altri centri?»

«Vi daremo solo qualche informazione superficiale. Uno, forse il più importante, è nell'America del Sud. Ne esistono altri due col quartier generale negli Stati Uniti, uno in California e l'altro a Baltimora. Poi ce n'è uno in Svezia. E uno in Italia. Negli ultimi sei mesi, l'attività si è molto sviluppata, in Italia. Esistono piccoli centri anche in Spagna e in Portogallo. E a Parigi, naturalmente. Ci sono altri punti interessanti "che stanno per essere inaugurati", per così dire. In altri termini, non ancora completamente sviluppati.»

«Intendete parlare del Vietnam e della penisola di Malacca?»

«No. No, tutto questo appartiene al passato. È stato solo un banco di prova per la violenza, per l'indignazione studentesca e per molte altre cose.

"Dovete rendervi conto che quello che si vuole oggi è organizzare la gioventù ovunque, contro i vari governi, contro le abitudini del passato, spesso contro la religione nella quale i giovani sono stati allevati. È nato il culto insidioso della licenza, e si sta sviluppando sempre più il culto della crudeltà, della violenza. Violenza non come mezzo per guadagnare denaro, ma violenza fine a se stessa. Questo è il punto che va sottolineato in particolar modo: la violenza fine a se stessa, per le persone implicate, rappresenta uno dei concetti più importanti e significativi della loro ideologia.»

«La licenza... Può essere così importante?»

«Ormai è un modo di vita, che conduce irrimediabilmente a certi abusi.»

«E la droga?»

«Anche il culto della droga è stato deliberatamente propagato, alimentato. Con lo smercio di sostanze stupefacenti sono state guadagnate cifre enormi, ma noi siamo convinti che la molla della droga non è stata fatta scattare solo per motivi economici.»

Guardarono tutti il signor Robinson, che scosse lentamente la testa.

«No» disse il signor Robinson. «Anche se *sembra* così. Ci sono degli individui che vengono arrestati e processati. Gli spacciatori vengono pedinati. Ma dietro tutto questo c'è qualcosa di più del semplice smercio della droga. Il racket della droga è sì un mezzo, un mezzo amorale, per fare del denaro. Ma dietro, ripeto, c'è qualcosa di più.»

«Ma chi...» cominciò Stafford Nye, per poi interrompersi.

«Chi e che cosa e perché e dove? I quattro interrogativi con la I maiuscola. In questo consiste la vostra missione, Sir Stafford» disse il signor Robinson. «È questo che dovete scoprire. Voi e Mary Ann. Non sarà facile. E ricordate che una delle cose più ardue è mantenere i propri segreti.»

Stafford Nye studiò con interesse il faccione giallastro del signor Robinson. Forse la ragione del dominio del signor Robinson sul mondo finanziario era proprio quello. Il suo segreto era che sapeva mantenere i suoi segreti. Il signor Robinson abbozzò di nuovo un sorriso. I denti forti scintillarono.

«Sapete» disse poi «è sempre una grande tentazione dimostrare che si è al corrente. Parlarne, in altre parole. Non che si vogliono dare delle informazioni, non che ci sia stata offerta una ricompensa per dare delle informazioni. Ma è solo che si desidera dimostrare quanto si è importanti. Sì, tutto qui. Semplice, no? In fondo» continuò, socchiudendo gli occhi «tutto, al mondo, è molto, *molto* semplice. Ecco perché la gente non capisce.»

La contessa si alzò, e Sir Stafford seguì il suo esempio.

«Spero che dormiate bene e che vi troviate a vostro agio» disse il signor Robinson. «Penso che questa casa sia abbastanza confortevole.»

Sir Stafford mormorò che ne era certo, e poco dopo, almeno su questo punto, ebbe la dimostrazione di aver indovinato: non appena posò la testa sul cuscino si addormentò profondamente.

# LIBRO II



La donna del castello

Uscirono dal Teatro del Festival della Gioventù e respirarono golosamente l'aria fresca. Più in basso, in un avvallamento del terreno, c'era un ristorante illuminato. Sul fianco della collina ce n'era un altro, più piccolo. I due ristoranti variavano leggermente, come prezzo, ma nessuno dei due poteva definirsi economico. Renata era in abito da sera di velluto nero, Sir Stafford in frac.

«Pubblico molto elegante» mormorò Sir Stafford alla sua compagna. «Nel complesso, gli spettatori erano molto giovani. Strano che si possano permettere serate del genere. Dal punto di vista economico, intendo.»

«Oh! Il particolare economico può essere sempre sistemato. È sistemato.»

«Un sussidio per l'élite della gioventù? Qualcosa del genere?»

«Sì.»

Si diressero verso il ristorante sul fianco della montagna.

«L'intervallo per la cena dura un'ora, vero?»

«Tecnicamente, un'ora. In realtà, un'ora e un quarto.»

«Quegli spettatori...» disse Sir Stafford Nye «... la maggior parte di loro, almeno, mi sono sembrati dei veri appassionati di musica.»

«Sì, infatti. Lo sono realmente. È molto importante che lo siano.»

«Che cosa volete dire... importante?»

«Importante che l'entusiasmo sia genuino. La genuinità è richiesta su entrambi i fronti» spiegò Renata.

«Non capisco che cosa significa esattamente.»

«Quelli che organizzano e praticano la violenza devono amarla, devono desiderarla. Devono provare una sorta di estasi in ogni atto di distruzione, di vandalismo, di devastazione. Lo stesso con la musica. Le orecchie devono apprezzare ogni attimo d'armonia, di bellezza. In questo gioco è impossibile fingere.»

«Intendete dire che i due ruoli sono intercambiabili? Che si può abbinare l'amore per la violenza all'amore per la musica?»

«Non è facile, ma sì, lo ritengo possibile. Molti riescono a farlo. Certo che se non sono costretti ad abbinare le due cose corrono meno rischi.»

«È meglio attenersi alla semplicità, come direbbe il nostro amico Robinson, vero? Lasciamo l'amore per la musica agli appassionati della musica, e la violenza a chi ama la violenza. È questo che intendete dire?»

«Credo di sì.»

«Per quanto mi riguarda, mi sto divertendo immensamente. I due giorni che abbiamo passato qui e le due serate di musica che abbiamo ascoltato sono stati affascinanti. La musica non mi è piaciuta tutta, forse perché non ho gusti sufficientemente moderni. Ma i vestiti mi hanno interessato moltissimo.»

«Parlate dei costumi di scena?»

«No, no, parlavo del pubblico. Noi due siamo i superati, i convenzionali. Voi, contessa, con il vostro abito da sera e io con il mio sparato e la giacca con le code. Certo che il frac non è per niente comodo. E tutti gli altri in raso e velluti colorati, gli uomini con le camicie sbuffanti, molte delle quali di pizzo a mano... e un lusso, una raffinatezza, un dispendio da *avant garde* privilegiata, che ricordano quelli del Settecento francese, o quelli dell'epoca elisabettiana, o quelli dei quadri di Van Dyck.»

«Sì, avete ragione.»

«Certo che ora sono più vicino a ciò che tutto questo *significa*, anche se ancora non ho *appreso* niente, non ho scoperto niente.»

«Non dovete essere impaziente. Lo spettacolo al quale abbiamo assistito è uno spettacolo voluto, richiesto, forse preteso dalla gioventù, e finanziato da...»

«Da chi?»

«Ancora non lo sappiamo. Lo scopriremo.»

«Sono lieto che ne siate tanto sicura.»

Entrarono nel ristorante e presero posto a un tavolo. Il cibo era buono, anche se semplice e senza inutili ornamenti. Furono avvicinati più volte da alcuni conoscenti. Due persone che riconobbero Sir Stafford Nye espressero la loro sorpresa e il loro compiacimento per la sua presenza là. Renata aveva una cerchia di amici più numerosa, dato che conosceva più stranieri: donne eleganti, alcuni tedeschi o austriaci e un paio d'americani. Si scambiarono solo poche parole di circostanza: di dove arrivavano, dove sarebbero andati poi, qualche commento denigratorio o soddisfatto sulla musica eseguita durante il Festival. Nessuno voleva perdere tempo, dato che l'intervallo per la cena era brevissimo.

Renata e Sir Stafford tornarono ai loro posti per le due ultime esecuzioni della serata. Un poema sinfonico, "Disintegrazione nella felicità", composto da un giovane musicista, Solukonov, e poi la solenne grandiosità della Marcia dei Maestri Cantori.

Alla fine, uscirono di nuovo nella notte. La macchina, che era a loro disposizione dalla mattina alla sera, li riaccompagnò all'albergo piccolo ma elegante nel centro del paese. Sir Stafford augurò la buonanotte a Renata, che gli disse a bassa voce: «Alle quattro. Fatevi trovare pronto.»

Poi lei entrò nella sua stanza, Chiudendosi la porta alle spalle, e lui proseguì verso la sua.

L'indomani mattina, alle quattro meno tre, Sir Stafford sentì bussare leggermente alla porta. Aprì, già vestito di tutto punto.

«La macchina aspetta» disse Renata. «Andiamo.»

Mangiarono in una piccola locanda di montagna, poi ripresero il viaggio. Il tempo era bello, le montagne splendide. Stafford Nye si chiese che cosa diavolo ci faceva là. Capiva sempre meno la sua compagna di viaggio. Per tutta la mattina non aveva quasi aperto bocca. Ora Sir Stafford Nye studiò il suo profilo. Dove lo stava portando? E quali erano le sue vere motivazioni? Alla fine, mentre il sole era prossimo a tramontare, Sir Stafford disse:

«Dove andiamo? Posso chiederlo?»

«Potete chiederlo, sì.»

«Ma voi non risponderete?»

«Potrei rispondervi, potrei raccontarvi certe cose, ma che significato avrebbe? Ho la sensazione che se mi seguirete dove stiamo andando senza che io vi abbia dato prima delle spiegazioni... spiegazioni che per la loro stessa natura sarebbero vuote di reale contenuto... la vostra prima impressione avrà più forza, più incisività.»

Lui la studiò pensierosamente. Renata indossava un cappotto di lana bordato di pelliccia e un elegante abito da viaggio, entrambi di una casa di alta moda francese.

«Mary Ann» mormorò Sir Stafford.

Nella sua voce c'era un'intonazione interrogativa.

«No» disse lei. «Non ora.»

«Ah... Siete ancora la contessa Zerkowski.»

«Sì, per il momento sono ancora la contessa Zerkowski.»

«Questa è la parte di mondo che sentite più vostra?»

«In un certo senso. Sono cresciuta qui, da piccola. Poi, durante la mia adolescenza, ho vissuto per buona parte dell'anno in uno *Schloss* a pochi chilometri da questa località.»

Sir Stafford sorrise, mormorando con aria assorta: «*Schloss*... castello. Che bella parola. *Schloss*. Ha qualcosa di solido, di indistruttibile».

«Gli *Schlösser* non sono più tanto solidi, al giorno d'oggi. Sono quasi tutti in rovina.»

«Questo è il paese di Hitler, vero? Non dobbiamo essere molto lontani da Berchtesgaden.»

«Infatti. È laggiù, a nordest.»

«I vostri amici, le vostre conoscenze... accettavano Hitler? Gli credevano? Forse faccio male a chiedervi una cosa simile, ma...»

«I miei amici lo detestavano, così come detestavano tutto ciò che rappresentava. Ma dicevano *Heil Hitler*, accettando supinamente la tragedia che si era abbattuta sul loro paese. Che altro avrebbero potuto fare? Che altro chiunque avrebbe potuto fare, a quell'epoca?»

«Non stiamo andando verso le Dolomiti, vero?»

«Che importanza ha dove andiamo o dove siamo?»

«Be', il nostro è un viaggio d'esplorazione, no?»

«Sì, ma non di esplorazione geografica. Stiamo andando a far visita a una personalità.»

«Mi fate sentire...» Stafford Nye fece scorrere lo sguardo sul paesaggio formato da picchi che parevano sveltare fino al cielo «...come se fossimo sul punto d'incontrare il Vecchio della Montagna.»

«Il Capo degli Assassini, volete dire. L'uomo che teneva i suoi seguaci perennemente sotto l'effetto di una droga, in modo da spingerli a morire, e a uccidere con entusiasmo, per lui. I superstiti sapevano che a loro volta sarebbero poi stati uccisi, ma erano convinti nello stesso tempo di passare subito nel Paradiso Maomettano... belle donne, hashish e sogni erotici... Felicità perfetta e infinita.»

S'interruppe per un attimo, poi continuò:

«Incantatori! Penso proprio che siano sempre esistiti, in tutte le epoche. Uomini che portano gli altri a credere in loro, a morire per loro. Non solo gli Assassini. Morirono anche i Cristiani.»

«I santi Martiri? Lord Altamount?»

«Perché nominate Lord Altamount?»

«Perché l'ho visto così... all'improvviso... quella sera. Come inciso nella pietra, in una cattedrale del tredicesimo secolo.»

«Può darsi che uno di noi debba morire. Forse più di uno.»

Lei lo interruppe, mentre stava per rispondere.

«C'è un'altra cosa alla quale penso spesso. Un versetto del Nuovo Testamento... di Luca, credo. Cristo che, durante l'Ultima Cena, dice ai suoi discepoli: "Miei compagni voi siete, miei amici, *tuttavia tra voi è nascosto un traditore*". Altrettanto, con ogni probabilità, anche tra *noi* è nascosto un traditore.»

«Lo ritenete veramente possibile?»

«Quasi sicuro. Qualcuno in cui abbiamo fiducia, che conosciamo, ma che sogna non il martirio bensì i trenta denari, e che quando si sveglia ha la sensazione di averli già in mano.»

«Avidità di denaro?»

«Forse è meglio definirla ambizione. Come si fa a riconoscere un traditore? I traditori dovrebbero spiccare tra la gente, dovrebbero essere identificabili, dovrebbero tentare di esercitare apertamente il loro dominio.»

Rimase silenziosa per qualche secondo, poi continuò con voce assorta:

«Un tempo avevo un amico nel servizio diplomatico. Questo amico descrisse a una tedesca

l'emozione che aveva provato nell'assistere a una rappresentazione della "Passione e morte". Ma la tedesca rispose con disprezzo: "Non capite. *Noi* non abbiamo nessun bisogno di un Gesù Cristo! Abbiamo il nostro Adolf Hitler. Hitler è più grande di qualunque Cristo". Era una donna normale, equilibrata. Ma la pensava così. Masse di persone la pensavano allo stesso modo. Hitler era un incantatore. Lui parlava e gli altri ascoltavano... e accettavano il sadismo, le camere a gas, le torture della Gestapo.»

Si strinse nelle spalle, poi riprese con voce più normale: «Comunque, è strano che abbiate detto quello che avete appena detto».

«Che cosa?»

«Sul Vecchio della Montagna. Il Capo degli Assassini.»

«Volete farmi credere che esiste realmente un Vecchio della Montagna?»

«No. Non un Vecchio della Montagna, ma potrebbe esistere una Vecchia della Montagna.»

«Una Vecchia della Montagna! E che tipo sarebbe?»

«Lo vedrete stasera.»

«Che cosa faremo, stasera?»

«Frequenteremo l'alta società» rispose Renata. «Sembra passato un secolo da quando eravate semplicemente Mary Ann.»

«Per ritrovare Mary Ann, dovrete aspettare qualche altro viaggio in aereo.»

«Ho la sensazione che vivere continuamente in alto possa provocare strane reazioni» disse Sir Stafford.

«Intendete dire socialmente?»

«No, geograficamente. Se si vive in un castello sulla vetta di una montagna, tanto da dominare dall'alto il resto del mondo... be', a poco a poco si è portati a disprezzare i nostri simili, no? Ci si sente grandi, supremi. È quello che doveva provare Hitler a Berchtesgaden, ed è quello che deve provare chi scala le montagne per poi osservare dall'alto le valli.»

«Stasera dovrete essere guardingo» disse Renata. «Sarà un'occasione delicata.»

«Istruzioni?»

«Sì. Siete un uomo scontento. Condannate il sistema e il mondo che lo sostiene. Siete un ribelle, ma un ribelle segreto. Pensate di farcela?»

«Posso tentare.»

Il panorama si era fatto più selvaggio. La grossa macchina si arrampicava per la strada, continuando a imboccare curve, passando attraverso paesi montani, a volte dominando dall'alto un fiume interrotto da qualche luce, o un campanile slanciato.

«Dove stiamo andando, Mary Ann?»

«Nel nido dell'Aquila.»

La strada descrisse un'ultima curva, poi s'insinuò in una foresta. Stafford Nye ebbe la sensazione d'intravedere qua e là dei daini, o degli animali selvatici. Di tanto in tanto, comparivano degli uomini in giacca di pelle, il fucile a tracolla. Guardiacaccia, pensò Sir Stafford. E alla fine arrivarono in vista di uno *Schloss* enorme, a picco su un precipizio. Sir Stafford notò che parte del castello era in rovina, mentre il resto era stato restaurato e rimodernato. Il castello era maestoso, severo, e sia il suo aspetto sia il messaggio che emanava erano ormai scontati: rappresentava una potenza passata, una potenza che era simbolo di epoche ormai finite.

«Un tempo, questo era il Granducato di Liechtenstolz. Lo *Schloss* fu costruito dal granduca Ludwig nel millesettecentonovanta» disse Renata.

«E oggi chi ci vive? L'attuale granduca?»

«No. I granduchi sono finiti, spazzati via.»

«E chi ci vive, allora?»

«Una persona che detiene un potere attuale» rispose Renata.

«Denaro?»

«Sì. Molto denaro.»

«Incontreremo il signor Robinson, che ci ha preceduti in aereo per essere qua a darci il benvenuto?»

«Vi assicuro che il signor Robinson è l'ultima persona che potreste incontrare qui.»

«Peccato» disse Sir Stafford. «Il signor Robinson mi piace. È un grosso personaggio, non pensate? Ma chi è, in realtà? Di che nazionalità è?»

«Non credo che nessuno l'abbia mai saputo. Tutti dicono una cosa diversa. Alcuni affermano che è turco, altri che è armeno, altri ancora che è olandese, o semplicemente inglese. Ho sentito dire che sua madre era una schiava circassa, ma allo stesso modo ho sentito dire che era una granduchessa russa, una begum indiana e così via. Non lo sa nessuno. Un amico mi ha assicurato che la madre del signor Robinson era solo una certa signorina McLellan, una scozzese. Una versione accettabile quanto le altre.»

La macchina era arrivata sotto una grande tettoia. Dai gradini scesero due domestici in livrea, che s'inchinarono profondamente davanti agli ospiti, prima di occuparsi dei bagagli. Sir Stafford e Renata avevano portato molte valigie. Quando erano partiti, Stafford Nye si era chiesto perché Renata gli avesse consigliato di portare tanta roba, ma ora cominciava a capire che gli sarebbe tornata utile. E gli sarebbe tornata utile a cominciare da quella sera stessa. Ne chiese conferma alla sua compagna, e la ebbe.

S'incontrarono di nuovo prima di cena, chiamati dall'eco sonora di un gong. Sir Stafford si fermò nell'atrio per aspettare Renata che scendeva le scale. Renata indossava un abito da gran sera, di velluto rosso vino, con al collo un pendente e in testa un diadema di rubini. Un domestico si fece avanti per accoglierli e accompagnarli. Poco dopo, aprì una porta, annunciando:

«La *Gräfin* Zerkowski, Sir Stafford Nye.»

"Adesso viene il bello" pensò Sir Stafford. "Spero di riuscire a sostenere la parte."

Abbassò lo sguardo, compiaciuto, sui bottoni di brillanti e zaffiri dello sparato. Un attimo dopo, tratteneva il fiato, sbalordito. Qualunque cosa si fosse aspettato di vedere, certo non era quella. La stanza era enorme, in stile rococò, con poltrone, divani e tendaggi dei velluti e broccati più fini. Alle pareti erano appesi quadri che Sir Stafford non riuscì a riconoscere tutti immediatamente, ma tra i quali, essendo un appassionato di pittura, notò subito un Cézanne, un Matisse e un Renoir. Quadri d'inestimabile valore.

Seduta in una poltrona simile a un trono, una donna enorme. Una balena umana, pensò Sir Stafford Nye. Non c'erano altri paragoni possibili. Una donna grande, grossa, lattiginosa, affogata nel grasso. Doppio, triplo, quasi quadruplo mento. Indossava un abito di rigido satin arancione. Sulla testa, un diadema elaborato, di pietre preziose. Anche le mani, appoggiate sui braccioli di broccato della poltrona, erano enormi. Mani grandi, grosse, grasse, con dita grandi, grosse, grasse e informi. Sir Stafford notò che a ogni dito brillava un solitario. E che ogni solitario doveva valere un patrimonio. Un rubino, uno smeraldo, uno zaffiro, un brillante, una pietra verde pallido che Sir Stafford non conosceva... un crisoprazio, forse... una pietra gialla che se non era un topazio doveva essere un brillante giallo. La donna era orribile. Pareva sommersa nel grasso. La faccia era una massa bianca, rugosa, molle. E, incastonati nella faccia come due ribes in un pasticcio troppo lievitato, gli occhi. Occhi astuti, penetranti, capaci di giudicare il mondo. Sir Stafford si accorse che quegli occhi erano

compiaciuti quando si posavano su di lui, molto meno quando si posavano su Renata. Anche Renata se ne rendeva conto, ma non se ne curava. Era là perché le era stato ordinato di andarci, era là con una missione. O come diavolo poteva essere definita la sua presenza nel castello. E le era stato ordinato di portare anche Sir Stafford. Sir Stafford si chiese perché. E trovò la risposta, fu sicuro della risposta. La donna guardava *lui*. Era *lui* che valutava, *lui* che ammirava. Era questo che voleva? Era lui che... sì, non poteva metterla altrimenti... Era lui che la cliente aveva ordinato?

"Dovrò assicurarmi bene di ciò che vuole realmente" pensò Sir Stafford. "Devo fare del mio meglio, altrimenti..." Altrimenti... Gli parve di vedere la donna alzare l'indice grasso e inanellato per chiamare un domestico e ordinarli: "Prendetelo e gettatelo giù dai bastioni".

"È ridicolo" pensò Sir Stafford. "Certe cose non succedono più. Ma dove sono? A che tipo di parata, di mascherata, di spettacolo teatrale, sto prendendo parte?"

«Siete arrivata con estrema puntualità, bambina mia.»

Voce roca, asmatica, che un tempo aveva dovuto avere delle tonalità profonde, pensò Sir Stafford. Tonalità forti, forse addirittura belle. Ma ora non più. Renata si fece avanti e abbozzò un lieve inchino. Poi prese la mano grassa e la sfiorò con le labbra.

«Permettetemi di presentarvi Sir Stafford Nye. La *Gräfin* Charlotte von Waldsaußen.»

La mano grassa si tese verso di lui. Sir Stafford si chinò su di essa. Poi la donna disse una cosa che lo sorprese:

«Conosco la vostra prozia.»

Sir Stafford assunse un'aria strabiliata, e si accorse che la donna ne restava divertita, ma si accorse anche che s'era aspettata il suo sbalordimento. Poi la balena rise: un suono roco, chiocciante, strano. Per niente gradevole.

«Diciamo che la conoscevo, anzi. Sono passati molti, molti anni da quando l'ho vista l'ultima volta. Siamo state insieme in Svizzera, a Losanna, quando eravamo ragazze. Matilda. Lady Matilda Baldwin-White.»

«Che splendida notizia da raccontare a zia Matilda!» disse Stafford Nye.

«La vostra prozia è più vecchia di me. Sta bene, in salute?»

«Data l'età, direi che sta benissimo. Vive tranquilla, in campagna. Ha l'artrite e i reumatismi, ma non si lamenta.»

«Ah, sì, tutti i malanni della vecchiaia. Dovrebbe farsi delle iniezioni di procaina. I medici di qui le ordinano spesso, soprattutto a chi vive a quest'altezza. Sono ottime. E vostra zia sa che siete venuto a farmi visita?»

«Penso proprio che non l'immagini neppure» rispose Sir Stafford Nye. «Sapeva solo che sarei andato a quel festival di musica moderna.»

«Mi auguro che il festival vi sia piaciuto.»

«Oh, enormemente. La sala è stupenda.»

«Sì, una delle più belle sale da concerto del mondo. Bah! La vecchia sala del Festival di Bayreuth sembra una palestra, a confronto. Sapete quanto è costato costruire quella sala?»

Fece una cifra di milioni di marchi. Sir Stafford Nye rimase senza fiato, e non lo nascose: s'era accorto che la donna era soddisfatta dell'effetto che aveva su di lui.

«Gol denaro» continuò la donna «se si hanno abilità, capacità di discriminazione e intelligenza, che cosa non si può fare? Si può avere veramente il meglio.»

Pronunciò le ultime parole con profonda soddisfazione, facendo schioccare le labbra, e Sir Stafford trovò la cosa disgustosa e nello stesso tempo sinistra.

«Ed eccone la prova» disse Sir Stafford, guardando le pareti.

«Vi piace la pittura? Sì, vedo che vi piace. Là, sulla parete di destra, è appeso il più bel Cézanne che esista al mondo. Certi dicono che il... ah, in questo momento mi sfugge il titolo... comunque, che quello del Metropolitan di New York è più bello. Non è vero. I migliori Matisse, i migliori Cézanne, i migliori pittori di tutte le scuole sono qui. Qui, nel mio castello incantato.»

«Stupendo» disse Sir Stafford. «Stupendo.»

Furono serviti gli aperitivi. Sir Stafford Nye notò che la Vecchia della Montagna non beveva. Con ogni probabilità, non voleva correre rischi con la pressione, dato il peso enorme.

«E dove avete conosciuto questa bella bambina?» domandò la Grande Vecchia.

Era una trappola? Sir Stafford lo sospettava, ma doveva rispondere.

«All'ambasciata americana di Londra.»

«Ah, sì, l'ho sentito dire. E come sta... ah, mi sfugge il nome, in questo momento... ah, sì, Milly Jean, la nostra ereditiera statunitense? La trovate bella?»

«Sì, affascinante. A Londra ha molto successo.»

«E il povero, noiosissimo Sam Cortman, l'ambasciatore degli Stati Uniti?»

«Uomo molto equilibrato» rispose educatamente Sir Stafford.

Lei emise una risata chiocchia.

«Aha, siete guardingo, eh? Be', in realtà Sam Cortman è veramente un uomo equilibrato. Fa solo quello che gli viene ordinato di fare, da bravo uomo politico. Dev'essere divertente, fare l'ambasciatore a Londra. Ma potrebbe dirigerla lei, Milly Jean, l'ambasciata. Ah, sì, Milly Jean potrebbe dirigere un'ambasciata in qualunque paese del mondo, con i soldi che ha. Suo padre è proprietario di metà del petrolio del Texas, e in più ha terreni, miniere d'oro, fabbriche. Uomo rozzo, particolarmente brutto... E lei, invece? Bella e controllata come un'aristocratica, senza niente della donna ricca, priva di aggressività. Molto intelligente da parte sua, non trovate?»

«Indubbiamente» rispose Sir Stafford.

«E voi? Siete ricco?»

«Magari!»

«Come mai? Il Foreign Office non è... diciamo... largo di manica?»

«Be', non la metterei in questi termini... In compenso, facendo il mio mestiere si viaggia, s'incontrano persone interessanti, si conosce il mondo, si vede quello che accade in giro.»

«Qualcosa di quello che accade, non tutto.»

«Sarebbe impossibile vedere tutto.»

«Avete mai desiderato di vedere quello... come devo definirlo... quello che accade dietro le scene della vita?»

«Qualche volta sì» rispose Sir Stafford Nye, mantenendo un tono distaccato. «Qualche volta mi vengono certe idee...»

«Ho sentito dire che in realtà siete un uomo d'idee. Ma forse non d'idee convenzionali. O mi sbaglio?»

«Spesso mi fanno sentire un po' la pecora nera della famiglia» disse Sir Stafford, e rise. La vecchia Charlotte chiocciò.

«Di quando in quando non vi dispiace dire la verità, vero?»

«Perché fingere? Tanto, la gente lo intuisce ugualmente, quello che si tenta di nascondere.»

Lei lo guardò.

«Che cosa desiderate dalla vita, giovanotto?»

Sir Stafford si strinse nelle spalle. Di nuovo, doveva improvvisare.

«Niente» rispose.

«Via, via, non pretenderete che vi creda!»

'''«Sì, potete credermi. Non sono ambizioso. Vi sembro ambizioso?»

«No, lo ammetto.»

«Chiedo solo di divertirmi, di vivere comodamente, di mangiare, di bere quanto basta, di avere degli amici interessanti.»

La vecchia si chinò in avanti, poi aprì e richiuse gli occhi tre volte, in rapida successione, e alla fine parlò con voce totalmente diversa, simile a una frustata.

«Sapete odiare? Siete capace di odiare?»

«L'odio è una perdita di tempo.»

«Vedo. Vedo. Non ci sono segni di scontentezza, sulla vostra faccia. È vero. Comunque, sono convinta che sareste pronto a imboccare una certa strada per arrivare a un certo scopo, e che la percorrereste sorridendo, come se non ve ne importasse... Ma ricordate che solo se alla fine della strada troverete le persone giuste ad aiutarvi e a consigliarvi, otterrete ciò che volete, ammesso che siate capace di volere.»

«In quanto a questo» disse Sir Stafford «chi non lo è?» Scosse la testa, guardandola. «Capite troppe cose, voi» aggiunse. «Troppe.»

I domestici spalancarono una porta.

«La cena è servita.»

Seguì un cerimoniale inappuntabile, quasi regale. Furono aperti i portali in fondo alla stanza e s'intravide una sala da pranzo lussuosa, dal soffitto dipinto, illuminata sfarzosamente da tre enormi lampadari. Due donne di mezza età si avvicinarono alla *Gräfin*, una per parte. Indossavano l'abito da sera, avevano i capelli grigi raccolti elegantemente sulla nuca e portavano una spilla di brillanti appuntata sul petto. Ma, nonostante questo, Sir Stafford le catalogò come inservienti. Pensò che dovevano essere delle infermiere altamente specializzate, responsabili della salute, della toletta e di altri particolari intimi dell'esistenza della *Gräfin* Charlotte. Dopo un inchino rispettoso, ognuna infilò il braccio sotto il gomito della donna seduta, poi, con la disinvoltura della lunga esperienza e con uno sforzo enorme da parte di Charlotte, riuscirono a tirarla in piedi con una certa dignità.

«Andiamo in sala da pranzo, ora» disse Charlotte.

Aiutata dalle sue due inservienti, fece strada. In piedi, sembrava ancor più una massa gelatinosa e tremolante, eppure restava formidabile. Non la si poteva liquidare considerandola semplicemente una vecchia obesa. Era qualcuno, sapeva di essere qualcuno, voleva essere qualcuno. Sir Stafford e Renata seguirono le tre donne.

Quando superarono la soglia, Sir Stafford ebbe la sensazione di trovarsi più in un salone per banchetti che in una normale sala da pranzo. Disposti su due file, numerosi giovani alti e biondi, con indosso una specie d'uniforme, fecero ala. Quando entrò Charlotte, si udì un clangore di ferro, e i giovani biondi sfoderarono le spade e le incrociarono, formando un arco. E Charlotte, erigendosi, passò a testa alta sotto l'arco di spade e proseguì da sola fino all'enorme poltrona intagliata, dalla spalliera imbottita ricoperta di broccato dorato. Come una processione nuziale, pensò Sir Stafford. O una parata militare. Sì, forse più come una parata militare, rigorosamente militare.

I giovani in uniforme avevano tutti un fisico formidabile, e tutti, notò Sir Stafford, erano al di sotto della trentina. Belli, e chiaramente sanissimi. Non sorridevano. Anzi, erano molto seri. Erano... Sir Stafford cercò un termine per definirli... Sì, intenti. Forse, più che una parata militare, ora sembrava una cerimonia religiosa.

Poi comparvero i servitori, servitori di vecchio stampo, che dovevano appartenere, pensò Sir Stafford, al passato dello *Schloss*, a un'epoca anteriore alla guerra del 1939. La scena sembrava

tratta da un film storico. E la prima attrice, seduta a capotavola nella sua poltrona, o trono, o come lo si voleva definire, non era una regina o un'imperatrice, ma una vecchia notevole solo per il suo peso enorme e la sua straordinaria, intensa bruttezza. Chi era quella vecchia? Che cosa ci faceva là? Perché?

Perché tutta quella pantomima, tutta quella esibizione di forza, tutte quelle giovani guardie, forse guardie del corpo? Al tavolo si avvicinarono altri ospiti, che s'inclinavano alla mostruosità seduta sul trono e presero posto attorno al tavolo. Non furono fatte le presentazioni.

Stafford Nye, abituato a giudicare i suoi simili, ci mise poco a catalogare i presenti. Tipi diversi. Tipi molto diversi. In parte contabili e amministratori, e in parte finanziari e ufficiali in borghese. Probabilmente per lo più erano membri del personale del castello, pensò Sir Stafford, ma erano anche, secondo il superato significato feudale della frase, "coloro che davano lustro alla corona".

Arrivò il cibo. Una grossa testa di cinghiale, interi vassoi di selvaggina, verdure, gelato al limone deliziosamente rinfrescante e uno stupendo edificio di pasticceria... un gigantesco *millefeuille* soffice, tenero, dal sapore delicato.

La mastodontica donna mangiò, mangiò avidamente, famelicamente, gustando il cibo. All'improvviso, dall'esterno giunse un suono stranamente discordante con l'atmosfera. Il rombo del motore potente di una macchina sportiva, che passò come un lampo davanti alle finestre. I giovani in uniforme, disposti contro le pareti, gridarono all'unisono. Un grido possente: «*Heil! Heil! Heil Franz!*».

Poi i giovani si mossero per eseguire una specie di manovra militare che evidentemente conoscevano a memoria. Tutti gli ospiti si alzarono. Solo la vecchia restò immobile sul suo trono, la testa eretta. Ora, pensò Sir Stafford, la stanza pareva permeata da una sorta d'eccitazione.

Gli altri ospiti e i membri del personale del castello scomparvero in fretta, simili a lucertole che sgattaiolino nelle fessure di un muro. I giovani dai capelli dorati eseguirono un'altra manovra, poi si immobilizzarono, le spade levate, in un saluto diretto alla loro padrona. Charlotte fece un cenno d'assenso: le spade furono ringuainate e i giovani si voltarono per uscire a passo di marcia dalla porta aperta. Charlotte li seguì con gli occhi, poi guardò Renata e Stafford Nye.

«Che ne pensate di loro?» chiese. «I miei ragazzi, i miei giovani, i miei figli. Sì, i miei figli. Avete un termine capace di descriverli?»

«Penso di sì» rispose Sir Stafford. «Magnifici.» Le parlava come se fosse stata una regina. «Magnifici, signora.»

«Ah!» Charlotte chinò la testa, sorridendo, e le rughe si moltiplicarono sulla sua faccia. Ora era identica a un cocodrillo.

"Donna terribile" pensò Sir Stafford "donna terribile, impossibile, drammatica." Ma accadeva realmente, tutto questo? Sir Stafford non riusciva a crederci. E se il castello fosse stato solo un teatro simile alla sala del Festival, nel quale veniva data una rappresentazione?

Le porte si spalancarono di nuovo. I giovani superuomini biondi rientrarono a passo di marcia. Questa volta non impugnavano le spade, ma cantavano. Cantavano con estrema armonia d'intonazione e di voci.

Dopo tanti giorni di musica pop, Sir Stafford provò un piacere incredulo. Voci raffinate, musicali, senza niente di dilettesco. Voci addestrate da maestri dell'arte del canto. Voci che non si permettevano di sforzare le corde vocali, di stridere. Quei giovani potevano anche essere i nuovi Eroi di un Nuovo Mondo, ma quello che cantavano non era nuovo. Era una musica che Sir Stafford conosceva. Doveva esserci un'orchestra nascosta da qualche parte, pensò Sir Stafford, magari in una galleria sopra la stanza, e suonava un arrangiamento, o un adattamento, di vari temi wagneriani, che

andavano dal *Preislied* all'eco lontana della musica del Reno.

L'*Élite Corps* si dispose di nuovo su due ali, lasciando un varco in mezzo. Questa volta non vi passò l'Imperatrice, che rimase seduta sul suo trono ad aspettare chiunque stava per arrivare.

Finalmente arrivò, e al suo ingresso la musica cambiò, attaccando un motivo che ormai Sir Stafford conosceva a memoria. La melodia del giovane Sigfrido. Il richiamo del corno di Sigfrido s'innalzò, giovane e trionfale, per commemorare il nuovo mondo del nuovo Sigfrido.

Dalla porta, passando in mezzo alle due ali formate dai suoi seguaci, avanzò uno dei più bei giovani che Sir Stafford avesse mai visto. Biondo, occhi azzurri, perfettamente proporzionato, come scaturito da un colpo di bacchetta magica, o dal mondo del mito. Mito, eroi, resurrezione, rinascita... pareva comprendere tutto, nella sua bellezza, nella sua forza, nella sua incredibile arroganza.

Avanzò tra le due ali di guardie d'onore finché non giunse davanti all'orribile donna obesa seduta sul trono, poi s'inginocchiò, si portò alle labbra la mano della vecchia, si rialzò di nuovo, tese il braccio in un saluto, e lanciò il grido che Sir Stafford aveva già udito in parte dagli altri: "*Heil!*". Sir Stafford non capiva molto bene il tedesco, ma ebbe la sensazione d'intuire il significato delle altre parole: "*Heil la grande madre!*".

Poi il giovane eroe si guardò attorno. I suoi occhi balenarono un attimo, quando riconobbero Renata, ma senza interesse. L'interesse, inequivocabile, si accese nell'attimo in cui guardò Sir Stalloni Nye. Interesse e apprezzamento. Attento, pensò Sir Stafford Nye. Attento! Adesso devi recitare la tua parte. La parte che ci si aspetta da te. Solo... quale diavolo era, questa parte? Che ci faceva lui, là? Che ci facevano lui e la ragazza? Perché erano venuti?

L'eroe parlò.

«E così» disse «abbiamo degli ospiti!» E aggiunse, con l'arroganza del giovane che sa di essere enormemente superiore a qualunque altra persona vivente: «Benvenuti, ospiti, benvenuti a entrambi!».

Da qualche parte nelle profondità del castello rintoccò una campana. I rintocchi, per quanto lenti, non avevano niente di funereo. Piuttosto, avevano qualcosa di mistico. Come i rintocchi di un monastero per una funzione sacra.

«Ora dobbiamo dormire» disse Charlotte. «Dormire. Ci rivedremo domani mattina alle sette.»

Guardò Renata e Sir Stafford.

«Sarete accompagnati nelle vostre stanze. Spero che dormirete bene.»

Era un congedo regale.

Stafford Nye vide che Renata tendeva il braccio, irrigidito nel saluto fascista, ma non rivolta verso Charlotte, bensì verso il ragazzo dai capelli d'oro. Sir Stafford ebbe la sensazione che Renata dicesse: "*Heil Franz Joseph!*". Imitò il saluto della ragazza e disse a sua volta: «*Heil!*».

Charlotte chiese: «Domani vi piacerebbe iniziare la giornata con una cavalcata nella foresta?».

«A me piacerebbe moltissimo» rispose Sir Stafford Nye.

«E a voi, bambina?»

«Anche a me.»

«Bene. Troverete tutto pronto. Buonanotte. Sono lieta di avervi qui con me. Franz Joseph... porgimi il braccio. Andremo nel Salotto Cinese. Abbiamo molte cose da discutere, e domani mattina dovrai partire presto.»

I servitori scortarono Renata e Sir Stafford Nye fino ai loro appartamenti. Stafford Nye esitò un attimo, sul pianerottolo. Chissà se sarebbe riuscito a scambiare qualche parola con Renata? Ma decise di non farne niente. Finché erano all'interno delle mura del castello, era meglio essere prudenti. Chissà... nelle stanze potevano esserci dei microfoni.

"Prima o poi" pensò "*devo* fare delle domande." Alcuni particolari avevano fatto scaturire nella sua mente nuovi sospetti, sinistre preoccupazioni. Aveva la sensazione di essere manipolato, implicato in qualcosa. Ma che cosa? E chi era l'artefice di tutto questo?

Le camere da letto erano eleganti, ma opprimenti. I ricchi tendaggi di raso e di velluto, alcuni dei quali antichi, emanavano un lieve odore di decadimento, temperato da un profumo sottile.

Stafford Nye si domandò quante volte Renata avesse dormito nel castello.

Giovani e belli

L'indomani mattina, dopo aver fatto colazione in un salottino del pianterreno, Sir Stafford trovò Renata che lo aspettava. I cavalli erano alla porta.

Tutti e due avevano portato la tenuta da equitazione. Tutto ciò di cui avrebbero potuto aver bisogno sembrava essere stato intelligentemente previsto.

Montarono in sella e si allontanarono lungo il viale, dopo che Renata ebbe parlamentato per un po' con lo stalliere.

«Ha chiesto se doveva accompagnarci, ed io ho risposto di no. Lui ha insistito, ma io sono stata irremovibile, tanto più che le conosco bene, le piste della foresta.»

«Capisco. Siete già stata qui?»

«Di rado, negli ultimi anni. Ma da ragazza conoscevo questo posto come il palmo della mia mano.»

Sir Stafford le lanciò un'occhiata penetrante, che lei non ricambiò. Mentre cavalcavano fianco a fianco, Sir Stafford osservò il profilo della donna, il naso sottile e aquilino, la testa orgogliosa sul collo esile. Renata cavalcava benissimo.

Nonostante la calma della foresta, quella mattina Sir Stafford era teso. Non sapeva perché, ma la tensione restava.

Riandò con la mente alla sala d'aspetto dell'aeroporto. La donna che si era seduta al suo fianco... Il bicchiere di birra... Non c'era stato niente, né allora né dopo, che potesse avergli fatto cambiare atteggiamento. Un rischio che lui aveva accettato. Perché, dunque, adesso che era finito tutto, doveva sentirsi improvvisamente teso?

Lanciarono i cavalli al galoppo, per un breve tratto, su un viottolo della foresta. Bella proprietà, bei boschi. In lontananza, Sir Stafford intravide degli animali selvatici. Un paradiso per i cacciatori, un paradiso per chi amava la vita all'antica, un paradiso che ospitava... che cosa? Un serpente? Come agli inizi... un paradiso con un serpente. Sir Stafford tirò le redini e il cavallo si mise al passo. Ora lui e Renata erano soli... niente microfoni, niente pareti che potevano avere orecchie... Era arrivato il momento delle domande.

«Chi è quella donna?» chiese Sir Stafford, con voce tesa. «Che cos'è?»

«È facile rispondere. Tanto facile da sembrare insufficiente.»

«Be'?» la sollecitò lui.

«Quella donna è petrolio, rame, miniere d'oro in Sud Africa, fabbriche d'armi in Svezia, depositi di uranio nel nord. Energia nucleare, vaste distese di cobalto. Quella donna è tutto questo.»

«Eppure non ne ho mai sentito parlare, non ho mai sentito il suo nome, non sapevo...»

«È lei che non vuole che la gente sappia.»

«Ma è possibile mantenere segrete certe cose?»

«Possibilissimo, quando si hanno sufficienti giacimenti di petrolio, miniere di rame, depositi nucleari e così via. Il denaro può dare pubblicità così come può mantenere la riservatezza, nascondere.»

«Ma, *in realtà*, chi è quella donna?»

«Suo nonno era americano. Credo che si occupasse soprattutto di ferrovie. Forse era immischiato con le bande di Chicago, anche. Sposò una tedesca. Penso che abbiate sentito parlare di lei. La Grossa Belinda, la chiamavano. Armi, navi, la più favolosa ricchezza industriale di tutta l'Europa. La Grossa Belinda fu l'erede universale del patrimonio del padre.»

«Certo che due patrimoni di questo calibro assommati... Una potenza economica inimmaginabile» disse Sir Stafford Nye. «E dalla potenza economica, al potere in senso assoluto... È questo che volete farmi capire?»

«Sì. La Grossa Belinda non ereditò solo beni materiali, ma anche un cervello acuto. Era un'abilissima donna d'affari. Tutto ciò che toccava, si moltiplicava, si trasformava in immense cifre in denaro, che lei reinvestiva. La Grossa Belinda ascoltava i consigli degli altri, sembrava dar retta ai suggerimenti, ma alla fine faceva sempre di testa sua. E continuò ad aumentare il suo patrimonio, tanto che alla fine lo fece diventare tanto favoloso da risultare incredibile. Il denaro genera denaro.»

«Sì, fin qui vi seguo. Il denaro *deve* aumentare, anche se è superfluo. Ma... Charlotte che cosa vuole? A che cosa mira?»

«L'avete appena detto. Al potere.»

«E vive qui? Oppure...?»

«Va anche in America e in Svezia. Oh, sì, viaggia, di tanto in tanto, anche se è qua che preferisce stare, al centro della sua ragnatela, come un enorme ragno che controlli tutte le trame. Le trame della finanza. E altre trame.»

«Quando dite "altre trame"...»

«Arte, musica, pittura, letteratura. Ed esseri umani... giovani essere umani.»

«Sì, me ne sono accorto... Arte, avete detto. Quei quadri stupendi. Una collezione inestimabile.»

«Ce ne sono sale intere, ai piani superiori dello *Schloss*, piene di Rembrandt, di Giotto, di Raffaello. E poi ci sono interi forzieri di pietre preziose... Tra i più bei gioielli del mondo.»

«E tutto questo appartiene a una vecchia grassa, rozza, brutta. Ed è soddisfatta?»

«Non ancora, ma sta per esserlo.»

«A che cosa mira? Che cosa vuole?»

«Ama la gioventù. È questo il suo modo d'essere potente. Controllare la gioventù. In questo momento il mondo è pieno di giovani ribelli. E la loro ribellione viene alimentata attraverso i filosofi, i pensatori, gli scrittori e gli uomini politici che lei controlla e finanzia.»

«Ma come può...?»

«Non sono in grado di rispondervi, perché non lo so. È una ramificazione enorme. E dietro c'è lei, che finanzia strane istituzioni di carità, sinceri filantropi, veri idealisti, e raccoglie fondi immensi per studenti, artisti e scrittori.»

«Eppure, dite che non è ancora...»

«No, il quadro non è ancora completo. Quello che si vuole è un enorme capovolgimento. Ci credono, lo considerano il nuovo paradiso e la nuova terra. Da migliaia d'anni, i capipopolo promettono questo. Così come lo promettono le religioni, e coloro che predicano i vari Messia, e quelli che diffondono le leggi divine. E lo promettono anche gli uomini politici. Il paradiso primordiale facilmente raggiungibile in cui credevano gli Assassini, che il Vecchio promise ai suoi seguaci e che, dal loro punto di vista, riuscì a dare.»

«Quella donna è dietro anche allo smercio della droga?»

«Sì. Senza convinzione, naturalmente. Per lei è solo un mezzo per piegare gli uomini al suo volere. È anche un mezzo per distruggere i deboli. Quelli che a suo parere non sono validi, anche se in passato sono sembrati promettenti. Lei non si drogherebbe mai, personalmente. È forte. Resiste

alle tentazioni. Ma la droga distrugge i deboli con maggiore facilità e con maggiore naturalezza di qualunque altra cosa.»

«E la forza per combattere? Come si conquista la forza? Non tutto si ottiene con la propaganda.»

«No, certo che no. La propaganda è solo il primo passo. Dietro, c'è l'accumulazione di enormi armamenti. Armamenti che vanno ai paesi sottosviluppati e poi proseguono per altri posti. Carri armati, cannoni e armi nucleari che vengono spediti in Africa e nei Mari del Sud e nell'America del Sud. Nell'America del Sud la situazione ribolle. Interi eserciti di giovani, donne e uomini, si stanno addestrando. Enormi depositi d'armi... Mezzi per una guerra batteriologica...»

«Ma è un incubo! Come fate a sapere tutto questo, Renata?»

«In parte perché mi è stato raccontato, perché ne sono stata informata, e in parte perché sono stata io lo strumento usato per provarlo.»

«Ma voi. Voi e lei?»

«C'è sempre qualcosa di banale, in tutti i grandi progetti.» Renata esplose in una risata improvvisa. «Vedete, un tempo Charlotte era innamorata di mio nonno. Una storia stupida. Mio nonno viveva da queste parti. Aveva un castello a qualche chilometro da qui.»

«Era un uomo intelligente?»

«Neanche un po'. Era solo un ottimo sportivo. Bello, dissoluto e amato dalle donne. E così, per questo, lei è in un certo senso la mia protettrice. Ed io uno dei suoi convertiti, o dei suoi schiavi! Lavoro per lei. Trovo la gente per lei. Eseguo i suoi ordini in diverse parti del mondo.»

«Davvero?»

«Che cosa intendete dire?»

«Niente. Mi chiedevo...» rispose Stafford Nye.

Guardò Renata e ripensò all'aeroporto. Lui lavorava *per* Renata, lavorava *con* Renata. Era stata lei a portarlo al castello di Charlotte. Chi le aveva ordinato di portarlo là? La Grossa Charlotte, accucciata al centro della sua ragnatela? In certi circoli diplomatici, lui aveva la reputazione d'essere poco fidato, poco attendibile. Poteva essere utile a quella gente, forse, ma utile in modo insignificante, umiliante. E all'improvviso pensò, in mezzo a una miriade di punti interrogativi: "Renata??? Ho corso un rischio per lei, all'aeroporto di Francoforte. Ma ho avuto ragione a farlo. Ne sono uscito sano e salvo. Non mi è successo niente. Ma nonostante questo, chi è Renata? *Che cos'è?* Non lo so. Non posso esserne *certo*. Al mondo, oggi, non si può essere certi di *nessuno*. Di nessuno. Forse le è stato ordinato di reclutarmi. Di conquistarmi. Di fare in modo che l'avventura di Francoforte apparisse irreprensibile, in armonia con il mio gusto del rischio, e come risultato mi rendesse sicuro di lei, mi portasse a fidarmi di lei".

«Galoppiamo, ora» disse Renata. «È troppo tempo che i cavalli vanno al passo.»

«Non vi ho ancora chiesto che cosa rappresentate voi, in tutto questo.»

«Eseguo gli ordini.»

«Di chi?»

«Esiste un'opposizione. Esiste sempre un'opposizione. Alcuni sospettano ciò che sta accadendo, si rendono conto che attraverso il denaro, le armi, l'idealismo, le parole altisonanti, i discorsi sul potere, qualcuno tenterà di cambiare il mondo a modo suo. E quest'opposizione dice che *non deve* accadere.»

«E voi siete con l'opposizione?»

«Così pare.»

«Non capisco, Renata.»

«Così pare.»

«Quel giovane di ieri sera...» proseguì Sir Stafford.

«Franz Joseph?»

«È questo il suo vero nome?»

«È il nome col quale è conosciuto.»

«Ma ne ha un altro, vero?»

«Credete?»

«È lui, il giovane Sigfrido?»

«L'avete visto come tale? Vi siete accorto che è questo che rappresenta, questo che vuole?»

«Sì, penso di sì. Gioventù. Gioventù eroica. Gioventù ariana. Dev'essere gioventù ariana, in questa parte del mondo. Esiste ancora questo punto di vista, qui. La razza superiore, i superuomini. I superuomini devono essere di ascendenza ariana.»

«Oh, sì, dura ancora dai tempi di Hitler. Non sempre viene portato allo scoperto, e negli altri paesi del mondo viene sottolineato meno che qui. L'America del Sud è uno dei capisaldi. Subito dopo il Perù, viene il Sud Africa.»

«E il giovane Sigfrido che cosa fa? Che cosa fa, oltre a essere bello e a baciare la mano della sua protettrice?»

«Oh, è un ottimo oratore. Quando parla, i suoi seguaci andrebbero alla morte per lui.»

«Davvero?»

«Lui e i suoi seguaci ne sono convinti.»

«E voi?»

«Potrei crederci anch'io, forse.» E aggiunse: «L'oratoria è spaventosa. Non immaginate che cosa possano fare le parole, anche se non particolarmente significative, e che cosa può fare una voce. È *il modo* in cui vengono dette. La voce di Franz Joseph risuona come una campana, e le donne gridano, piangono e svengono, quando si rivolge a loro. Vedrete voi stesso.»

"Ieri sera avete conosciuto la guardia d'onore di Charlotte, in uniforme... Oggi la gente adora le uniformi. In tutto il mondo, ognuno vestito in un'uniforme di sua scelta, diversa a seconda dei diversi paesi, alcuni coi capelli lunghi e la barba, le ragazze con tuniche bianche svolazzanti, che parlano di pace e di bellezza, e del mondo dei giovani, un mondo che sarà solo loro quando avranno distrutto quello vecchio. Il Paese dei Giovani di un tempo si trovava a occidente del Mar dell'Irlanda, no? Un posto molto semplice, molto diverso dal Paese dei Giovani che si sogna adesso... Un mondo di sabbia dorata, sole e fruscio d'onde...

"Ma ora vogliamo l'anarchia, la distruzione, il disordine. E questo tipo d'anarchia ricompenserà solo coloro che l'avranno sostenuta. È spaventosa, ma è anche stupenda... a causa della sua violenza, e perché viene ottenuta attraverso dolore e sofferenze.»

«È così che vedete il mondo d'oggi?»

«A volte.»

«E *io*, che cosa devo fare, adesso?»

«Seguire la vostra guida. La vostra guida sono io. Come Virgilio con Dante, vi porterò giù all'inferno, vi mostrerò i film sadici delle vecchie SS, vi mostrerò la crudeltà, il dolore e la violenza assurti a culto. E vi mostrerò i grandi sogni di un paradiso di pace e di bellezza. Non saprete più distinguere gli uni dagli altri, eppure dovrete operare una scelta.»

«Devo fidarmi di voi, Renata?»

«Sta a voi decidere. Potete fuggire lontano da me, se volete, oppure potete restare al mio fianco e vedere il nuovo mondo. Il nuovo mondo che stanno creando.»

«Fumo!» esclamò con violenza Sir Stafford Nye. «Nient'altro che fumo!»

Lei lo guardò con aria interrogativa.

«Come Alice nel Paese delle Meraviglie» continuò Sir Stafford. «Carte da gioco inconsistenti che svolazzano nell'aria. Re e Regine e Fanti.»

«Intendete dire... Che cosa intendete dire esattamente?»

«Intendo dire che non è reale. Che è una finzione. Tutta questa maledetta faccenda è un parto della fantasia.»

«In un certo senso, sì.»

«Tutti vestiti in costume, a recitare una parte. Comincio ad avvicinarmi, vero, al reale significato delle cose?»

«In un certo senso, sì» ripeté Renata. E aggiunse: «Ma in un altro, no».

«Ho un'altra domanda da farvi, su un particolare che mi disorienta. La Grossa Charlotte vi ha ordinato di portarmi da lei... Perché? Che cosa ne sapeva di me? Che cosa pensa di poterne fare di me?»

«Non lo so con esattezza... Forse una specie di *Eminence Grise* al lavoro dietro la facciata. La parte vi si adatterebbe alla perfezione.»

«Ma quella donna non sa niente di me!»

«Oh, questo poi!» E Renata scoppiò in una risata argentina.

«È ridicolo. Tutto questo è ridicolo... Si ripete lo schema assurdo che già ho avvertito in questa storia. Non vi capisco, Renata.»

«No, perché è troppo semplice. Il signor Robinson capirebbe.»

«Vi dispiace spiegarmi di che cosa state parlando?»

«La solita, vecchia storia... *"Non vale tanto chi siete, quanto chi conoscete."* La vostra prozia Matilda e la Grossa Charlotte erano compagne di scuola.»

«Volete veramente dire...»

«Hanno trascorso l'adolescenza insieme.»

Sir Stafford la fissò per qualche attimo, poi gettò indietro la testa e scoppiò in una risata sonora. Il buffone di corte

Lasciarono il castello a mezzogiorno, dopo aver salutato Charlotte. Percorsero la lunga strada a curve, lasciandosi lo *Schloss* alle spalle, alto sulla montagna, e finalmente, dopo molte ore di macchina, arrivarono sulle Dolomiti, in un anfiteatro tra le montagne in cui venivano tenuti concerti, riunioni e conferenze di vari Gruppi della Gioventù.

Sir Stafford era stato portato là da Renata, la sua guida; e ora prese posto sulla roccia nuda per osservare e ascoltare ciò che accadeva. Adesso capiva qualcosa di più di quello che Renata gli aveva detto nella foresta del castello. Capiva il significato di quella grande massa di gente, animata come tutte le masse di gente riunite per qualunque ragione: chiamate dal capo di una religione in Madison Square, a New York, o all'ombra di una chiesa gallese, o in uno stadio sportivo, o in una supermanifestazione in marcia per attaccare le ambasciate, le sedi della polizia e le università.

Renata l'aveva portato là per spiegargli il significato di due sole parole: "Il giovane Sigfrido".

Franz Joseph, ammesso che questo fosse il suo vero nome, si rivolse alla folla, e la sua voce, a tratti sommessa e a tratti risonante, dotata di una strana ma inequivocabile qualità magnetica, parve stringere in una morsa quella marea di ragazzi e di ragazze tremanti per l'eccitazione, quasi stravolti. Ogni parola che pronunciava sembrava carica di significato, travolgente. La folla rispondeva come un'immensa orchestra, e la voce di Franz Joseph era la bacchetta del direttore. E tuttavia, che cosa diceva il ragazzo? Qual era il messaggio del giovane Sigfrido? Alla fine, Sir Stafford Nye non riuscì a ricordare una sola parola, anche se si rendeva conto di essere stato emotivamente implicato, di

aver sentito promettere molte cose, di essersi lasciati portare dall'entusiasmo. E ora era finita. La folla si riversò verso la pedana di pietra, chiamando, urlando, piangendo. Le ragazze emettevano grida stridule d'entusiasmo. Alcune svennero. "Che razza di mondo" pensò Sir Stafford. "Si ricorre a tutti i mezzi, pur di suscitare delle emozioni." Disciplina? Autocontrollo? Non contavano più niente, *niente*. Importavano solo le *sensazioni*, ormai.

"E da questo mondo" si chiese Sir Stafford "che cosa può nascere?"

La sua guida gli sfiorò il braccio e lo portò lontano dalla folla. Ritrovarono la macchina, e l'autista li condusse per strade che evidentemente conosceva bene, su fino a una città e a una locanda di montagna dov'erano state riservate le camere per loro.

Più tardi, Sir Stafford Nye e Renata uscirono dalla locanda e imboccarono un viottolo di montagna dal fondo battuto, che seguirono finché non arrivarono a una panchina. Rimasero seduti in silenzio per qualche minuto. Poi Sir Stafford disse: «Fumo. Nient'altro che fumo».

Ancora silenzio, per cinque minuti buoni, con loro due che tenevano lo sguardo sulla valle in basso. E alla fine Renata chiese: «E allora?».

«Che cosa volete sapere?»

«Che cosa pensate di quello che vi ho mostrato?»

«Non ne sono rimasto convinto» rispose Sir Stafford.

Renata emise un respiro profondo, inaspettato.

«È quello che speravo diceste.»

«Non c'è niente di vero, in tutta questa storia. È solo un gigantesco spettacolo. Uno spettacolo inscenato da un abile regista... forse da un gruppo di registi. Ed è quella donna mostruosa a pagare i registi, a reclutarli. Ma non li abbiamo visti, i registi, oggi. Abbiamo visto solo il primo attore.»

«E del primo attore, che cosa ne pensate?»

«Neanche lui è reale» rispose Sir Stafford Nye. «È solo un attore. Un attore di prima classe, superbamente addestrato, ma pur sempre un attore.»

Renata lo sorprese scoppiando in una risata, poi balzò in piedi. All'improvviso sembrava eccitata, felice, e nello stesso tempo leggermente ironica.

«Lo sapevo» esclamò. «Lo sapevo che avreste capito. Sapevo che sareste rimasto coi piedi per terra. Avete sempre analizzato tutto quello che vi è capitato di vedere nella vita, vero? Avete sempre riconosciuto la finzione, avete sempre giudicato la gente e le cose per quello che realmente erano, non per quello che apparivano.»

"Non c'è bisogno di andare fino a Stradford e assistere ai drammi di Shakespeare per sapere qual è la parte che vi si addice... I re e i grandi uomini devono avere un buffone... Il buffone del re, che dice la verità al suo sovrano, e resta coi piedi per terra, e ride di tutto ciò che emoziona gli altri.»

«È questo che sono, allora? Un buffone di corte?»

«Ma non lo capite da solo? È quello di cui abbiamo bisogno, è quello che vogliamo...»

"Nient'altro che fumo", avete detto. Nient'altro che fumo, sì. Splendidamente orchestrata, magnificamente interpretata, superbamente condotta, ma solo una *finzione!* Oh, come avete ragione! Ma la gente si lascia coinvolgere. La considera esaltante, o magari diabolica, ma comunque si lascia coinvolgere, perché pensa che sia *importante*. Naturalmente non lo è, ma dobbiamo trovare il modo di dimostrarlo alla gente... Di dimostrare che tutta questa storia, dal principio alla fine, è solo *stupida*. Solo maledettamente *stupida*. Ecco che cosa faremo voi ed io.»

«Pensate che prima della fine riusciremo a far fallire quest'enorme sarabanda?»

«Mi rendo conto che sembra impossibile, ma non lo è. Non appena la gente si rende conto che una cosa non è reale, ma solo un gigantesco scherzo, be'...»

«Mi state proponendo di andare in giro a predicare il buonsenso?»

«Neanche per sogno» disse Renata. «Nessuno vi ascolterebbe, non pensate?»

«Infatti, in questo momento nessuno mi ascolterebbe.»

«No. Dobbiamo dar loro prove... fatti... verità.»

«Ma abbiamo prove, fatti, verità?»

«Sì. Quello che ho portato con me da Francoforte... quello che mi avete aiutato a introdurre in Inghilterra...»

«Non capisco.»

«Non ancora... Lo capirete più avanti. Per il momento abbiamo un ruolo da svolgere: siamo pronti ad accettare, moriamo dalla voglia di essere indottrinati. Adoriamo la gioventù. Siamo seguaci e sostenitori del giovane Sigfrido.»

«Voi riuscirete a fingere tutto questo, ne sono sicuro. Non sono altrettanto sicuro di me stesso. Non sono mai riuscito a farmi passare per un entusiasta di qualcosa o di qualcuno. Ma d'altra parte il buffone del re è così. A lui spetta smitizzare, distruggere. Solo che in questo momento la sua parte non piacerà molto.»

«È vero. No. Non dovete permettere che questo vostro aspetto si veda. Fatta eccezione, naturalmente, quando parlate dei vostri superiori, degli uomini politici e dei diplomatici, del Foreign Office, del sistema. In questo caso potete essere amaro, malizioso, ironico, crudele.»

«Ancora non capisco a pieno il mio ruolo nella crociata mondiale. Il ruolo che questa gente mi ha riservato.»

«È un ruolo molto antico, un ruolo che tutti capiscono e apprezzano. È stato previsto qualcosa, per voi, in base a quelle che secondo loro sono le vostre aspirazioni. In passato siete rimasto amareggiato, non siete stato sufficientemente valorizzato, ma il giovane Sigfrido e tutto ciò che esso rappresenta vi offriranno una speranza di ricompensa. Voi fornirete tutte le informazioni segrete possibili sul vostro paese, e in cambio loro vi prometteranno posti di potere in quello stesso paese, venuto il momento.»

«State affermando che si tratta di un movimento su scala mondiale. Ma è vero?»

«Certo che è vero. È come uno di quei cicloni ai quali danno un nome. Flora, o Anna. Partono dal sud, o dal nord, o da est, o da ovest, ma una volta in movimento investono tutto, distruggono tutto. E così, ora si vuole ovunque la stessa cosa. In Europa, in Asia e in America. Anche in Africa, sebbene là l'entusiasmo sia di tipo diverso. Gli africani sono nuovi al potere, alla prevaricazione, al furto. Oh, sì, certo che è un movimento su scala mondiale. Guidato dalla gioventù e da tutta l'intensa vitalità della gioventù. I giovani non hanno né saggezza né esperienza, ma hanno entusiasmo e forza. Questi giovani, poi, hanno il denaro alle spalle. Fiumi e fiumi di denaro. C'è stato troppo materialismo, abbiamo chiesto qualcosa di diverso, e ora l'abbiamo. Ma siccome questo qualcosa è basato sull'odio, non ha sbocco. Non può prendere il volo. Nel millenovecentodiciannove, si affermava con aria estasiata che il comunismo era la soluzione a ogni problema. Che la dottrina marxista avrebbe prodotto un nuovo paradiso in terra. Idee nobili. Ma poi le idee devono essere realizzate, messe in atto. E da chi? Dagli stessi esseri umani che sono sempre esistiti. Si vuole creare un mondo nuovo, oggi, ma il mondo nuovo sarà ancora popolato dalle stesse persone che hanno popolato quello vecchio, o come meglio preferite definirlo. E quando sono gli stessi esseri umani di prima a dirigere la danza, la dirigeranno sempre in modo identico. Basta guardare la storia, per rendersene conto.»

«Ma c'è ancora qualcuno, al giorno d'oggi, che si prenda la briga di guardare la storia?»

«No. Preferiscono guardare avanti, verso un futuro imprevedibile. Un tempo, la soluzione di tutto era la scienza. Poi, la risposta all'infelicità umana è stata rappresentata da Freud e dalle sue teorie

sul sesso e sui complessi individuali. Si pensava che non sarebbero più esistiti uomini con squilibri mentali. E se qualcuno avesse affermato che i manicomi sarebbero stati ancor più affollati, dopo che all'uomo era stato insegnato a vincere le sue angosce, nessuno gli avrebbe creduto.»

Stafford Nye la interruppe.

«Ho bisogno di sapere una cosa» disse.

«Che cosa?»

«Adesso, dove andremo?»

«In Sud America. Forse poi proseguiremo per il Pakistan e per l'India. Indubbiamente dovremo andare anche negli Stati Uniti, dove accadono cose molto, molto interessanti. Soprattutto in California.»

«Nelle università?» Sir Stafford sospirò. «Le università sono diventate noiose. Continuano a ripetersi.»

Rimasero in silenzio per qualche minuto. La luce cominciava ad affievolirsi, e le cime delle montagne si erano tinte di un dolce color arancio.

Stafford Nye disse con voce sommessa:

«Se potessimo avere un po' di musica... *ora*... in questo momento... sapete che cosa vorrei sentire?»

«Wagner? O vi siete liberato dalla malia di Wagner?»

«No, non me ne sono liberato. Vorrei sentire proprio Wagner. E vorrei vedere Hans Sachs seduto sotto il suo vecchio albero, a dire al mondo: "Pazzi, pazzi, tutti pazzi..."»

«Sì... Sarebbe quel che ci vuole per definire la situazione. La musica e Sachs. Ma noi *non siamo pazzi*. Siamo sani.»

«Già, siamo sani» disse Sir Stafford Nye. «Ed è proprio questo che renderà difficili le cose. Voglio farvi un'altra domanda, ora.»

«Dite pure.»

«Forse non risponderete. Ma *devo* sapere. Riuscirò a trarre almeno un po' di divertimento da questa faccenda pazzesca nella quale siamo coinvolti?»

«Naturalmente. Perché no?»

«Pazzi, pazzi, tutti pazzi... ma ci divertiremo molto. Saranno lunghe le nostre vite, Mary Ann?»

«Probabilmente no» rispose Renata.

«Questo è lo spirito che deve animarci. Sono con voi, mia compagna e mia guida. Avremo un mondo migliore, come risultato dei nostri sforzi?»

«Non credo, ma forse, se non altro, sarà un mondo più gentile. In questo momento è pieno di credi privi di qualunque gentilezza.»

«A me basta renderlo più gentile» disse Sir Stafford Nye. «Avanti!»

# LIBRO III

### Conferenza a Parigi

In una stanza di Parigi erano seduti cinque uomini. Era una stanza che già aveva visto riunioni storiche. Molte riunioni storiche. Quella era in molti sensi una riunione di tipo diverso, eppure prometteva di diventare non meno storica.

La presiedeva Monsieur Grosjean, un uomo che in quel momento era preoccupato ma che in genere tentava di minimizzare anche gli avvenimenti più gravi. Era dotato di una disinvoltura e un fascino che in passato l'avevano aiutato spesso, ma quel giorno aveva la sensazione che non servissero a gran che. Il signor Vitelli, arrivato in aereo dall'Italia un'ora prima, aveva gesti febbrili e l'espressione tesa.

«Va oltre qualunque immaginazione» stava dicendo. «Va oltre qualunque cosa.»

«Ah, questi studenti!» esclamò Monsieur Grosjean. «Ma pensano proprio di essere la chiave di volta del mondo?»

«Questa faccenda non si limita agli studenti. Implica altre forze. A che cosa possono essere paragonate, queste forze? A uno sciame d'api. A un disastro naturale moltiplicato all'ennesima potenza. Gli studenti sono già in marcia. Hanno fucili mitragliatori. Si sono procurati anche degli aerei. Si propongono di conquistare tutta l'Italia settentrionale! Ma è follia pura! Sono poco più che bambini. Eppure sono forniti di bombe, di esplosivi. Nella sola città di Milano sono più numerosi delle forze di polizia. Che cosa possiamo fare, vi chiedo? Ricorrere ai militari? No, perché anche l'esercito è in rivolta. Dice di essere con *les jeunes*. Afferma che non c'è speranza, per il mondo, tranne che nell'anarchia. Parlano di una cosa che definiscono Nuovo Mondo. Assurdo!»

Monsieur Grosjean sospirò. «L'anarchia è molto popolare, tra i giovani» disse poi. «È diventata una specie di religione. Lo sappiamo dall'epoca dell'Algeria, da tutti i guai che il nostro paese e il nostro impero coloniale hanno subito. E che cosa possiamo fare? L'esercito? Anche qui da noi, prima della fine, appoggerà i giovani.»

«Gli studenti! Ah, gli studenti!» esclamò Monsieur Poissonier.

Monsieur Poissonier era membro del governo francese, e per lui il termine "studenti" era sinonimo di calamità. Se qualcuno gliel'avesse chiesto, avrebbe ammesso di preferire la broncopolmonite, o addirittura la peste bubbonica. A suo parere, entrambe erano meno pericolose delle attività studentesche. Ah, un mondo senza studenti! Ecco che cosa sognava Monsieur Poissonier, a volte. Un sogno idilliaco. Peccato che non fosse realizzabile.

«E i magistrati?» disse Monsieur Grosjean. «Che cos'è accaduto alle nostre autorità giudiziarie? La polizia... Sì, la polizia è ancora fedele, ma la magistratura si rifiuta di condannare i giovani che vengono trascinati in tribunale, giovani che hanno distrutto la proprietà, proprietà governativa, proprietà privata... tutti i tipi di proprietà. E perché, ci si chiede? La *Préfecture* mi ha consigliato certi provvedimenti... A sentire la *Préfecture* bisogna aumentare il livello di vita della magistratura, soprattutto nella provincia. Se fosse per me...»

«Via, via» intervenne Monsieur Poissonier «dovete stare attento a quello che suggerite.»

«*Ma foi*, e perché dovrei stare attento? Bisogna portare le cose allo scoperto. Sono stati perpetrati dei furti, furti enormi, e adesso circolano fiumi di denaro. Denaro del quale non conosciamo l'esatta provenienza, ma stando alla *Préfecture*... e io ci credo... si comincia ad avere un'idea di dove *va*, questo denaro. E noi, che cosa facciamo? Ce ne restiamo con le mani in mano?

*Possiamo* restarcene con le mani in mano a guardare uno stato corrotto, travolto da una forza esterna?»

«Anche in Italia» disse il signor Vitelli. «Anche in Italia è così. Ah, potrei raccontarvene di belle! Sì, potrei dirvi che cosa sospettiamo. Ma chi, chi sta corrompendo il nostro mondo? Un gruppo d'industriali? Un gruppo di magnati dell'alta finanza? Ma com'è possibile che sia così?»

«Questa storia deve finire» affermò Monsieur Grosjean. «Dobbiamo intraprendere un'azione comune. Un'azione militare. Un'azione aerea. Quegli anarcoidi, quei farabutti, provengono da tutte le classi sociali. Dobbiamo porre un freno a questo disordine.»

«Il gas lacrimogeno ha dato dei risultati, in passato» disse Monsieur Poissonier, poco convinto.

«Il gas lacrimogeno non è sufficiente» rispose Monsieur Grosjean. «Otterremmo lo stesso risultato mettendo gli studenti a pelar cipolle. Piangerebbero, ma non cambierebbero. No, ci vuole qualcosa di ben più potente.»

Monsieur Poissonier disse con voce scossa:

«State consigliando l'uso di armi nucleari?»

«Armi nucleari? *Quel blague!* Che cosa combineremmo, con le armi nucleari? Che ne sarebbe del suolo di Francia, dell'aria di Francia, se usassimo le armi nucleari? Potremmo distruggere la Russia, certo. Ma altrettanto la Russia potrebbe distruggere noi.»

«Insomma, pensate che gli studenti siano in grado di sconfiggere le nostre forze dell'ordine?»

«È esattamente quello che penso. Ho ricevuto numerosi rapporti in proposito. Mi risulta che gli studenti hanno enormi depositi d'armi, sia armi convenzionali sia armi per una guerra batteriologica. I rapporti mi sono stati mandati da nostri eminenti scienziati. I segreti non sono più segreti, ormai. Interi depositi d'armi, dei quali nessuno avrebbe dovuto essere al corrente, sono stati rubati. Che cos'accadrà, ora? Che cos'accadrà, vi domando?»

La domanda trovò una risposta inaspettata, e molto più rapida di quanto Monsieur Grosjean avesse previsto: si aprì la porta, e il Primo segretario si avvicinò rapidamente al suo superiore, con aria preoccupata. Monsieur Grosjean lo guardò severamente.

«Vi avevo detto che non volevo essere disturbato per nessuna ragione.»

«Lo so, *Monsieur le Président*, ma la questione è eccezionale...» Si chinò a sussurrare, nell'orecchio del suo superiore: «C'è il Maresciallo, di là. Chiede di essere ammesso». Aveva parlato a bassa voce, ma lo sentirono tutti.

«Il Maresciallo? Intendete dire...»

Il segretario annuì vigorosamente, più volte, per confermare che era proprio quello che intendeva dire. Monsieur Poissonier lo guardò perplesso.

«Chiede di essere ammesso. E non accetterà un rifiuto.»

Gli altri due presenti nella stanza guardarono prima Grosjean, poi l'italiano.

«Non sarebbe meglio...» disse Monsieur Coin, ministro degli Affari Interni «se...»

S'interruppe sul "se", mentre la porta si spalancava ed entrava un uomo. Un uomo molto noto. Un uomo la cui parola era stata non solo legge, ma sopra la legge, in tutta la Francia e per molti anni. Vederlo in quel momento fu una sgradevole sorpresa per gli uomini seduti nella stanza.

«Buongiorno a voi, cari colleghi» esclamò il Maresciallo. «Sono qui per aiutarvi. Il nostro paese è in pericolo. Dobbiamo intraprendere un'azione, un'azione immediata! Sono venuto a mettermi al vostro servizio. Mi assumo tutte le responsabilità per controbattere questa crisi. Potrebbe essere pericoloso, me ne rendo conto, ma l'onore è al di sopra del pericolo. La salvezza della Francia è anch'essa al di sopra del pericolo. Avanzano da questa parte, adesso. Un'orda di studenti, insieme a numerosi criminali liberati dalle galere, alcuni dei quali colpevoli d'omicidio. Urano slogan.

Cantano inni. Elencano i nomi dei loro maestri, dei loro filosofi, di coloro che li hanno condotti sulla strada dell'insurrezione. Di coloro che, se non prendiamo immediatamente dei provvedimenti, porteranno la Francia alla rovina totale. Voi ve ne state seduti qui a parlare, a deplorare la situazione. Ma bisogna fare di più. Ho mandato a chiamare due reggimenti. Ho messo in stato d'allarme l'aviazione. Ho inviato telegrammi cifrati ai nostri alleati più vicini, agli amici che ho in Germania, perché ora, in questa crisi, la Germania è nostra alleata!

«Le rivolte devono essere soffocate. Ribellione! Insurrezione! Pericolo per gli uomini, per le donne, per i bambini, per la proprietà. Andrò io a placare l'insurrezione, parlerò io con quei giovani come se fossi il loro padre, il loro capo. Gli studenti, e perfino quei criminali, sono miei figli. Sono la gioventù di Francia. Andrò a parlar loro di questo. Mi ascolteranno. Prometterò che il governo sarà cambiato, e che i giovani potranno riprendere gli studi così come desiderano, dettando loro le regole. Non hanno avuto garanzie sufficienti, finora; le loro vite sono state private della bellezza, della speranza. Hanno bisogno di un capo. Io posso promettere loro tutto questo. Parlerò a mio nome. Ma parlerò anche a vostro nome, a nome del governo. Avete fatto del vostro meglio, avete agito come diversamente non avreste saputo. Ma occorre una *leadership* superiore. La mia. Ora vado. Ho una lista di altri telegrammi cifrati da spedire. In certe località poco abitate potremo usare dei blandi deterrenti nucleari, e in quantità così modesta che, pur terrorizzando la gente, non metteranno in pericolo vite umane. Ho previsto tutto. Il mio piano funzionerà. Venite, amici miei, accompagnatemi.»

«Maresciallo, non possiamo permettere... non vogliamo che mettiate a repentaglio la vita. Dobbiamo...»

«Non ascolterò una sola parola di più. Seguo il mio destino.»

Il Maresciallo si avviò verso la porta, aggiungendo:

«Fuori mi aspettano i miei aiutanti. La mia guardia del corpo. Vado a parlare con quei ribelli, con quei giovani fiori di bellezza e di terrore, a dir loro quali sono i doveri che devono assolvere.»

Scomparve oltre la soglia con la *grandeur* di un primo attore che recita la sua parte preferita.

«*Bon Dieu*» esclamò Monsieur Poissonier. «Fa sul serio!»

«Certo, e rischia la vita» disse il signor Vitelli. «È coraggioso. È un uomo molto coraggioso. È audace, sì, ma che cosa gli accadrà? Con lo stato d'animo in cui sono, *les jeunes* potrebbero ucciderlo.»

Un sospiro soddisfatto sfuggì alle labbra di Monsieur Poissonier. Poteva essere vero, pensò. Sì, poteva essere vero.

«È probabile» disse ad alta voce. «Sì, potrebbero ucciderlo.»

«E non possiamo desiderare una cosa del genere» aggiunse Monsieur Grosjean, prudentemente.

Ma Monsieur Grosjean la desiderava; sperava che accadesse, anche se, per pessimismo congenito, pensò poi che raramente le cose andavano come si voleva che andassero. Anzi, la prospettiva era addirittura spaventosa. Era possibilissimo, tenuto conto delle esperienze passate di quell'uomo, che in un modo o nell'altro il Maresciallo riuscisse a convincere la massa di studenti eccitati e assetati di sangue ad ascoltare ciò che aveva da dire, ad aver fiducia nelle sue promesse, a rimetterlo al potere, e in modo duraturo. Cose del genere erano già accadute un paio di volte, nella carriera del Maresciallo. Il suo magnetismo personale era tale che in passato gli uomini politici francesi si erano trovati sconfitti quando meno se l'erano aspettato.

«Dobbiamo fermarlo!» gridò.

«Sì, sì» disse il signor Vitelli. «Il mondo non può perdere un uomo come lui.»

«Già, corriamo un bel pericolo» disse Monsieur Poissonier. «Il Maresciallo ha troppi amici in

Germania, troppi contatti, e in fatto di questioni militari la Germania si muove molto in fretta. I tedeschi potrebbero cogliere l'occasione al volo.»

«*Bon Dieu, bon Dieu*» disse Monsieur Grosjean, asciugandosi la fronte. «Che cosa facciamo? Che cosa possiamo fare? Che cos'è questo rumore? Spari?»

«No, no» rispose Monsieur Poissonier, consolandolo. «Sono i vassoi della mensa, quelli che sentite.»

«C'è una citazione da un'opera teatrale che mi sembra adatta alla situazione» disse Monsieur Grosjean, che aveva un debole per il teatro. «Se solo riuscissi a ricordarla... È una citazione da Shakespeare. "Che mi si liberi da questo..." O qualcosa del genere.»

«"... sacerdote turbolento"» finì per lui Monsieur Poissonier. «Ma è di Becket, non di Shakespeare.»

«Un pazzo come il Maresciallo è peggio di un sacerdote turbolento. Se non altro, i sacerdoti sono innocui. Certo che solo ieri Sua Santità il Papa in persona ha ricevuto una delegazione di studenti. E li ha *benedetti*. Li ha chiamati suoi figli!»

«Gesto cristiano» disse Monsieur Coin con tono poco convinto.

«Anche i gesti cristiani, però, andrebbero calibrati» disse Monsieur Grosjean.

Conferenza a Londra

Nella Sala del governo, al numero io di Downing Street, Cedric Lazenby, Primo ministro, era seduto al posto d'onore e osservava senza troppa soddisfazione il suo gabinetto riunito. L'espressione della sua faccia era inequivocabilmente cupa, e questo pareva dargli un certo sollievo. Cominciava a pensare che solo nell'intimità delle riunioni di gabinetto era libero di rilassarsi e di assumere l'aria che voleva, abbandonando l'espressione che era costretto a sbandierare in pubblico, un'espressione saggia e ottimistica che peraltro gli era tornata spesso utile nei momenti di crisi.

Si guardò attorno, fermando per un attimo gli occhi su Gordon Chetwynd, che era accigliato, su sir George Packham, che come al solito pensava, si preoccupava e si poneva interrogativi, sul colonnello Munro, sempre imperturbabile e militaresco, e sul maresciallo dell'aria Kenwood, un uomo dalle labbra sottili che non si prendeva la briga di nascondere il suo profondo disprezzo per gli uomini politici. Era presente anche l'ammiraglio Blunt, un tipo gigantesco, formidabile, che picchiava le dita sul ripiano del tavolo, in attesa che arrivasse il suo momento di parlare.

«Certo la situazione non è delle migliori» stava dicendo il maresciallo dell'aria. «Dobbiamo ammetterlo. Nell'ultima settimana sono stati dirottati quattro nostri aerei che hanno effettuato un atterraggio forzato a Milano, hanno sbarcato i passeggeri e poi sono ripartiti per chissà dove. Per l'Africa, pare, dove c'erano dei piloti negri ad aspettarli.»

«*Black Power*» disse il colonnello Munro, pensieroso.

«*O Red Power?*» suggerì Lazenby. «Ho la sensazione che tutte le nostre difficoltà siano dovute alla propaganda dei russi. Se potessimo metterci in contatto con loro... Sono convinto che un colloquio personale ad alto livello... Potrei partire...»

«Voi resterete dove siete, Primo ministro» disse l'ammiraglio Blunt. «Non ricominciate a flirtare coi russi, che, d'altra parte, in questo momento, non chiedono altro che di restare fuori dal gioco. In Russia non hanno avuto neanche la metà delle rivolte studentesche che abbiamo avuto qui da noi.

Ai russi interessa solo tenere d'occhio i cinesi, prevenirne le mosse.»

«Io sono convinto che i conflitti personali...»

«Restate qui a occuparvi del vostro paese!» esclamò l'ammiraglio Blunt. E aggiunse con tono brusco: «Non sarebbe meglio tentare di scoprire che cosa sta accadendo realmente? Chiedere un rapporto particolareggiato della situazione?»

Gordon Chetwynd guardò il colonnello Munro, che disse:

«Volete dei fatti? Bene. Guardate, però, che sono tutti sgradevoli. Immagino che non vogliate sapere solo quello che succede qui da noi, ma preferiate avere un quadro della situazione mondiale.»

«Infatti.»

«Be', in Francia il Maresciallo è ancora ricoverato in ospedale con due pallottole nel braccio. Nei circoli politici sta succedendo il pandemonio. Vaste estensioni di territorio sono presidiate da quelle che vengono chiamate le truppe del Potere Giovane.»

«Intendete dire che sono armati?» domandò Gordon Chetwynd, terrorizzato.

«Altro che se sono armati!» rispose il colonnello. «Non so con esattezza di dove provengano le armi, ma ne ho un sospetto. Una grossa consegna è stata spedita dalla Svezia all'Africa Occidentale.»

«Ma a noi che cosa importa?» esclamò il signor Lazenby. «Che abbiano tutte le armi che vogliono, in Africa Occidentale! Per quanto mi riguarda, possono continuare a spararsi addosso da qui all'eternità.»

«Be', visti i rapporti dei nostri servizi segreti, direi che la situazione è tale da interessare anche noi. Ecco un elenco delle armi spedite in Africa Occidentale. Ma la cosa strana è che, dopo essere state mandate là, sono state rispedite fuori dal paese. Già, sono state accettate, introdotte, forse anche pagate e, prima dello scadere di cinque giorni, rimandate all'estero. Proprio così. Dirottate da qualche altra parte.»

«E lo scopo quale sarebbe?»

«Una cosa è certa» rispose il colonnello Munro. «Le armi non erano destinate all'Africa Occidentale. Con ogni probabilità, di là sono state mandate nel Vicino Oriente. Nel Golfo Persico, in Grecia o in Turchia. Inoltre, è stato effettuato un invio di aerei all'Egitto. E dall'Egitto gli apparecchi sono stati fatti proseguire per l'India, e dall'India per la Russia.»

«Io pensavo che provenissero *dalla* Russia.»

«...e dalla Russia le armi hanno proseguito per Praga. Questa storia è pazzesca.»

«Non capisco» disse Sir George. «Mi domando...»

«Si ha la sensazione che da qualche parte esista un'organizzazione che diriga i rifornimenti per i vari paesi. Aerei, carri armati, armi sia esplosive sia batteriologiche. E tutte le consegne si spostano in direzioni imprevedibili, arrivando per vie traverse ai paesi in rivolta, dove vengono usate dalle truppe del... se è così che vogliamo chiamarlo... del Potere Giovane. Vanno soprattutto ai capi dei movimenti dei giovani, agli anarcoidi che predicano il disordine, e sono armi di modello modernissimo, anche se dubito che qualcuno le paghi.»

«Intendete dire che ci troviamo di fronte al progetto di una specie di guerra su scala mondiale?» Cedric Lazenby era scosso.

L'ometto tranquillo, dai lineamenti asiatici, che sedeva in fondo al tavolo e che fino a quel momento non aveva aperto bocca, alzò la faccia e abbozzò un sorriso enigmatico.

«È quello che ci costringono a credere» disse. «La nostra analisi della situazione dimostra...» Lazenby lo interruppe.

«Dovete smetterla di compiere delle analisi. La stessa ONU deve armarsi e porre fine a questo sconcio.»

La faccia asiatica rimase impassibile.

«Sarebbe contro i nostri principi.»

Il colonnello Munro alzò la voce e continuò imperterrito l'enunciazione che gli altri avevano interrotto.

«In ogni paese si combatte, almeno in qualche zona. L'Asia sudorientale ha dichiarato da tempo la

sua indipendenza. Esistono quattro, cinque suddivisioni di potere nell'America del Sud, a Cuba, nel Perù, nel Guatemala e così via. In quanto agli Stati Uniti, come sapete, Washington è stata data alle fiamme. L'Occidente è travolto dalle forze armate del Potere Giovane. A Chicago vige la legge marziale. Avete sentito di Sam Cortman? Gli hanno sparato addosso, ieri sera, sui gradini dell'ambasciata americana.»

«Avrebbe dovuto essere presente anche lui, oggi» disse Lazenby. «Sarebbe stato interessante sentire il suo punto di vista.»

«Non credo proprio che sarebbe servito a molto» commentò il colonnello Munro. «Gran brav'uomo, quel Cortman, ma certo non un genio politico.»

«Ma chi si nasconde *dietro* tutto questo?» La voce di Lazenby era quasi stridula. «Forse i russi» continuò, guardandosi attorno speranzoso, mentre già si immaginava in volo per Mosca.

Il colonnello Munro scosse la testa. «Ne dubito proprio.»

«Un appello personale» disse Lazenby, mentre la sua faccia si illuminava di una luce nuova. «Una sfera d'influenza completamente nuova. I cinesi...?»

«No, i cinesi non c'entrano» dichiarò il colonnello Munro. E poi: «Sapete, in Germania c'è stato un notevole rigurgito di neonazismo».

«Non penserete davvero che i tedeschi possano...»

«Non credo che debbano esserci necessariamente loro, dietro questa storia, ma che *potrebbero*, sì. Sì, altro che se potrebbero! L'hanno già fatto in passato, no? E l'hanno fatto preparando la situazione con anni di anticipo, approntando le forze, aspettando solo il VIA. Sì, i tedeschi sono degli ottimi organizzatori. Ottimi, vi dico. Non posso fare a meno di ammirarli, nonostante tutto.»

«Ma la Germania pare tranquilla, ben governata.»

«Sì, in apparenza è così, infatti. Ma come sapete, l'America del Sud è piena di tedeschi, di giovani neonazisti. Laggiù esiste un'Organizzazione della Gioventù molto potente. Si fanno chiamare Super- Ariani, o qualcosa del genere. E mantengono ancora parte del vecchio ciarpame, completo di svastiche e saluti fascisti. E chi li comanda è un tipo che viene definito Giovane Wotan, o Giovane Sigfrido, o qualcosa del genere. Un sacco di panzane sulla razza pura, insomma.»

Bussarono alla porta ed entrò il segretario.

«È arrivato il professor Eckstein, signori.»

«Sarà meglio farlo entrare subito» esclamò Cedric Lazenby. «Dopo tutto, se c'è uno che può dirci a che punto siamo con le nuove armi, è proprio il professor Eckstein. Potrebbe anche avere un asso nella manica che ci metta in condizione di porre fine a tutta questa assurdità.» Oltre ad avere la mania di fare il viaggiatore ambulante in paesi stranieri nelle vesti di paciere, Lazenby possedeva anche un incurabile fondo di ottimismo raramente giustificato dai risultati.

«Certo che una buona arma segreta potrebbe tornarci molto utile» disse il maresciallo dell'aria.

Il professor Eckstein, considerato da molti il miglior scienziato inglese, a prima vista sembrava del tutto incolore. Era un ometto piccolo, con lunghe basette all'antica e il respiro asmatico, interrotto di tanto in tanto da un accesso di tosse. Sembrava sempre sul punto di scusarsi di essere al mondo. Continuò a emettere suoni come "ah", "mhhhh", "ffftt", a soffiarsi il naso, a tossicchiare e ad agitare le mani, mentre veniva presentato agli altri. Ne conosceva già qualcuno, e a quelli riservò un cenno della testa. Alla fine si sedette sulla sedia indicatagli e si guardò attorno con occhi vaghi. Poi si portò una mano alla bocca e cominciò a mangiarsi le unghie.

«Sono presenti le maggiori autorità del paese, come vedete» disse Sir George Packham. «Vorrebbero la vostra opinione sui provvedimenti da prendere.»

«Oh» disse il professor Eckstein. «Provvedimenti? Sì, sì, provvedimenti.»

Silenzio.

«Il mondo sta slittando verso una pericolosa forma di anarchia» disse Sir George.

«Sembra proprio così, vero? O almeno, leggendo i giornali ho avuto quest'impressione. Non che mi fidi dei giornali. Inventano di quelle cose! Mai una notizia verificata. Mai.»

«Mi risulta che negli ultimi tempi avete fatto delle scoperte molto importanti, professore» disse Cedric Lazenby, con tono incoraggiante.

«Ah, sì, è vero. Proprio vero.» Il professor Eckstein assunse un'aria leggermente più allegra. «Abbiamo messo a punto varie armi batteriologiche letteralmente micidiali. Ammesso che ce ne serviremo mai. Germi, gas, veleni, metodi per l'inquinamento dell'aria e dell'acqua. Di tutto un po'. Sì, se lo voleste, potreste uccidere metà della popolazione inglese nel giro di due o tre giorni.» Si fregò le mani. «È questo che volete?»

«Ma no! Ma no! Neanche per sogno!» esclamò il signor Lazenby, visibilmente sconvolto.

«È proprio quello che dicevo. Non è questione di avere armi sufficienti. Ne abbiamo troppe, anzi. Solo che sono tutte *troppo* micidiali. La difficoltà consiste nel riuscire a salvare qualcuno, e soprattutto noi stessi. Eh? Di mantenere in vita le persone che sono al vertice. *Noi*, ad esempio.» Emise una risatina sibilante, soddisfatto.

«Ma non è questo che vogliamo!» esclamò il signor Lazenby.

«Non è questione di quello che *vogliamo*, ma dei mezzi che *abbiamo*. E tutti i mezzi che abbiamo sono terribilmente micidiali. Se volessimo cancellare dalla faccia della terra tutte le persone inferiori ai trent'anni, potremmo farlo. Solo che insieme a loro morirebbero anche quelle più anziane. È impossibile dividere le une dalle altre. Personalmente, sarei contrario a una soluzione del genere. Abbiamo degli ottimi giovani scienziati. Aggressivi, ma intelligenti.»

«Che cos'è successo, al mondo?» chiese all'improvviso Kenwood.

«Questo è il punto» disse il professor Eckstein. «Non lo sappiamo. Non lo sappiamo neanche noi che sediamo al vertice di tutto. Al giorno d'oggi, siamo informati sulla luna, sulla biologia, sul trapianto del cuore e del fegato, e magari, probabilmente presto, sapremo tutto anche sul trapianto del cervello. Anche se, secondo me, il trapianto del cervello non funzionerà mai. Ma non capiamo chi provoca *questo*. Eppure qualcuno lo provoca. Deve esistere per forza un potere, dietro gli avvenimenti. Un potere che si manifesta in modi diversi, inaspettati. Attraverso il crimine organizzato, attraverso la droga, e così via. Un gruppo dirigente diretto a sua volta da pochi cervelli eletti, nascosti dietro le scene. Per un po' di tempo ha agito solo nel nostro paese, con rare puntate nel resto dell'Europa. Ma ora si è esteso molto più lontano, ha assunto proporzioni mondiali. Prima della fine, con ogni probabilità sarà arrivato al Circolo Antartico.» Sembrava soddisfatto della diagnosi.

«Persone di natura malvagia...»

«Be', potete metterla anche così, se volete. Malvagità fine a se stessa, oppure malvagità per il raggiungimento del potere, o per amore di ricchezza. È difficile, sapete, scendere alla radice di tutte le motivazioni. Non le conoscono neanche quei poveracci che vengono strumentalizzati. Loro vogliono la violenza, la amano. E detestano il mondo, detestano il nostro atteggiamento materialistico. Così come detestano i metodi che usiamo per far quattrini e gli imbrogli che nella nostra società sono all'ordine del giorno. Si rifiutano di continuare ad accettare la povertà. Sognano un mondo migliore. Be', potremmo crearlo noi, un mondo migliore, se solo ci prendessimo la briga di trovare un modo per farlo. Se si vuole togliere qualcosa, bisogna avere qualcos'altro da mettere al suo posto. La natura non permette vuoti... è un vecchio modo di dire, ma vero. In un certo senso, è come per i trapianti di cuore. Tolto un cuore, bisogna sostituirlo immediatamente con un altro. E con un altro in grado di funzionare. Non solo: il cuore sano dev'essere pronto *prima* di togliere quello

malato. Secondo me, ci sarebbero un sacco di cose da "trapiantare", nel mondo, ma nessuno sarebbe disposto ad ascoltarmi. E poi, esula dal mio campo.»

«Un gas?» suggerì il colonnello Munro.

Il professor Eckstein s'illuminò.

«Oh, abbiamo gas di tutti i tipi, nei nostri depositi. E badate che molti sono assolutamente innocui. Chiamiamoli "deterrenti superficiali". Ma se non sono micidiali, non servono, no? Comunque, come dicevo, ne abbiamo di tutti i tipi.» Parlava come un commerciante soddisfatto del suo campionario.

«E le armi nucleari?» chiese il signor Lazenby.

«Quelle lasciatele perdere! Non vorrete un'Inghilterra radioattiva, per caso! O addirittura un'Europa radioattiva.»

«Quindi, non potete aiutarci» disse il colonnello Munro.

«No, almeno finché qualcuno non abbia scoperto qualcosa di più su quello che succede» rispose il professor Eckstein. «Be', mi dispiace, ma devo ricordarvi che la maggior parte delle armi alle quali stiamo lavorando sono *pericolose*.» E aggiunse con forza: «*Molto pericolose*.»

Li guardò con espressione ansiosa, come un vecchio zio che ha consegnato ai nipotini una scatola di fiammiferi e che poi teme di veder andare in fiamme la casa.

«Be', vi siamo grati di tutto, professor Eckstein» disse Lazenby. Ma il suo tono era tutt'altro che grato.

Il professore ne dedusse di essere stato congedato, sorrise e trotterellò fuori dalla stanza.

Il signor Lazenby non aspettò neanche che la porta fosse completamente richiusa, prima di esprimere la sua opinione.

«Tutti uguali, questi scienziati» esclamò, amareggiato. «Mai un'idea pratica. Mai un ragionamento terra terra. Non sanno far altro che scoprire la fissione dell'atomo... per poi dire a *noi* di non usarlo per combinare pasticci!»

«Già, tanto valeva che la bomba atomica non fosse inventata» disse l'ammiraglio Blunt, di nuovo brusco. «Avremmo bisogno di qualcosa di semplice, di casalingo, simile a un estirpatore d'erbacce, che ci permettesse di...» S'interruppe di colpo. «Questa poi...»

«Sì, ammiraglio?» disse il Primo ministro, educatamente. «Che c'è?»

«Niente... mi ha fatto venire in mente una cosa. Non riesco a ricordare che cosa, però.»

Il Primo ministro sospirò.

«C'è qualche altro scienziato da interpellare?» domandò Gordon Chetwynd, consultando l'orologio. «O qualche esperto?»

«Credo che fuori ci sia il vecchio Pikeaway» disse Lazenby. «Ha un disegno... o uno schizzo... o una piantina, che vuole sottoporre alla nostra attenzione.»

«Di che si tratta?»

«Non lo so. Mi sono sembrati dei cerchi» rispose vagamente il signor Lazenby.

«Cerchi? Come, dei cerchi!»

«Non ho idea di che cosa si tratti. Be'...» Lazenby sospirò. «Sarà meglio che diamo un'occhiata a questo schizzo.»

«C'è anche Horsham, fuori, che aspetta.»

«Potrebbe avere qualcosa di nuovo da comunicarci» disse Chetwynd.

Il colonnello Pikeaway entrò a passetti brevi. Portava un grosso rotolo di carta, che spiegò con l'aiuto di Horsham e che, con qualche difficoltà, appoggiò al muro, in modo che tutti i presenti potessero vederlo.

«Non è ancora stato trascritto nella scala giusta, ma può darvi un'idea della situazione» disse Pikeaway.

«Ma che diavolo significa? Ammesso che significhi qualcosa.»

«Cerchi» mormorò Sir George. Poi gli venne un'idea. «È un gas? Un nuovo tipo di gas?»

«Sarà meglio che parliate voi, Horsham» disse Pikeaway. «Ne sapete più di me, in proposito.»

«So solo quello che mi è stato riferito» rispose Horsham. «Quello che vedete è il diagramma di un'associazione che opera su scala mondiale.»

«E da chi è composta, quest'associazione?»

«Da gruppi che possiedono, o controllano, le fonti del potere... la materia grezza del potere.»

«E le lettere che vi sono scritte?»

«Ogni lettera indica o una persona, o qualcosa di particolare. Quei cerchi intersecati dominano ormai tutto il mondo.»

"Il cerchio contraddistinto con la 'A' rappresenta gli armamenti. Esplosivi, cannoni, fucili. Gli armamenti vengono costruiti in base a un piano prestabilito, e spediti ufficialmente a paesi sottosviluppati, per poi deviare verso paesi diversi. Infatti, le armi non restano mai dove sono state spedite originariamente: vengono dirottate subito verso altre destinazioni. Verso l'America del Sud, ad esempio, per alimentare i disordini. O negli Stati Uniti, dove servono ai rivoltosi. O ad altre nazioni europee.

"La 'D' rappresenta la droga... un'intera rete di spacciatori attinge da vari depositi per propagarla in tutto il mondo. E si tratta di droghe dei tipi più svariati: da quelle innocue a quelle che portano alla morte. Con ogni probabilità, il quartier generale è situato in Medio Oriente, con diramazioni in Turchia, Pakistan, India e Asia Centrale.»

«Lo smercio della droga è solo fonte di lucro, o...»

«È fonte di enormi somme di denaro. Ma si tratta di qualcosa di più di una semplice associazione di spacciatori. Ha in sé un aspetto ben più sinistro. La droga viene usata per controllare i giovani più deboli, diciamo per renderli schiavi. Schiavi che non possono né vivere, né esistere come esseri umani, né lavorare, se i loro padroni non li riforniscono di droga.»

Kenwood emise un fischio sommesso. «È una situazione terribile. Ma non avete idea di chi operi dietro questi spacciatori?»

«Di qualcuno sappiamo i nomi, sì, ma solo dei meno importanti. Non conosciamo i veri capi. Come dicevo, il quartier generale della droga è nel Medio Oriente e nell'Asia Centrale. La droga viene spedita nel mondo nascosta dentro pneumatici di macchine, blocchi di cemento, scatolame, e qualunque tipo di macchinari o utensili industriali. Si propaga così per tutto il globo terrestre, diretta ovunque venga fatta un'ordinazione di qualsiasi merce.»

"La 'F' sta per finanza. Denaro! Una specie di ragnatela di denaro, al centro di tutto il resto. Dovreste parlare col signor Robinson, per avere un'idea esatta di quello che significa. Stando a un rapporto che ho ricevuto, il denaro proviene soprattutto dagli Stati Uniti. Esiste un quartier generale anche in Baviera. E una grossa riserva in Sud Africa, basata sull'oro e sui brillanti. La maggior parte di questo denaro va nell'America del Sud. Uno dei più importanti controllori del denaro, se così posso definirlo, è una donna molto potente e preparata. Ora è vecchia, e potrebbe essere prossima alla morte. Ma è ancora forte e attiva. Si chiama Charlotte Krapp. Suo padre era il proprietario delle industrie Krapp tedesche. Charlotte è un genio della finanza e opera in Wall Street. Ha accumulato un patrimonio enorme, con innumerevoli investimenti in tutte le parti del mondo. È proprietaria di

aziende di trasporti, di cantieri navali, di complessi industriali, di società assicurative. Vive in un grande castello in Baviera... Di là, dirige il flusso del denaro verso varie parti del globo.

"La 'S' rappresenta la scienza... e le nuove scoperte della guerra chimica e biologica. Molti giovani scienziati hanno defezionato, ultimamente. Alcuni di loro, a quanto pare, hanno formato un nucleo di ricerche negli Stati Uniti e hanno giurato fedeltà alla causa dell'anarchia. Hanno giurato, cioè, di combattere per difendere l'anarchia.»

«Combattere per difendere l'anarchia? Ma è una contraddizione. Come può essere?»

«Quando si è giovani si crede nell'anarchia. Si desidera un nuovo mondo, e per crearlo bisogna distruggere quello vecchio... Così come si abbatte una casa vecchia per costruirne al suo posto una nuova. Ma se non si sa dove si è diretti, se non si sa dove si viene trascinati, o addirittura spinti, come sarà questo nuovo mondo? E, soprattutto, che ne sarà di coloro che l'hanno edificato? Alcuni di loro saranno schiavi della droga, altri accecati dall'odio, altri ottenebrati dalla violenza e dal sadismo, tutti sentimenti predicati e voluti. Altri ancora, che Dio li aiuti, saranno rimasti degli idealisti, convinti, come i francesi all'epoca della Rivoluzione, che le rivolte portano prosperità, pace, felicità, equilibrio a tutto il popolo.»

«E noi, che cosa facciamo? Che cosa ci proponiamo di fare?» Era stato l'ammiraglio Blunt a parlare.

«Che cosa facciamo? Quanto è nelle nostre possibilità. In tutti i paesi ci sono agenti che lavorano per noi. Ci sono investigatori, sociologi, gente che raccoglie informazioni e le riporta qui...»

«E questo è indispensabile» disse il colonnello Pikeaway. «Prima dobbiamo *sapere*... Sapere chi è con noi e chi è contro di noi. Dopo di che, stabiliremo che cosa dovremo fare, ammesso che si possa fare qualcosa.»

«Abbiamo chiamato questo diagramma "L'Anello". Ecco un elenco di ciò che sappiamo sui capi dell'Anello. Alcuni sono contraddistinti da un punto interrogativo; questo significa che di loro conosciamo solo lo pseudonimo sotto il quale si fanno passare... oppure che non siamo certi della loro appartenenza all'organizzazione.»

## L'ANELLO

F La Grossa Charlotte - Baviera, Finanza

A Eric Olafsson - Svezia, Industria, Arma  
menti

D Iniziale tratta anche

dal nome Demetrios - Smirne, Droga

S Iniziale tratta anche

dal nome del profes-

sor Sarolenski (?) - Colorado, USA, Fisico e

Chimico. Solo sospetta-

to. Scienza

G (?) - Una donna. Conosciuta

col nome in codice di

Georgia. Considerata

pericolosa. Non si conosce il suo vero nome.

La cura di zia Matilda

«Una cura di qualche tipo, forse?» azzardò Lady Matilda.

«Una cura?» disse il dottor Donaldson. Per un attimo assunse un'aria leggermente disorientata, perdendo la sua espressione di onniscienza medica. Ecco, pensò Lady Matilda, uno degli svantaggi di farsi curare da un medico giovane, invece che dal vecchio esemplare incartapecorito al quale si era abituati da anni.

«È così che le chiamavamo, un tempo» spiegò Lady Matilda. «Quando ero giovane, capite, si diceva "fare la Cura". Marienbad, Carlsbad, Baden-Baden, tutti posti del genere. Proprio l'altro giorno ho letto sul giornale che hanno inaugurato una nuova località, modernissima e molto ben frequentata. Condotta con metodi completamente nuovi. Non che io sia favorevole ai metodi nuovi, intendiamoci, ma neanche li respingo. Secondo me, sono ancora gli stessi metodi dei miei tempi, travestiti da qualcosa di moderno. L'acqua saprà sempre di uova marce, la dieta sarà sempre in bianco, bisognerà sobbarcarsi comunque lunghe passeggiate a piedi per andare a fare la Cura, o a bere l'Acqua, o comunque la chiamino al giorno d'oggi, e si sarà costretti ad alzarsi presto. Scommetto che ci saranno anche i massaggi, come ai miei tempi. Quando ero giovane, li facevano con le alghe marine. Ma questa nuova località è sulle montagne. In Baviera, o in Austria, o da quelle parti. Perciò, niente alghe. Forse useranno il muschio. Chissà che non ci sia anche una fonte di buona acqua minerale, oltre a quella che sa di uova marce. Dicono che l'albergo sia elegantissimo. L'unico guaio, negli edifici moderni, è che non mettono più le ringhiere lungo le scale. Rampe di gradini di marmo, tappeti e tutto il resto, ma niente ringhiere a cui sostenersi.»

«Penso di aver capito di quale posto parlate» disse il dottor Donaldson. «La stampa ne ha scritto molto.»

«Be', sapete come si è fatti, alla mia età» disse Lady Matilda. «Si muore dalla voglia di provare tutte le novità. Sinceramente, ho voglia di andare laggiù solo perché penso di divertirmi, non certo perché spero che la mia salute ne tragga giovamento. Comunque, lo pensate anche voi, vero, dottor Donaldson, che sarebbe una buona idea?»

Il dottor Donaldson la guardò. Il medico, non era poi giovane come lo considerava Lady Matilda. Si avvicinava alla quarantina, ed era un uomo gentile, pieno di tatto, dispostissimo ad accontentare i suoi vecchi pazienti, finché non si trattava di mettere a repentaglio la loro salute.

«Sono sicuro che non potrebbe farvi male» disse. «Anzi, è proprio una buona idea. Certo che il viaggio è lungo, e potrebbe stancarvi. Ma, d'altra parte, al giorno d'oggi gli aerei sono comodi e veloci.»

«Veloci sì, comodi no» rispose Lady Matilda. «Scale mobili, e sale d'attesa, e su e giù dagli autobus dall'aeroporto all'aereo, e dall'aereo a un altro aeroporto e dall'aeroporto a un altro autobus. Roba da impazzire. Ma pare che negli aeroporti si possano avere anche le sedie a rotelle.»

«Certo. Idea eccellente. Se mi promettete di usare la sedia a rotelle e di non mettervi in testa di poter camminare per chilometri...»

«Ho capito, ho capito» lo interruppe la sua paziente. «Siete molto gentile. Sì, siete un uomo comprensivo. Tutti hanno il loro orgoglio, sapete, e finché si tratta di aiutarsi con un bastone, va ancora bene, ma farsi vedere in giro in barella, come se si fosse degli invalidi permanenti, be', sarebbe insopportabile. Se fossi un uomo sarebbe diverso» aggiunse. «Potrei farmi legare una gamba con quelle stecche e quelle bende enormi, come se avessi la gotta. Già, perché la gotta va benissimo, per gli uomini. Nessuno ci fa caso, se un uomo ha la gotta. Al massimo, i suoi amici pensano che

abbia bevuto un po' troppo Porto, in vita sua... Sapete, dicono che la gotta viene a chi alza il gomito, anche se io non ci credo. Il Porto non c'entra proprio niente, con la gotta. Sì, una sedia a rotelle, ecco che cosa ci vuole. Fino a Monaco, o giù di lì, arriverò in aereo. Poi farò in modo di avere una macchina a disposizione.»

«Spero che portiate la signorina Leatheran con voi.»

«Amy? Naturalmente. Non potrei muovermi, senza di lei. Comunque, pensate che non sarà pericoloso per me, vero?»

«Anzi, sono convinto che vi farà bene.»

«Siete proprio un brav'uomo.»

Negli occhi di Lady Matilda si accese quello scintillio che il medico cominciava a conoscere bene.

«Dottore, scommetto che state pensando che mi divertirò e che mi tirerò su di morale a visitare nuovi posti e a vedere facce nuove. Avete ragione. Ma mi piace pensare che vado per la Cura, anche se non ho proprio niente da curare. Perché non ho proprio niente, vero? Tranne la vecchiaia, intendo. Sfortunatamente, la vecchiaia è incurabile, e peggiora continuamente.»

«Il punto è: vi divertirete veramente? Be', penso di sì. A proposito, quando vi sentirete stanca, riposatevi.»

«Berrò bicchieri su bicchieri di acqua, di acqua che sa di uova marce. Non perché mi piaccia o perché pensi che possa farmi qualcosa, ma perché mi dà uno strano senso di conforto. È come accadeva per le vecchie contadine di un tempo. Volevano sempre una medicina da bere, e volevano che fosse rosso scuro, o marrone, o verdastra, e che sapesse di menta. Avevano la sensazione che facesse meglio di una pillola o di una bottiglietta che sembrava piena d'acqua pura, senza nessuna colorazione strana.»

«Siete una grande conoscitrice della natura umana» disse il dottor Donaldson.

«E voi siete molto gentile con me» rispose Lady Matilda. «Ve ne sono molto grata. Amy!»

«Sì, Lady Matilda?»

«Portami un atlante, per piacere. Non ricordo più l'esatta ubicazione della Baviera e dei paesi circostanti.»

«Vediamo... Un atlante. Dovrebbe essercene uno nella libreria. Devono esserci anche delle vecchie carte geografiche che risalgono al millenovecentoventi o giù di lì.»

«Non abbiamo niente di più moderno?»

«Un atlante...» ripeté Amy, immersa in una sorta di meditazione.

«Sta' a sentire, allora» disse Lady Matilda. «Comprane uno nuovo e portamelo domani mattina. Sarà molto difficile, per me, perché i nomi sono tutti diversi, i paesi sono diversi, e io non riuscirò a capire dove mi trovo. Dovrai aiutarmi tu. Scova anche una lente d'ingrandimento, per favore. L'altro giorno stavo leggendo a letto con una lente d'ingrandimento... così mi pare, almeno. Dev'essere caduta tra la testiera e il muro.»

I suoi desideri, tranne quello dell'atlante nuovo, furono soddisfatti in breve tempo. Poco dopo Amy arrivò con l'atlante vecchio e con la lente d'ingrandimento. Lady Matilda pensò che Amy era proprio una donna d'oro.

«Sì, eccolo qui. Mi pare che non abbia cambiato nome. Lo chiamano ancora Montbriigge, o qualcosa del genere. Dev'essere o nel Tirolo o in Baviera. Sembra tutto diverso, ormai, tutto cambiato...»

Lady Matilda osservò la sua stanza nella *Gasthans*. Una stanza ben arredata. E molto costosa. Univa la comodità a un'aria austera, adatta a ricordare agli occupanti la vita ascetica che li aspettava,

le diete rigorose, la serie di massaggi spesso dolorosi. Il mobilio, pensò Lady Matilda, era interessante, e scelto in modo da soddisfare tutti i gusti. Alla parete era appesa una grande scritta in gotico incorniciata. Lady Matilda aveva quasi dimenticato il tedesco, che da ragazza parlava correntemente, ma riuscì ugualmente a capire che la scritta decantava la giovinezza, definendola qualcosa di magico, di dorato. E continuava affermando che anche i vecchi, se indottrinati a dovere, potevano conoscere una seconda fioritura.

Nella stanza c'erano anche quadretti, libri e opuscoli destinati ad aiutare gli occupanti a ricordare la dottrina religiosa che potevano aver scelto, a seconda della classe a cui appartenevano. (Sempre ammesso che la stanza potesse essere abitata da gente non ricca.) Sul comodino, era posata una Bibbia, dello stesso tipo di quelle che Lady Matilda aveva trovato in tutte le camere da letto degli Stati Uniti, quando vi andava di frequente.

Lady Matilda prese la Bibbia con aria d'approvazione, l'aprì e posò il dito su un versetto, a caso. Lo lesse, annuendo soddisfatta, e prese appunto di quello che diceva, trascrivendolo su un taccuino. Durante la sua vita l'aveva fatto spesso... era il suo modo di ottenere la guida divina nei momenti di urgente bisogno.

"Giovane ero e vecchia ora sono, e tuttavia mai vidi i giusti abbandonati."

Lady Matilda svolse altre ricerche nella stanza. A portata di mano, ma non troppo in evidenza, c'era un "Almanacco di Gotha", modestamente riposto su una mensola vicino al letto. Libro dal valore inestimabile, per coloro che volevano familiarizzarsi con i più alti strati della società a partire da molti secoli prima. Libro che ancora veniva sfogliato, consultato, studiato da chi aveva ascendenze nobili o nutriva interesse per l'aristocrazia. "Mi tornerà utile" pensò Lady Matilda. "Imparerò un sacco di cose, leggendolo."

Vicino alla scrivania, posta al fianco di una vecchia stufa di maiolica, erano disposti ordinatamente su una piccola mensola alcuni libretti in edizione economica, con i discorsi e le parabole dei profeti moderni di tutto il mondo. Uomini che fino a pochi anni prima avevano parlato al vento, ma che poi erano stati studiati e approvati da giovani seguaci coi capelli fluenti, gli abiti bizzarri e i cuori traboccanti di entusiasmo. Marcuse, Guevara, Lévi-Strauss, Fanon.

Lady Matilda pensò che le conveniva leggere quegli opuscoli, se voleva scambiare due chiacchiere con la gioventù dorata del posto.

In quell'attimo bussarono timidamente, poi la porta si socchiuse e la fedele Amy cacciò dentro la testa. Lady Matilda pensò all'improvviso che di lì a dieci anni Amy sarebbe stata identica a una pecora. Una pecorella docile e fidata. Ma fino a quel momento, fu lieta di notare Lady Matilda, era ancora simile a un grasso agnellino simpatico, coi riccioli bianchi, occhi gentili e affettuosi, capace solo di belare.

«Spero che abbiate dormito bene.»

«Sì, cara, ho dormito benissimo. Hai trovato quella roba?»

Amy capiva sempre che cosa voleva dire Lady Matilda. Infatti le porse subito "la roba".

«Mio Dio, che orrore queste diete!» esclamò Lady Matilda, mettendo il foglio nella borsa. «Mi fa venire voglia di piangere. E di che cosa sa, l'acqua che mi costringeranno a ingurgitare?»

«Non è molto buona.»

«Lo immaginavo. Be', torna tra mezz'ora. Ho una lettera da darti da impostare. Anzi, no, aspetta qui.»

Spostando il vassoio della colazione, Lady Matilda fece posto sul ripiano della scrivania, si mise a sedere, ci pensò sopra per qualche minuto, poi scrisse la lettera. «Dovrebbe funzionare» mormorò tra sé.

«Come dite, Lady Matilda? Non ho capito.»

«Sto scrivendo a quella mia vecchia amica di cui ti ho parlato.»

«Quella che non vedete da cinquanta o sessant'anni?»

Lady Matilda annuì.

«Spero proprio...» Amy assunse un tono di scusa. «Voglio dire... è passato tanto di quel tempo! Al giorno d'oggi la gente ha la memoria corta. Spero proprio che quella signora si ricordi ancora di voi.»

«Certo che se ne ricorda» esclamò Lady Matilda. «Le persone che non si dimenticano sono proprio quelle che si sono conosciute da giovanissimi. Restano nel ricordo per sempre. Si ricorda che cappelli portavano, come ridevano, come camminavano, e si ricordano i loro difetti, le loro virtù, tutto di tutto. Ad esempio, la gente che ho conosciuto solo vent'anni fa l'ho dimenticata completamente. Non mi torna in mente neanche se la incontro, o se me ne parlano. Oh, sì, *lei* si ricorda certamente di *me*, e di Losanna. Va' a impostare la lettera, adesso. Io devo studiare.»

Prese l'Almanacco di Gotha, si rimise a letto e imparò a memoria tutte le notizie che potevano tornarle utili, comprese certe parentele, chi aveva sposato questo o quello, dove aveva vissuto il tale, quali lutti aveva avuto il tal altro. Non che la persona che Lady Matilda aveva in mente potesse trovarsi sull'Almanacco di Gotha, ma quella persona abitava in una parte del mondo in cui certe cose avevano ancora valore, si era relegata volutamente in uno *Schloss* che un tempo era di proprietà di una famiglia aristocratica e aveva assorbito il rispetto e l'adulazione locale nei confronti di chi aveva origini nobili. In quanto a quella persona, come Lady Matilda ben sapeva, non poteva certo affermare di scendere da sacri lombi, sia pure decaduti. Doveva accontentarsi del denaro. Fiumi di denaro. Incredibili montagne di denaro.

Lady Matilda Cleckheaton non aveva dubbi che lei, figlia di un duca, avrebbe ricevuto accoglienze festose. Le sarebbe stato offerto il tè, e forse anche dei deliziosi pasticcini.

Lady Matilda 'Cleckheaton fece il suo ingresso in uno dei vasti saloni del castello, dopo un viaggio di una ventina di chilometri. Si era vestita con una certa cura, anche se Amy non era parsa del tutto convinta delle sue scelte. Amy non si permetteva quasi mai di dare consigli, ma ci teneva tanto che la sua padrona riuscisse in qualunque impresa intraprendesse, che questa volta aveva tentato una piccola rimostranza.

«Non vi sembra che il vestito rosso sia un po' troppo *usato*? Voglio dire, è leggermente liso sotto le braccia, no? E poi mostra la trama in due o tre punti.»

«Lo so, cara, lo so. È un vestito finito, ma se non altro è un modello Patou. È vecchio, vecchissimo, ma a suo tempo mi è costato un patrimonio. Non voglio apparire né ricca né all'ultima moda. Sono la discendente di una famiglia nobile e decaduta. So benissimo che tutti quelli al di sotto della cinquantina mi disprezzerebbero. Ma la donna che sta per ricevermi ha vissuto per anni in una parte del mondo in cui i ricchi vengono fatti aspettare, prima di sedersi a tavola, mentre la padrona di casa dà la precedenza agli straccioni, purché di ascendenza impeccabile. Le tradizioni familiari non si perdono. Restano dentro di noi anche se cambiamo completamente ambiente. A proposito, tira fuori dalla valigia il boa.»

«Avete intenzione di mettervi un boa?»

«Proprio così. Di struzzo, anche.»

«Oh, mamma, ma deve avere cinquant'anni!»

«Infatti, ma l'ho tenuto con cura. Vedrai, Charlotte lo riconoscerà per quello che è. E penserà, soddisfatta, che la discendente di una delle migliori famiglie inglesi è costretta a indossare dei vecchi abiti conservati per anni. Mi metterò anche la pelliccia di foca. Piuttosto fuori moda, lo so, ma

ai suoi tempi era una pelliccia stupenda.»

Così parata, si era messa in viaggio. Amy l'aveva accompagnata, vestita da domestica elegante, ma modesta.

Matilda Cleckheaton era preparata a quello che vide. Una balena, le aveva detto Stafford. Una balena enorme, un'orribile vecchia seduta in una sala dalle pareti tappezzate di quadri che valevano un patrimonio. Ora si alzò a fatica da una poltrona simile a un trono, che sarebbe stata bene in mezzo a un palcoscenico allestito come sala del trono di un principe d'altri tempi.

«Matilda!»

«Charlotte!»

Si scambiarono calorose frasi di saluto, parlando in parte in inglese e in parte in tedesco. Il tedesco di Lady Matilda era piuttosto arrugginito, mentre quello di Charlotte era perfetto. Charlotte parlava benissimo anche l'inglese, sia pure con un forte accento gutturale o, a tratti, con una leggera cadenza americana. Lady Matilda pensò che Charlotte era superbamente orribile, e per un attimo provò una specie di tenerezza che parve scaturire dal passato, ma poi, subito dopo, ricordò che Charlotte era stata una ragazza detestabile, antipatica a tutti, e in particolar modo a lei. "Ma, inutile negarlo, i ricordi di scuola creano un vincolo", rifletté poi Lady Matilda. Matilda Cleckheaton non sapeva se Charlotte avesse mai provato della simpatia per lei, ma una cosa era certa: le era sempre stata aggrappata alle gonne, per dirla con una frase usata a quei tempi. Forse perché sperava di passare qualche mese in un castello ducale inglese. Il padre di Lady Matilda, per quanto di lignaggio impeccabile, era uno dei duchi inglesi più a corto di liquidi. Le sue proprietà erano rimaste in piedi solo grazie agli interventi della moglie ricca, una donna che il duca aveva sempre trattato con la massima cortesia e dalla quale era stato spesso brutalizzato. Per sua fortuna, Lady Matilda era nata dal secondo matrimonio del padre, e sua madre era una donna simpatica e dolce. Grande attrice, anche, capace d'impersonare la parte della duchessa molto meglio di qualunque duchessa vera.

Ora Lady Matilda e Charlotte si scambiarono i ricordi dei vecchi tempi, parlarono dei tiri che avevano giocato alle loro istitutrici, divagarono sui matrimoni felici o infelici delle loro compagnie di collegio. Poi Matilda fece sfoggio di certe notizie appena apprese dall'Almanacco di Gotha: «... certo che per Elsa il matrimonio dev'essere stato un'esperienza terribile. Ha sposato un duca di Parma, vero? Sì, sì, ora ricordo. Be', certo che era prevedibile. Che peccato, povera Elsa!».

Un servitore portò il caffè, e vassoi carichi di pasticcini *millefeuille* e di deliziosi cremini.

«Non dovrei neanche toccarli!» strillò Lady Matilda. «Neanche toccarli, ti dico! Il mio medico è rigorosissimo. Mi ha ordinato di rispettare in tutto e per tutto la Cura, finché ero qui. Ma dopotutto oggi è un giorno di festa, no? Una specie di ritorno alla gioventù. Ecco una cosa che mi interessa molto. Il mio pronipote, che è venuto a trovarti tempo fa... Non riesco a ricordare chi l'aveva portato da te. Una contessa, mi pare. Il nome comincia con la Z, se non mi sbaglio.»

«La contessa Renata Zerkowski.»

«Ah, sì, proprio così. Zerkowski. Donna molto affascinante, a quanto dicono. È stata lei a presentarti mio nipote, vero? Gentile, da parte sua. Mio nipote è rimasto molto colpito. Molto. Anche da tutti gli oggetti d'arte che hai. E dal tuo modo di vivere, dalle cose meravigliose che ha sentito sul tuo conto. Pare che tu diriga un intero movimento di... oh, non riesco a trovare il termine adatto. Una Galassia di Giovani. Giovani biondi, belli, che ti ruotano attorno, che ti adorano. Che vita stupenda, la tua! Non che io potrei mai sopportarla. Io devo vivere tranquilla. Ho delle difficoltà a tenere in piedi la casa di famiglia. Be', lo sai com'è per noi, in Inghilterra... i guai che abbiamo con le tasse.»

«Ricordo questo tuo nipote, sì. Giovanotto simpatico, molto simpatico. Se non mi sbaglio, è nel servizio diplomatico.»

«Sì. Ma... be', ho la sensazione che il suo talento non venga apprezzato come dovrebbe. Lui non parla molto, non racconta, ma si intuisce che pensa... be', sì, che pensa di essere sottovalutato, ecco. Gli uomini al potere, quelli che reggono le redini dell'autorità, che cosa sono, in fondo?»

«*Canailles!*» disse la Grossa Charlotte.

«Intellettualoidi senza il minimo di *savoir faire*. Cinquant'anni fa sarebbe stato diverso» continuò Lady Matilda. «Ma al giorno d'oggi, la carriera di mio nipote non è stata incoraggiata come avrebbe dovuto. E ti dirò una cosa, in tutta confidenza: non si fidano di lui. Lo sospettano di avere simpatia per... come posso definirli?.... per i movimenti ribelli, rivoluzionari. E sì che non è difficile intuire che cosa potrebbero riservare questi movimenti in futuro agli uomini con una visione della vita più avanzata, più aperta.»

«Intendi dire, quindi, che tuo nipote è... come si dice in inglese?... non è ben visto dal sistema?»

«Ssst! Ssst! Non dobbiamo dire cose del genere. O almeno, *io* non devo dirle» esclamò Lady Matilda.

«Ti trovo molto interessante» mormorò Charlotte.

Matilda Cleckheaton sospirò.

«Addebita pure tutto all'affetto di una vecchia zia come me. Stafford è sempre stato il mio nipote prediletto. È pieno di fascino e d'intelligenza. Penso che abbia anche delle idee geniali. Per lui, il futuro dovrebbe essere molto diverso da quello che è il presente. Il nostro paese, purtroppo, politicamente è in uno stato deplorabile. Stafford è rimasto molto colpito da certe cose che gli hai detto e che gli hai mostrato. A quanto ho sentito, fai molto per la musica. Secondo me, avremmo bisogno dell'ideale della razza superiore.»

«La razza superiore può essere qualcosa di più di un ideale: è reale, raggiungibile. Adolf Hitler aveva intuito la verità» disse Charlotte. «Era un uomo di umili origini, ma dotato di un'estrema sensibilità artistica. E, indubbiamente, di enormi capacità di comando.»

«Ah, sì. Il comando. Ecco di che cosa abbiamo bisogno.»

«Avete avuto gli alleati sbagliati, durante l'ultima guerra, mia cara. Se l'Inghilterra e la Germania si fossero schierate a fianco a fianco, se avessero avuto gli stessi ideali di giovinezza e di forza, se fossero state due nazioni ariane con l'ideologia giusta... Pensa dove sarebbero arrivati, oggi, i nostri due paesi! Ma forse anche questo punto di vista è troppo limitato. In un certo senso, i comunisti e gli altri ci hanno insegnato qualcosa. Proletari di tutto il mondo unitevi? Ma questo significa avvilire i propri ideali. I proletari sono semplicemente degli strumenti. Il nostro motto dev'essere: "Capi di tutto il mondo unitevi!". Giovani con il dono del comando, con buon sangue nelle vene. Dobbiamo scartare a priori gli uomini anziani, già a metà della vita, capaci solo di ripetersi come un disco rotto. Dobbiamo cercare i capi tra gli studenti, tra i giovani dal cuore audace, dalle idee brillanti, dalla volontà di andare avanti, disposti a essere uccisi ma anche a uccidere. A uccidere senza esitazione, perché una cosa è certa: senza aggressività, senza violenza, senza crudeltà, non può esservi vittoria. Voglio mostrarti una cosa...»

Con un grande sforzo, la Grossa Charlotte riuscì a tirarsi in piedi. Lady Matilda la seguì, esagerando la sua difficoltà nel camminare, che non era poi così grave come voleva farla apparire.

«Nel maggio millenovecentoquaranta» disse Charlotte «la *Hitlerjugend* entrò nella sua seconda fase. Fu quando Himmler ottenne un decreto di Hitler. Il decreto per la creazione delle famose SS, un corpo che doveva essere usato per la distruzione dei popoli orientali, popoli da considerarsi schiavi del resto del mondo. Lo sterminio dei popoli orientali avrebbe lasciato più spazio vitale per la razza superiore tedesca. E così, vide la luce lo strumento esecutivo dell'ideologia nazista: le SS.» La voce di Charlotte scese di un tono, e per un attimo parve incrinata da una sorta di timore mistico.

Lady Matilda per poco non commise l'errore di farsi il segno della croce.

«L'Ordine della Testa di Morto» disse poi la Grossa Charlotte.

Si avviò lentamente, penosamente, per la stanza, (ino al punto in cui, appeso alla parete in una cornice d'oro sormontata da un teschio, c'era l'Ordine della Testa di Morto.

«Ecco il mio bene più prezioso. Là, appeso alla parete del mio castello. Il mio esercito di giovani inondi lo saluta, quando viene qui. E negli archivi del castello sono custoditi i documenti della sua storia. Alcuni di questi documenti possono essere letti solo da persone non troppo sensibili, ma bisogna imparare ad accettare certe cose. La morte nelle camere a gas, le torture, il processo di Norimberga. Se ne sente parlare con odio. Invece era una grande tradizione. La forza attraverso il dolore. Quei ragazzi erano addestrati in modo da non esitare, da non soffrire, da non voltarsi indietro, da non cedere. Guai ai deboli. È una delle prime regole per creare uno stato perfetto. Ma all'epoca di Hitler eravamo troppo limitati. Volevamo confinare il nostro grande sogno solo alla razza superiore tedesca. Ma esistono altre razze. E anch'esse possono arrivare al comando attraverso il dolore, la violenza e la pratica dell'anarchia. Dobbiamo abbattere... abbattere tutte le istituzioni. Abbattere tutte le umilianti forme di religione. C'è una sola religione: la religione della forza, l'antica religione del popolo vichingo. Abbiamo anche un capo, ancora molto giovane, ma che col passare dei giorni diventa sempre più potente. Che cos'hanno detto certi grandi uomini? Dateci gli arnesi adatti, e costruiremo qualunque cosa. Il nostro capo li ha già, gli arnesi adatti. E ne avrà degli altri. Avrà gli aerei, le bombe, le armi per una guerra batteriologica. Avrà gli uomini coi quali combattere. Avrà i mezzi di trasporto. Avrà le navi e il carburante. Avrà, in altri termini, quella che potremmo definire la lampada di Aladino. Basta sfregare la lampada, e il Genio compare. È tutto nelle sue mani. I mezzi di produzione, la ricchezza, il potere. Sì, il nostro giovane capo ha tutto questo, ed è un capo per nascita e per carattere.»

Starnutì e tossì.

«Ti aiuto io.»

Lady Matilda la riaccompagnò alla poltrona. Charlotte ansava leggermente, quando si sedette.

«Essere vecchi è triste, ma vivrò quanto basta. Quanto basta per vedere il trionfo di un nuovo mondo, di un nuovo creato. Ecco che cosa devi chiedere per tuo nipote. Ci penserò io. Il potere nel suo paese. È questo che vuole, vero? Saresti disposta ad aiutare i gruppi che abbiamo là?»

«Un tempo godevo di una certa influenza. Ma ora...» Lady Matilda scosse tristemente la testa. «Ora non ho più niente.»

«Riavrà la tua influenza, cara» disse la sua vecchia amica. «Hai fatto bene a venire da me. Io sono potente.»

«È una grande causa» mormorò Lady Matilda. Poi sospirò e aggiunse: «Il giovane Sigfrido».

«Spero che la visita alla vostra vecchia amica sia andata bene» disse Amy, mentre tornavano alla *Gasthaus*.

«Se avessi sentito tutte le sciocchezze che ho detto, non avresti creduto alle tue orecchie».

rispose Lady Matilda.

Parla Pikeaway

«Le notizie dalla Francia sono gravi» disse il colonnello Pikeaway, togliendosi dal bavero un mucchietto di cenere di sigaro. «È una frase che usò anche Churchill durante l'ultima guerra. Churchill... un uomo capace di parole semplici, ed estremamente concise. Fu un discorso molto toccante, che ci disse esattamente quello che volevamo sapere. Be', è passato molto tempo da allora, ma lo ripeto oggi. Le notizie dalla Francia sono gravi.»

Tossì, starnutì e si tolse un altro po' di cenere.

«Anche le notizie dall'Italia sono gravi» continuò. «Così come, con ogni probabilità, lo sarebbero quelle dalla Russia, se le lasciassero trapelare. Anche in Russia accadono cose preoccupanti. Le strade rigurgitano di studenti in marcia, le vetrine vengono fracassate, le ambasciate aggredite. E le notizie dall'Egitto sono gravi, le notizie da Gerusalemme sono gravi, le notizie dalla Siria sono gravi. Ma questo è più o meno normale, quindi non dobbiamo preoccuparci troppo. Le notizie dall'Argentina, invece, sono... diciamo strane. Molto strane. L'Argentina, il Brasile e Cuba si sono uniti. Si fanno chiamare Confederazione della Gioventù Dorata, o qualcosa del genere. Hanno un esercito, anche. Ben addestrato, ben armato, ben comandato. E hanno aerei, bombe e chissà che altro. E la maggior parte dei soldati sa come usarli, il che rende la situazione ancor più grave. A quanto pare, esistono anche masse intere specializzate nella musica. Canti pop, vecchie canzoni folkloristiche locali, antichi inni di battaglia. Vagano come un tempo faceva l'Esercito della Salvezza... E guardate che non intendo essere blasfemo, né offendere l'Esercito della Salvezza, che ha sempre svolto un ottimo lavoro. E le ragazze... tutte belle.»

Continuò:

«A quanto ho sentito, qualcosa del genere ha preso piede anche nei paesi civilizzati, a cominciare da noi. Alcuni di noi possono ancora essere definiti civilizzati, mi auguro. L'altro giorno, uno dei nostri uomini politici ha detto che siamo una nazione stupenda. E sapete perché lo saremmo? Perché concediamo delle libertà, abbiamo delle manifestazioni, fracassiamo i vetri, picchiamo i nostri simili quando non abbiamo niente di meglio da fare, scarichiamo la nostra esuberanza attraverso la violenza, e il nostro puritanesimo denudandoci in pubblico. Non so se si rendesse conto di quello che diceva... gli uomini politici se ne rendono conto raramente... Ma una cosa è certa: lo faceva suonare accettabile. Non per altro era un uomo politico.»

S'interruppe per guardare l'uomo che aveva davanti.

«Sconvolgente... Triste e sconvolgente» disse Sir George Packham. «Non riesco a crederci... Se solo riuscissimo... Non avete altre notizie?» chiese poi con tono lamentevole.

«Non vi basta? Vedo che è difficile soddisfarvi. L'anarchia è in marcia su scala mondiale... ecco a che punto siamo. Non ha ancora messo piede definitivamente, non è ancora saldamente stabilita, ma ci siamo vicini... molto vicini.»

«Ma ci devono pur essere dei provvedimenti per impedire tutto questo!»

«Non è facile come pensate. Il gas lacrimogeno blocca per un po' le rivolte, dando un certo spazio alla polizia, ma poi tutto torna come prima. Naturalmente abbiamo vari tipi di armi batteriologiche e bombe nucleari e trucchi di tutti i generi... Ma che cos'accadrebbe, secondo voi, se cominciassimo a usarli? Un massacro in massa di tutti i giovani, di tutte le massaie, di tutti i vecchi pensionati, e di un bel po' dei nostri pomposi uomini politici, di quelli che affermano che la situazione non è mai stata tanto promettente... Per non parlare di noi due, che ci lasceremmo le penne come gli altri.»

"Comunque" continuò il colonnello Pikeaway, dopo una pausa "se è solo notizie che volete, a quanto pare ne avete in arrivo una piuttosto importante sui vostri canali. *Top secret* dalla Germania. Herr Heinrich Spiess in persona.»

«Come diavolo fate a saperlo? Doveva essere rigorosamente...»

«Noi, qui, sappiamo tutto» rispose il colonnello Pikeaway, e aggiunse la sua frase preferita: «È per questo che siamo pagati». Poi: «A quanto pare, Hess Spiess porterà con sé un dottore».

«Sì, un certo professor Reichardt» disse Sir George «uno scienziato di alto livello, credo.»

«No. Un dottore, vi dico. Un medico. Specialista in teste svitate.»

«Oh, Dio... uno psicologo?»

«Certo. Gli specialisti in teste svitate sono psicologi, in genere. Con ogni probabilità, viene qui per fare una diagnosi sui cervelli dei nostri giovani più vivaci. Quei cervelli zeppi di filosofia tedesca, di filosofia afro-americana, di filosofia francese ormai morta, e così via. Forse gli permetteranno anche di fare una diagnosi anche sulle teste di certi nostri luminari della legge che presiedono le corti di giustizia, a sentire i quali dobbiamo stare molto attenti a non ferire l'Io dei giovani, perché un giorno *potrebbero* doversi guadagnare da vivere. Secondo me, sarebbe molto meglio impacchettare tutti i giovani, fargli assegnare un ricco sussidio dall'Assistenza Sociale, chiuderli in casa, impedire loro di lavorare, e lasciarli divertire a studiare dell'altra filosofia. Ma io sono all'antica. Me ne rendo conto. Non c'è bisogno che me lo diciate.»

«Non possiamo continuare a ignorare le nuove idee» disse Sir George Packham. «Si ha la sensazione... Cioè, si spera... Be', è difficile da spiegare.»

«Certo che dovete essere molto preoccupato» disse il colonnello Pikeaway «se non riuscite a spiegare qualcosa. In genere, non vi capita.»

Suonò il telefono, e il colonnello Pikeaway sollevò il ricevitore, ascoltò, poi lo porse a Sir George.

«Sì?» disse Sir George. «Sì? Oh, sì. Sì, d'accordo. Penso... No... no... non al Ministero degli Interni. No. In privato. Certo. Sarà meglio usare... mh...» Sir George si guardò attorno con aria guardinga.

«In questa stanza non ci sono microfoni» disse il colonnello Pikeaway con voce amabile.

«Il codice Danubio Blu» disse Sir George Packham in un sussurro roco. «Sì, sì. Porterò Pikeaway con me. Oh, sì, naturalmente. Sì, sì. Sì, ho capito, ci tenete molto che venga, ma va avvertito che questo incontro deve restare rigorosamente segreto.»

«Allora non possiamo prendere la mia macchina» disse Pikeaway. «È troppo conosciuta.»

«Viene a prenderci Henry Horsham» comunicò Sir George, dopo aver riattaccato.

«Bene» disse Pikeaway. «Molto interessante, questa storia.»

«Non pensate forse...» disse Sir George, poi esitò. «Penso che cosa?»

«Non pensate forse che... be', scusatemi se ve lo dico, ma dovrete darvi una spazzolata al vestito.»

«Oh, questo!» Il colonnello Pikeaway si batté le dita sulla spalla e una nuvola di cenere di sigaro svolazzò nell'aria, facendo tossire Sir George.

«Ann!» sbraitò poi il colonnello, schiacciando il dito su un campanello che aveva sulla scrivania.

Una donna di mezza età con in mano una spazzola si materializzò sulla soglia, come richiamata magicamente dalla lampada di Aladino.

«Trattenete il fiato, Sir George» disse la donna. «Oppure uscite. L'aria si farà irrespirabile, fra qualche minuto.»

Aprì la porta per far passare Sir George, che si ritirò nell'altra stanza, poi cominciò a spazzolare il colonnello Pikeaway, che prese a tossire e a lamentarsi:

«Che razza di seccatori, quei tipi! Pretendono sempre che mi tiri a lucido come un manichino!»

«Non mi pare proprio che siate tirato a lucido come un manichino, colonnello. E poi, ormai dovrete esserci abituato, ai miei colpi di spazzola. Lo sapete che Sir George soffre d'asma.»

«È colpa sua. Avrebbe dovuto provvedere a far scomparire l'inquinamento che appesta l'aria di Londra.»

Finalmente il colonnello Pikeaway fu pronto. «Andiamo, Sir George. Sono proprio curioso di sentire che cos'ha da raccontarci il vostro amico tedesco. A quanto pare, è una questione urgente.»

Herr Heinrich Spiess

Herr Heinrich Spiess era preoccupato, e non tentava di nascondere. Anzi, ammise senza esitare che la situazione che i cinque uomini presenti dovevano discutere era molto grave. Ma, nello stesso tempo, non abbandonava quell'aria rassicurante che era stata la sua arma principale nel risolvere le recenti difficoltà della vita politica tedesca. Heinrich Spiess era un uomo solido, introverso, capace di portare la voce del buonsenso in tutte le riunioni alle quali prendeva parte. Non sembrava particolarmente geniale, e questo era già di per sé rassicurante. Gli uomini politici geniali erano responsabili di almeno due terzi delle crisi dei loro paesi. L'altro terzo andava addebitato agli uomini politici che, per quanto eletti da governi democratici e quindi non responsabili direttamente delle cariche ricoperte, non erano riusciti a nascondere la loro povertà di spirito, se non addirittura la loro totale incapacità di pensare.

«La mia non è una visita ufficiale» disse il Cancelliere. «Voglio che sia chiaro.»

«Oh, certo, certo.»

«È venuta in mio possesso una certa informazione della quale ritengo indispensabile mettervi al corrente. Un'informazione che getta una luce molto interessante su certi avvenimenti che hanno disorientato e preoccupato tutti noi. Questo è il dottor Reichardt.»

Furono fatte le presentazioni. Il dottor Reichardt era un tipo corpulento e disinvolto, che punteggiava continuamente i discorsi con un "*Ach, so*".

«Il dottor Reichardt è responsabile di un importante complesso ospedaliero vicino a Karlsruhe, ed è specialista in malattie mentali. Se non mi sbaglio, dottore, nel vostro ospedale vengono curati dai cinque ai seicento pazienti, vero?»

«*Ach, so*» rispose il dottor Reichardt.

«Se non vado errato, esistono molte forme diverse di malattie mentali.»

«*Ach, so*. In realtà, le forme di malattie mentali sono svariate, ma personalmente io m'interesso quasi esclusivamente di un tipo particolare di squilibrio psicologico.» Passò a parlare in tedesco, e Herr Spiess tradusse in inglese, nel caso che i suoi colleghi britannici non capissero bene. Il suo fu un gesto tanto delicato quanto utile: due dei presenti capivano il tedesco solo parzialmente, uno neanche lo biascicava e gli ultimi due non ne sopportavano addirittura il suono.

«Il dottor Reichardt ha attinto grandi soddisfazioni dalla cura di quella che i profani definiscono "megalomania"» spiegò Herr Spiess. «E, cioè, la convinzione di un individuo di essere diverso da quello che è, di essere un personaggio importante. Se si è afflitti dalla mania di persecuzione...»

«*Ach, no!*» esclamò il dottor Reichardt. «La mania di persecuzione, *no*, quella non la curo. Nel mio ospedale non esistono casi di mania di persecuzione. O almeno, non ne esistono tra i pazienti dei quali mi occupo personalmente. I miei pazienti si aggrappano alle loro fantasie perché desiderano essere felici. E lo sono, felici. Io posso farli felici. Se li guarissi, capite, non lo sarebbero più. Finché non avrò trovato una cura che, pur restituendo loro l'equilibrio mentale, li renderà ugualmente felici, non li guarirò. Questo particolare atteggiamento mentale viene definito da noi psicologi...»

Pronunciò una parola tedesca lunghissima e dal suono minaccioso, composta da almeno dieci sillabe.

«Per facilitare la comprensione ai nostri amici inglesi, continuerò a usare il termine "megalomania"» disse Herr Spiess «anche se so che scientificamente non è esatto, dottor Reichardt. Dunque, come dicevo, nel vostro ospedale avete circa seicento pazienti.»

«Sì. Ma un tempo, all'epoca di cui sto per parlarvi, ne avevo ottocento.»

«Ottocento!»

«Periodo interessante... Molto interessante.»

«Certo che curare pazienti del genere... convinti di...»

«Appunto, convinti di. Proprio così» disse il dottor Reichardt. «Capite?»

Il signor Lazenby aveva tutto tranne l'aria di capire.

«Oh... mh... sì... sì. Molto interessante, me ne rendo conto.»

«Tra i miei malati ci sono anche un paio di giovani persuasi di essere Gesù Cristo. Gesù Cristo è molto meno popolare dell'Onnipotente. E poi ci sono altri. All'epoca di cui sto per parlarvi, ad esempio, avevo circa ventiquattro Adolf Hitler. Naturalmente questo accadeva nel periodo in cui Hitler era ancora vivo. Sì, ventiquattro o venticinque Adolf Hitler...» consultò un taccuino che aveva tirato fuori di tasca. «Ho degli appunti, qui. Sì. Quindici Napoleone. Napoleone è sempre stato molto popolare. Dieci Mussolini, cinque reincarnazioni di Giulio Cesare, e molti altri casi, tutti estremamente curiosi e affascinanti. Ma non voglio annoiarvi con particolari inutili. Dato che dal punto di vista medico non siete qualificati, non capireste. Quindi, passerò subito all'incidente che ci interessa.»

Il dottor Reichardt riprese a parlare, questa volta a frasi più intervallate, e Herr Spiess continuò a tradurre.

«Un giorno si presentò al dottor Reichardt un'alta autorità. Un uomo molto stimato, all'epoca... eravamo in guerra, badate. Un uomo molto stimato dal governo in carica. Per il momento lo chiamerò Martin B. Capite senz'altro a chi alludo. Martin B. arrivò in compagnia del suo capo... Be', inutile usare mezzi termini... In compagnia del Führer in persona.»

«*Ach, so*» disse il dottor Reichardt.

«Grande onore, per me» continuò il dottore «avere il Führer nel mio ospedale. Fu molto gentile, *mein Führer*. Disse che aveva avuto ottime informazioni sul mio lavoro e aggiunse che negli ultimi tempi si erano verificati incidenti preoccupanti: squilibri mentali nell'esercito. Ufficiali convinti di essere Napoleone, o marescialli di Napoleone. Accadeva spesso, all'epoca. Ma a volte questi ufficiali si calavano nel loro personaggio al punto di comportarsi di conseguenza anche in servizio e di emettere ordini militari tali da creare gravi difficoltà. Da parte mia, sarei stato lieto di dargli tutte le delucidazioni di cui poteva aver bisogno, ma Martin B. disse che non era necessario. Il nostro grande Führer» continuò il dottor Reichardt, lanciando un'occhiata imbarazzata a Herr Spiess «non voleva essere molestato con particolari inutili. Affermò che avrebbe mandato da me, per un consulto, un gruppo di specialisti. Personalmente, desiderava solo... *ach*, voleva solo dare un'occhiata in giro. Ben presto mi resi conto di quello che in realtà gli interessava vedere. E non ne rimasi sorpreso. Oh, no, perché, vedete, i sintomi erano riconoscibilissimi. La tensione di quell'ultimo periodo cominciava a lasciare il segno sul Führer.»

«Probabilmente, ormai si era convinto di essere Dio in persona» disse il colonnello Pikeaway, inaspettatamente, e ridacchiò.

Il dottor Reichardt rimase scosso, ma si riprese.

«Mi chiese di essere edotto su una certa situazione» continuò il dottore. «Disse che Martin B. l'aveva informato che nel mio ospedale erano ricoverati numerosi pazienti convinti di essere Adolf Hitler. Gli spiegai che non doveva meravigliarsi: era del tutto naturale. Con il rispetto e l'adorazione che i tedeschi sentivano per Hitler, era comprensibile che in alcuni individui particolarmente sensibili l'intenso desiderio di essere simili a lui si trasformasse in una vera e propria identificazione con la sua personalità e con il suo nome. Quando dissi questo, lo confesso, ero un po' teso, ma ben presto mi rassicurai nel vedere che il mio Führer era inequivocabilmente soddisfatto. Per mia fortuna, lo prese come un complimento, questo appassionato desiderio di identificarsi con lui. Poi mi domandò se poteva incontrare un certo numero di pazienti afflitti da questa particolare forma di malattia. Io e i miei colleghi ci consultammo a lungo. In un primo momento, Martin B. sembrò

contrario all'esperienza, ma poi mi prese da parte e mi confidò che Herr Hitler desiderava molto avere quell'esperienza. Per quanto lo riguardava, voleva solo che Herr Hitler non avesse... be', in breve, che non corresse nessun rischio. Se quei sedicenti Hitler, convinti com'erano di essere il Führer in persona, erano inclini alla violenza, e quindi pericolosi, non ne avremmo fatto niente... Garantii che non c'era di che preoccuparsi, e suggerii di riunire un gruppo dei nostri Führer più socievoli, da presentare a Herr Hitler. Herr B. insistette su un punto: Adolf Hitler voleva incontrare i miei pazienti e chiacchierare con loro senza che io lo accompagnassi. I pazienti, disse, non si sarebbero comportati in modo naturale, alla presenza del loro medico curante, e se non c'era ragione di preoccuparsi... Ripetei che non esistevano pericoli di sorta. Aggiunsi, però, che avrei preferito che Herr B. restasse al fianco del Führer. Herr B. accettò di buon grado. Così cominciammo i preparativi. Inviammo un messaggio a tutti i Führer, con l'invito a riunirsi in una sala per incontrarsi con un visitatore importante, venuto appositamente per uno scambio di vedute con loro.

"Ach, so. Martin B. e il Führer furono introdotti nella sala. Io mi ritirai, chiusi la porta e rimasi a chiacchierare coi due aiutanti che li avevano accompagnati. Il Führer, dissi, mi era parso particolarmente teso. E aggiunsi che sapevo che di recente aveva avuto molte preoccupazioni... Vorrei chiarire che tutto questo avveniva poco prima della fine della guerra, quando, in tutta sincerità, le cose andavano piuttosto male per la Germania. I due aiutanti risposero che in realtà il Führer era cambiato molto, negli ultimi tempi. Non valutava nemmeno la gravità della situazione: era convinto, anzi, che se il suo stato maggiore avesse accettato e messo in atto immediatamente gli strani piani che lui preparava, saremmo giunti ugualmente alla vittoria.»

«Quindi il Führer...» disse Sir George Packham «all'epoca era... Insomma, le sue condizioni non erano esattamente...»

«Inutile nascondere la verità» intervenne Herr Spiess. «Aveva perso completamente il ben dell'intelletto. Si dovette togliergli il comando di molti settori. Ma questo lo sapete già dalle ricerche che avete svolto nel mio paese.»

«Ricordo che durante il processo di Norimberga...»

«Inutile tornare sul processo di Norimberga» intervenne risolutamente il signor Lazenby. «Acqua passata. Dobbiamo guardare al grande futuro del Mercato Comune, un futuro che sarà forgiato con la collaborazione del governo tedesco, del governo di Monsieur Grosjean, del nostro e di tutti gli altri governi europei. Il passato è passato.»

«Proprio così» disse Herr Spiess. «Ma in questo momento è appunto del passato che dobbiamo parlare. Dunque, Martin B. e Herr Hitler restarono per un po' in quella sala. Uscirono dopo una decina di minuti. Herr B. espresse la propria soddisfazione e quella di Herr Hitler per l'esperienza avuta. La macchina era in attesa, e i due uomini partirono immediatamente: avevano un importante appuntamento altrove.»

Vi fu una lunga pausa.

«E allora?» chiese il colonnello Pikeaway. «Accadde qualcosa? O... era già accaduto qualcosa?»

«Il comportamento di uno dei nostri Hitler apparve improvvisamente insolito» disse il dottor Reichardt. «Si trattava di uomo che aveva sempre avuto una rassomiglianza fisica sorprendente con Hitler, e questo aveva alimentato la sua mania. Ora cominciò a insistere con ancor più veemenza di prima di essere il Führer e a gridare che doveva partire immediatamente per Berlino perché doveva presiedere una riunione dello stato maggiore generale. Anzi, all'improvviso sembrò aver perso il lieve miglioramento che era andato gradualmente facendo negli ultimi tempi. Ci parve così diverso da quello di prima, che non riuscimmo a capire le ragioni di un mutamento così repentino. Vi assicuro che rimasi molto soddisfatto quando, due giorni dopo, i suoi parenti vennero a prenderlo per

farlo curare a casa.»

«E voi lo lasciate andare?» disse Sir George.

«Certo che lo lasciai andare. I parenti avevano portato con loro un medico che si assumeva qualunque responsabilità. Inoltre il paziente non era pericoloso, e quindi non eravamo tenuti a costringerlo a restare in ospedale. Aveva tutti i diritti di andarsene, e se ne andò.»

«Non capisco...» cominciò Sir George Packham.

«Herr Spiess ha una teoria...»

«Non una teoria» intervenne Herr Spiess. «Quello che sto per raccontarvi è una realtà. I russi l'hanno tenuto nascosto e noi l'abbiamo tenuto nascosto. Ma da allora abbiamo raccolto molte prove in proposito. Hitler, il nostro Führer, quel giorno *restò nel manicomio di sua spontanea volontà*, e con Martin B. se ne andò un uomo che gli assomigliava straordinariamente, ma non era lui. Il cadavere ritrovato in seguito nel *bunker* era il cadavere di quell'uomo. Non ho nessuna intenzione di menare il can per l'aia, né di farvi perdere tempo con particolari inutili, ma...»

«A questo punto dobbiamo sapere tutta la verità» disse Lazenby.

«Il vero Führer arrivò in Argentina clandestinamente, con un mezzo preparato in anticipo, e visse là per qualche anno. Ebbe un figlio da una bella ragazza ariana di buona famiglia. Secondo alcuni, la ragazza era inglese. Comunque, le condizioni mentali di Hitler peggiorarono, tanto che morì pazzo, convinto di comandare le sue armate sul campo di battaglia. Fu l'unico modo possibile per farlo uscire dalla Germania, in quel momento.»

«E intendete dire che per tutti questi anni non è trapelato niente, non se n'è saputo niente?»

«Ci sono state delle chiacchiere. Ci sono sempre delle chiacchiere. Come ricorderete, si è detto anche che una delle figlie dello zar di Russia era ancora viva.»

«Ma questo era...» George Packham s'interruppe. Poi: «Era falso. Del tutto falso».

«Certi ambienti provarono che era falso, in realtà, ma gente che aveva conosciuto la ragazza l'accettò come figlia dello zar. Quell'Anastasia era realmente Anastasia, granduchessa di Russia, oppure solo una contadina? Quale delle due storie era vera? Chiacchiere! Più durano, meno la gente ci crede, fatta eccezione per quelli che hanno interesse a credere o che vogliono credere per romanticismo. Come sappiamo, è stato detto e ripetuto che Hitler era vivo. Non una sola persona ha affermato di aver visto il suo cadavere, di averlo esaminato tanto da avere la certezza che fosse quello di Hitler. Lo dichiararono solo i russi, ma senza esibire le prove.»

«Intendete veramente, dottor Reichardt... *Sostenete* questa storia? Ci credete?»

«*Ach*» rispose il dottor Reichardt. «Inutile che mi chiediate se ci credo. Vi ho raccontato la mia parte. L'uomo che venne nel mio ospedale era indubbiamente Martin B., e portò con sé il Führer, e si rivolgeva al Führer con la deferenza dovuta a un grande capo. In quanto a me, vivevo già con decine di Führer, di Napoleone, di Cesare. Dovete capire una cosa: gli Hitler che avevo nel mio ospedale si assomigliavano tutti, e avrebbero potuto essere, quasi tutti *avrebbero potuto* essere Adolf Hitler. Loro stessi non avrebbero potuto credere alla loro finzione con la veemenza e la passione con cui ci credevano se non avessero avuto una marcata rassomiglianza fisica con Hitler, se non avessero continuato a truccarsi, a vestirsi, ad agire come lui, aumentando ancor più questa rassomiglianza e questa convinzione. Io non avevo mai incontrato Adolf Hitler prima di allora. Avevo visto le sue fotografie sui giornali, sapevo che faccia aveva il nostro grande genio, ma i giornali pubblicavano solo le fotografie che lui voleva si pubblicassero. E così, quando arrivò nel mio ospedale, per me era il Führer, tanto più che lo accompagnava Martin B., e Martin B., l'uomo più vicino a lui, dichiarò che era Adolf Hitler. No, non ebbi esitazioni. E ubbidii agli ordini. Herr Hitler mostrò il desiderio di conoscere un gruppo di... come possiamo definirli?... di suoi *alter ego*. Entrò nella sala. Uscì. Nel

frattempo poteva aver avuto luogo uno scambio di abiti. D'altra parte non troppo diversi gli uni dagli altri. Quello che uscì era il Führer, oppure uno degli uomini che si erano autonominati Hitler? Chissà, mentre Martin B. portava via in fretta il finto Führer, il vero Hitler poteva anche essere rimasto nella sala con gli altri pazienti, accettando la sua parte, magari addirittura divertendosi, ormai convinto che era l'unico modo che gli restava per fuggire dalla Germania, una Germania sul punto di cedere le armi. Era già affetto da una forma di squilibrio mentale, irritato e sconvolto perché i suoi ordini, gli ordini pazzeschi che faceva pervenire ai suoi generali su ciò che dovevano fare, su ciò che dovevano dire, sulle cose impossibili che dovevano tentare, non erano più eseguiti immediatamente come ai vecchi tempi. Forse si rendeva conto di aver perso la supremazia del comando. Ma aveva ancora alcuni fedeli, e questi fedeli avevano un piano per lui, un piano per portarlo fuori dalla Germania, fuori dall'Europa, in un continente diverso, dove poteva riunire attorno a sé i suoi seguaci nazisti e i giovani che ancora credevano appassionatamente in lui. La svastica sarebbe risorta. Se recitò questa parte, indubbiamente si divertì a farlo. Ma tutto (Questo è comprensibile e accettabile solo se attuato da un uomo che sta già per perdere la ragione, che vuole provare agli altri di saper recitare il ruolo di Adolf Hitler meglio di chiunque. Di tanto in tanto il paziente rideva tra sé, e i miei medici e le mie infermiere, guardando nella sua stanza, notarono che sembrava diverso; Ma era solo il vecchio paziente, psicologicamente più squilibrato del solito, oppure un altro? Bah, niente di strano, nel primo caso. Accadeva continuamente. Coi Napoleone, coi Cesare, con tutti. Certi giorni, come dicono i profani, i matti sono più matti del solito. Non so che altro aggiungere, a questo punto. Tocca a Herr Spiess parlare.»

«Incredibile!» disse il Segretario agli Interni.

«Sì, incredibile» annuì pazientemente Herr Spiess. «Ma a volte le cose incredibili sono vere, sapete? Nella storia come nella vita di tutti i giorni.»

«E nessuno sospettò di niente? Nessuno capì?»

«Fu un piano organizzato alla perfezione. E ancor meglio condotto. La via per la fuga era già pronta, è anche se. i suoi particolari esatti ci sfuggono ancora, siamo riusciti a ricapitarli a grandi linee. Alcune delle persone implicate nel piano, alcune delle persone che aiutarono un certo individuo a passare da un posto all'altro sotto diversi travestimenti, sotto diversi nomi, alcune di queste persone, come dimostrano le nostre indagini, non vissero a lungo come avrebbero potuto.»

«Intendete dire che furono eliminate per paura che parlassero troppo o che tradissero il segreto?»

«Sì. Ci pensarono le ex SS, in cambio di ricche ricompense e di promesse di alti incarichi per il futuro. Già... la morte è sempre la soluzione più semplice. Le SS erano abituate alla morte, non dimenticatelo. Conoscevano molti modi per uccidere, e sapevano come far sparire i cadaveri... Oh, sì, ve l'assicuro, è andata così. Le nostre indagini sono durate molto tempo. La verità è trapelata a poco a poco, ma quanto bastava per spingerci a procedere, a procurarci i documenti, le prove. E ormai siamo sicuri di come si sono svolti i fatti. È indubbio che Adolf Hitler raggiunse l'America del Sud. Si dice anche che venne celebrato un matrimonio, che nacque un bambino. Un bambino che fu marchiato sotto la pianta del piede col segno della svastica. Marchiato appena nato. Ho parlato con agenti fidati, ai quali credo ciecamente. E questi agenti hanno visto quel piede marchiato, in Sud America. Il bambino fu allevato là, sorvegliato, protetto, preparato, addestrato, simile a un Dalai Lama che vada incontro al suo grande destino. Vedete, l'idea nata con quel bambino e sviluppatasi col passare degli anni, be', era un'idea ancor più ambiziosa di quella iniziale. Non si trattava più di una semplice rinascita del nazismo e della nuova razza superiore tedesca; prevedeva anche questo, certo, ma insieme a molte altre cose. Ad esempio il progetto in base al quale i giovani di numerose nazioni, la razza superiore di giovani di quasi tutti i paesi d'Europa, dovevano unirsi nelle file

dell'anarchia per distruggere il vecchio mondo," il mondo materialista, e dar vita a un'immensa banda di assassini, di violenti, di demolitori. Dediti prima alla distruzione e poi alla creazione di un loro potere. C'era anche il capo, pronto. Un capo col sangue giusto nelle vene, un capo che, nonostante fosse cresciuto senza troppa rassomiglianza fisica con il padre, era... anzi, è... un bel ragazzo biondo, di tipo nordico, probabilmente simile alla madre. Un ragazzo dorato. Un ragazzo che tutto il mondo poteva accettare. I tedeschi e gli austriaci innanzitutto, perché rappresentava il simbolo della loro fede, della loro musica, delle loro tradizioni: il giovane Sigfrido. E il ragazzo è cresciuto appunto come il giovane Sigfrido, destinato a comandare su tutti loro, a condurli verso la terra promessa. Non la terra promessa degli ebrei, che quei giovani disprezzavano, non la terra promessa verso la quale Mosè guidò i suoi seguaci. Gli ebrei erano morti, distrutti, uccisi nelle camere a gas. Ma una terra promessa tutta loro, conquistata con la rapacità. I paesi dell'Europa dovevano essere accostati idealmente a quelli dell'America del Sud. Là avevano già le loro punte avanzate, i loro profeti, i loro seguaci, un lungo addestramento alla crudeltà, alla tortura, alla violenza, alla morte e, dopo, a una vita di gloria. Libertà! Come Capi dello Stato del Nuovo Mondo. I conquistatori.»

«Assurdità! Sciocchezze!» esclamò il signor Lazenby. «Non appena metteremo un freno a questa storia, crollerà tutto come un castello di carte. È addirittura ridicolo. Che cosa *possono* fare?» La voce di Cedric Lazenby suonò semplicemente lamentosa.

Herr Spiess scosse la testa massiccia, con aria saggia.

«Siete libero di chiederlo. Ed io vi risponderò *non lo sanno*. Non sanno dove sono diretti. Non sanno che cosa faranno.»

«Intendete dire che i veri capi non sono loro?»

«Loro sono i giovani Eroi in marcia, che si aprono la strada verso la gloria camminando su un ammasso di violenza, di dolore, di odio. Ormai hanno molti seguaci, e non solo in Europa e nell'America del Sud. Il loro culto si è spinto più a nord. Negli Stati Uniti. Anche là i giovani si rivoltano, marciano, seguono il vessillo del giovane Sigfrido. Hanno assorbito le sue idee, hanno imparato a uccidere, godono del dolore altrui, adorano l'ideologia della Testa di Morto e le regole di Himmler. Vengono addestrati continuamente, capite? Vengono indottrinati in segreto. Loro non si rendono conto della vera ragione di questo indottrinamento, ma noi sì, o almeno, qualcuno di noi. E voi? In questo paese?»

«Quattro o cinque persone, forse» rispose il colonnello Pikeaway.

«In Russia hanno capito, in America cominciano a capire. Sanno che quei giovani sono i seguaci del Giovane Eroe, di Sigfrido, secondo le leggende nordiche, e che il loro capo è il nuovo Sigfrido. E che questa è la loro nuova religione. La religione del ragazzo glorioso, del trionfo dorato della giovinezza. Con lui e in lui sono rinate le antiche deità nordiche.

"Ma questa, naturalmente" proseguì Herr Spiess, con voce ridiventata all'improvviso tranquilla "questa, naturalmente, non è che la facciata. Dietro, si muovono personalità potenti. Uomini amorali, dotati di intelligenza superiore. Un finanziere importantissimo, un grande industriale, altri che controllano miniere, petrolio, depositi di uranio, altri ancora che manovrano scienziati di primaria importanza. Sono questi che, senza comparire in primo piano e senza esporsi personalmente, muovono tutte le fila. In altri termini, sono una specie di comitato per il controllo della situazione. Posseggono le fonti del potere, e, attraverso certi mezzi, dominano i giovani che uccidono e i giovani che sono schiavi. Col controllo della droga acquisiscono degli schiavi. Schiavi in tutti i paesi, schiavi che a poco a poco, passando dalle droghe più innocue a quelle più venefiche, si asserviscono sempre più fino a dipendere completamente da uomini che neppure conoscono, ma che in segreto sono proprietari del loro corpo e della loro anima. È il bisogno incoercibile della droga a renderli

schiaivi. A volte, anche gli schiaivi possono tornare utili. Ma quando, completamente abbruttiti dalla droga, si trasformano in esseri totalmente privi di capacità d'azione e immobilizzati in sogni sterili, allora vengono lasciati morire, se non addirittura aiutati a morire. E non vedranno il regno nel quale credono... Nei giovani, oggi, vengono instillati strani miti: quelli degli antichi dei, ma alterati, mimetizzati, svisati.»

«Immagino che anche il sesso giochi una parte in questo schema.»

«No. Il sesso si autodistrugge, in genere. Ai tempi dei romani, coloro che più si abbandonavano al vizio e che più cedevano alle lusinghe del sesso, spesso ne restavano disgustati e fuggivano nel deserto, dove si trasformavano in anacoreti, come San Simeone. Il sesso si esaurisce da solo. Può tornare utile per un breve periodo, ma non può controllare una persona come la controlla la droga. O come la controllano il sadismo, la sete di potere, l'odio, il desiderio del dolore fine a se stesso, il piacere d'infliggere sofferenze. A quei giovani viene inculcato il piacere del male. E una volta che il piacere del male si è impossessato di un uomo, quell'uomo non potrà più liberarsene.»

«Caro Cancelliere... non riesco a credervi. Voglio dire... be', voglio dire, se realmente esistono queste tendenze, dobbiamo stroncarle senza pietà. Insomma... non possiamo continuare a discuterci sopra. Dobbiamo assumere un atteggiamento duro... *duro*.»

«Zitto, George.» Il signor Lazenby tirò fuori la pipa, la guardò, se la rimise nel taschino. «Secondo me, la miglior soluzione...» disse, con la sua *idée fixe* che tornava a galla «la miglior soluzione sarebbe che io andassi in Russia. Capisco che... be', che questi fatti sono già noti ai russi, ma...»

«Altro che noti!» disse Herr Spiess. «Ma non so fino a che punto i russi siano disposti ad ammettere che sanno.» Si strinse nelle spalle. «Non è facile farli parlare chiaro. Hanno già i loro guai al confine con la Cina. Probabilmente credono meno di noi che questo movimento sia arrivato a uno stadio così avanzato, quasi irreversibile.»

«È indispensabile che io parta in missione speciale per la Russia. Missione speciale, vi dico.»

Lord Altamount parlò con voce pacata, dalla poltrona nella quale stava adagiato con aria affaticata. «Abbiamo bisogno di voi qui, Cedric» disse. Nel suo tono c'era un'autorità controllata. «Siete il capo del governo... dovete restare qui. Abbiamo i nostri agenti speciali, i nostri funzionari qualificati, per le missioni all'estero.»

«Agenti?» chiese Sir George Packham, dubbioso. «Che cosa possono fare, gli agenti, a questo stadio? Aspettiamo un rapporto da... Ah, Horsham, eccovi là... non vi avevo notato. Diteci... quali agenti abbiamo al lavoro? E che cosa possono fare?»

«Abbiamo degli ottimi agenti» rispose Henry Horsham, sottovoce. «Agenti che ci hanno procurato informazioni preziose. Anche Herr Spiess ci ha procurato informazioni preziose. Informazioni che i *suo*i agenti hanno a loro volta procurato a *lui*. Il guaio è... lo è sempre stato... basta leggere che cos'è successo nell'ultima guerra... il guaio è che *nessuno è disposto a credere alle notizie che gli agenti comunicano*.»

«Ma...»

«Nessuno è disposto a credere che gli agenti speciali sono *speciali*!. Ma lo sono, ve l'assicuro. Sono ben addestrati, e i loro rapporti, nove su dieci, corrispondono alla verità. Ma poi che cos'accade? I grossi papaveri si rifiutano di crederci, non vogliono crederci. Anzi, arrivano addirittura oltre: si rifiutano di agire.»

«Via, caro Horsham... non posso...»

Horsham si rivolse al tedesco.

«Non accade anche nel vostro paese, signore? Sono stati presentati rapporti *veri*, ma non sempre

si sono prese misure in proposito. *La gente non vuole sapere, soprattutto se la verità è sgradevole.*»

«Devo darvi ragione... Quello che dite può accadere, e a volte accade. Non spesso, però, ve l'assicuro. Ma a volte... be', sì.»

Il signor Lazenby ricominciò a giocherellare con la pipa.

«Non perdiamo tempo con la teoria delle informazioni. Adesso si tratta di discutere... di agire in base alle informazioni che già abbiamo. Non si tratta semplicemente di una crisi nazionale, ma di una crisi internazionale. Le decisioni vanno prese ad alto livello... Bisogna agire. Munro, la polizia dev'essere rinforzata dall'esercito. Dobbiamo usare le forze armate. Herr Spiess, il vostro è sempre stato un paese di grandi tradizioni militari... I ribelli devono essere sconfitti dalle forze armate prima che sia troppo tardi, prima che la situazione ci sfugga dalle mani. Sono certo che siete d'accordo con questa teoria.»

«Con la teoria, sì. Ma la situazione, per usare le vostre parole, ci è già "sfuggita dalle mani". I ribelli hanno fucili, mitragliatrici, esplosivi, granate, bombe, mezzi chimici...»

«Ma con le armi nucleari che abbiamo noi... basterebbe la semplice minaccia di una guerra nucleare... e...»

«Non abbiamo a che fare con dei bambini ritardati. Al fianco di questo Esercito di Giovani ci sono degli scienziati, dei biologi, dei chimici, dei medici. Iniziare... o tentare di iniziare una guerra nucleare in Europa...» Herr Spiess scosse la testa. «Abbiamo già avuto un tentativo d'avvelenamento dell'acqua, a Colonia. Tifo...»

«Situazione incredibile» disse Cedric Lazenby. Poi si guardò attorno. «Chetwynd... Munro... Blunt?»

Con una certa sorpresa da parte di Lazenby, l'ammiraglio Blunt fu l'unico a rispondere.

«Non capisco che cosa c'entri l'ammiragliato... Non è affar nostro. Vi do un consiglio, Cedric. Se volete salvarvi, prendete la vostra pipa, una buona provvista di tabacco e scappate il più lontano possibile da qualunque guerra atomica abbiate in mente di scatenare. Andate ad accamparvi nell'Antartide, o in un posto in cui la radioattività ci metta un po' ad arrivare. Il professor Eckstein ci ha avvertiti, non ricordate? E il professor Eckstein sa il fatto suo.»

Parla ancora Pikeaway

A questo punto la riunione si sciolse, suddividendosi in parti ben definite.

Il Cancelliere tedesco, il Primo ministro, Sir George Packham, Gordon Chetwynd e il dottor Reichardt andarono a far colazione in Downing Street.

L'ammiraglio Blunt, il colonnello Munro, il colonnello Pikeaway e Henry Horsham rimasero a fare i loro commenti con più libertà di parola di quanta non si sarebbero permessa se fossero rimasti presenti i VIP.

Le prime frasi furono un po' slegate.

«Grazie al cielo si sono portati dietro George Packham» disse il colonnello Pikeaway. «Si preoccupa, si agita, si contorce, si addolora... A volte proprio non lo sopporto.»

«Voi avreste dovuto andare con loro, ammiraglio» disse il colonnello Munro. «Non riesco proprio a vedere Gordon Chetwynd o George Packham che impediscono al nostro Cedric di andare a tenere un consulto ad alto livello coi russi, i cinesi, gli etiopi, gli argentini e con chiunque altro gli salti in mente.»

«Ho altre gatte da pelare, io» rispose brusco l'ammiraglio. «Devo andar fuori città a far visita a una vecchia amica.» Guardò con una certa curiosità il colonnello Pikeaway. «È stata veramente una sorpresa, per voi, quella storia su Hitler, Pikeaway?» chiese poi.

Il colonnello Pikeaway scosse la testa.

«Non proprio. Ci erano già arrivate all'orecchio, tutte quelle chiacchiere su Hitler fuggito in Sud America, deciso a tenere in vita la svastica. Le probabilità che tali chiacchiere corrispondano a verità, sono del cinquanta per cento. Chiunque fosse quel tipo, un pazzo, un impostore, o il vero Hitler, passò a miglior vita in brevissimo tempo. Sono circolate delle brutte storie anche sulla sua morte... Certo che non fu un buon investimento, per i suoi sostenitori.»

«Di chi era il cadavere trovato nel bunker, allora?»

È un argomento che vale ancora la pena di discutere» disse Blunt. «Non v'è mai stata un'identificazione vera e propria. Ci hanno pensato i russi, a impedire che ci fosse.»

Si alzò, fece un cenno di saluto agli altri e si avviò verso la porta.

Munro disse pensierosamente: «Secondo me, il dottor Reichardt sa la verità... anche se si è guardato bene dall'ammetterlo apertamente.»

«E il Cancelliere?» chiese Pikeaway.

«Uomo equilibrato» disse l'ammiraglio, voltandosi dalla soglia. «Stava portando il suo paese dove voleva, quando questa faccenda dei giovani ha cominciato a mettere a soqquadro il mondo civile... Peccato!» Lanciò un'occhiata d'intesa al colonnello Munro.

«E la Meraviglia Bionda? Il figlio di Hitler? Che si sa con esattezza di lui?»

«Non c'è bisogno di preoccuparsi» disse inaspettatamente il colonnello Pikeaway.

L'ammiraglio mollò la maniglia, tornò indietro e si rimise a sedere.

«Vi do la mia parola d'onore» continuò il colonnello Pikeaway. «Hitler non ha mai avuto un figlio.»

«Non potete esserne certo.»

«Noi ne siamo certi, invece. Franz Joseph, il giovane Sigfrido, il Capo idolatrato, è un impostore da quattro soldi, un poveraccio, una nullità. È il figlio di un falegname argentino e di una bella bionda, una cantante lirica tedesca di secondo piano. Dalla madre ha ereditato l'aspetto e la voce. È stato scelto accuratamente per la parte che doveva recitare, e addestrato fin dalla prima giovinezza. Da ragazzo faceva l'attore. Gli è stata marchiata una svastica sulla pianta del piede, in base a una storia inventata e zeppa di particolari romantici. È stato sempre trattato come un Dalai Lama.»

«Avete le prove di quanto dite?»

«Una documentazione completa» rispose il colonnello Pikeaway, con un sorriso. «Se l'è procurata uno dei miei migliori agenti. Dichiarazioni autografe, copie fotostatiche, ammissioni firmate, una delle quali della madre, e certificati medici sulla data della cicatrice. Non solo: il certificato di nascita di Karl Aguileros e svariate prove che Karl Aguileros e Franz Joseph sono la stessa persona. Non manca niente. Il mio agente è riuscito a cavarsela per il rotto della cuffia. La mia agente, anzi, perché è una donna. Stavano per acciuffarla... e Torse ce l'avrebbero fatta, se lei non avesse avuto un colpo di fortuna all'aeroporto di Francoforte.»

«E dove sono, ora, questi documenti?»

«Al sicuro. Li tireremo fuori al momento giusto, per smascherare in modo spettacolare un impostore di prima classe.»

«Ma il governo ne è al corrente? E il Primo ministro?»

«Non dico mai tutto quello che so agli uomini politici, almeno finché posso evitarlo, o finché non sono sicuro che faranno la cosa giusta.»

«Siete diabolico, Pikeaway» disse il colonnello Munro.

«Qualcuno deve pur esserlo» rispose il colonnello Pikeaway, triste.

Sir Stafford Nye ha ospiti

Sir Stafford Nye fece entrare i tre visitatori. Due non li conosceva, il terzo, invece, l'aveva già

visto in giro. Tutti e tre giovani di bell'aspetto, pacati e intelligenti, o così si sarebbe pensato. Avevano modi controllati, distinti, e abiti di ottimo taglio, ma non per questo antiquati. Guardandoli, Sir Stafford Nye non poté negare che, almeno formalmente, erano perfetti. Si chiese che cosa volessero da lui. Quello che già conosceva era il figlio del re del petrolio. Il secondo, dopo aver lasciato l'università, si era dato alla politica. Aveva uno zio proprietario di una catena di ristoranti. Il terzo era un tipo accigliato, per il quale il sospetto perenne pareva una seconda natura.

«È stato molto gentile da parte vostra, Sir Stafford, permetterci di venire a trovarvi» disse quello che sembrava il capo dei tre, un tipo biondo, bello, dalla voce molto gradevole, che si chiamava Clifford Bent.

«Questo è Roderick Ketelly e questo Jim Brewster. Siamo preoccupati... per il futuro, diciamo.»

«La sola risposta, a mio parere, è: non lo siamo tutti, forse?» ribatté Sir Stafford Nye.

«Non ci piace come vanno le cose» continuò Clifford Bent. «Ribellioni, anarchia, disordini. Come filosofia avulsa dalla realtà sarebbe anche accettabile. Sinceramente, tutti noi possiamo attraversare una fase simile, con scelte di questo tipo, ma poi si finisce per uscirne dalla parte opposta. Vogliamo che i giovani siano liberi di continuare gli studi senza essere interrotti continuamente. Vogliamo la libertà di fare manifestazioni, ma non manifestazioni di violenza e di vandalismo. Vogliamo manifestazioni intelligenti. E ciò che soprattutto vogliamo, con molta sincerità, è un nuovo partito politico. Jim Brewster ha elaborato alcune proposte radicalmente nuove, riguardanti le questioni sindacali. Hanno tentato di estrometterlo, di convincerlo a lasciar perdere, ma lui ha intenzione di insistere, vero, Jim?»

«Un branco di vecchi incartapecoriti, ecco che cosa sono» borbottò Jim Brewster.

«Vogliamo una nuova politica per la gioventù, una politica seria, equilibrata, e un metodo di governo più razionale. Vogliamo apportare nuove idee nella cultura, ma niente di fantasioso, niente di irraggiungibile. Se otterremo molti voti, e non vedo perché non dovremmo, se riusciremo a formare un governo, realizzeremo queste idee. Al nostro movimento aderiscono molte persone. Siamo dalla parte dei giovani, sapete, né più né meno come lo sono i violenti. Solo che noi siamo favorevoli alla moderazione, intendiamo creare un governo equilibrato e ridurre gli effettivi delle forze dell'ordine. Stiamo certi indo gli uomini adatti, uomini che sono già in politica, qualunque possano essere le loro scelte. A noi basta che siano dotati di buonsenso. Siamo venuti da voi per tentare di interessarvi alle nostre idee. Per il momento sono ancora idee allo stadio di elaborazione teorica, ma se non altro sappiamo di quali uomini abbiamo bisogno. Posso dirvi in ditta sincerità che non vogliamo quelli che governano in questo momento, né quelli coi quali dovrebbero essere sostituiti secondo la legge vigente. In quanto al nuovo partito che intendiamo creare, ha buone prospettive. Molti uomini politici che non sono stati appoggiati dai vecchi partiti, uomini onesti e amareggiati, senza dubbio si avvicineranno a noi, al nostro modo di pensare. Vogliamo che anche voi vi interessiate delle nostre idee. Uno di questi giorni, e non passerà tanto tempo quanto potete pensare, avremo bisogno di qualcuno che capisca, che sia in grado di condurre una politica estera equilibrata e di alto livello. Il resto del mondo è in un disordine ancor peggiore del nostro. Washington è stata rasa al suolo, in Europa le azioni militari si succedono ininterrottamente; le manifestazioni, gli assalti, i blocchi degli aeroporti sono all'ordine del giorno. Non ho certo bisogno di elencarvi gli avvenimenti degli ultimi sei mesi, perché capiate. Ma il nostro scopo non è di ridare ordine al mondo intero, bensì di ridare ordine all'Inghilterra, e di avere gli uomini adatti per farlo. Abbiamo bisogno di giovani, di molti giovani, e da noi ne esistono innumerevoli che non sono né rivoluzionari né anarchici e che sono disposti a tentare di rimettere in piedi il paese, in modo da farlo funzionare a dovere. Abbiamo bisogno anche degli anziani... e non intendo i sessantenni, ma i

quarantenni o giù di lì. Siamo venuti da voi perché... be', abbiamo sentito delle voci sul vostro conto. Sappiamo tutto di voi e abbiamo deciso che siete il tipo d'uomo che ci serve.»

«Pensate di essere nel giusto?»

«Be', *noi* lo pensiamo.»

Il secondo giovane emise una risatina.

«Speriamo che siate d'accordo.»

«Non ne sono sicuro. Parlate in questa stanza con molta libertà.»

«È il vostro soggiorno.»

«Sì, sì, siamo nel mio appartamento e nel mio soggiorno. Ma quello che dite, quello che state per dire, può essere pericoloso. Tanto per voi quanto per me.»

«Oh! Capisco dove volete arrivare.»

«Mi offrite qualcosa. Un modo di vita diverso, una nuova carriera, e mi consigliate di rompere certi legami. Mi suggerite una forma di slealtà.»

«Non vi stiamo chiedendo di tradire il vostro paese per un altro, se è questo che intendete.»

«No, no, il vostro non è un invito a passare dalla parte della Russia o della Cina o di uno dei paesi di cui si parlava in passato, ma nonostante questo sono convinto che ciò che mi chiedete è collegato a certi interessi stranieri.» E continuò: «Sono tornato dall'estero di recente. Viaggio molto interessante. Ho passato le ultime tre settimane nell'America del Sud. C'è una cosa che vorrei dirvi. Da quando sono tornato in Inghilterra, mi sono accorto di essere pedinato».

«Pedinato? Non pensate che si tratti di autosuggestione?»

«No, non credo proprio. È appunto una delle cose che ho imparato a notare nel corso della mia carriera. Sono stato in una parte del mondo molto lontana e... ammettiamolo pure... molto interessante. Voi avete deciso di venire da me per farmi una proposta. Ma sarebbe stato molto meno rischioso se ci fossimo incontrati altrove.»

Si alzò, aprì la porta del bagno e girò il rubinetto dell'acqua.

«L'ho imparato da certi film che ho visto anni fa» spiegò poi. «Quando non si vuol far sentire ciò che si dice in una stanza in cui si sospetta la presenza di microfoni, si aprono i rubinetti dell'acqua. Mi rendo conto di essere antiquato, e so che al giorno d'oggi esistono metodi più moderni per ovviare a certi inconvenienti, ma se non altro adesso possiamo parlare più liberamente, anche se vi consiglio di essere ugualmente prudenti. Il Sud America» continuò «è un paese molto interessante. La Federazione dei Paesi Sudamericani, che viene chiamata anche Oro Spagnolo e che comprende Cuba, l'Argentina, il Brasile, il Perù e un altro paio di nazioni non ancora costituite ufficialmente, è un posto molto, molto interessante, vi ripeto.»

«E qual è il vostro punto di vista in proposito?» chiese Jim Brewster, senza abbandonare la sua aria sospettosa. «Che cosa ci dite su ciò che succede laggiù?»

«Continuerò a essere prudente» rispose Sir Stafford. «Avrete più fiducia in me, se non parlerò in modo avventato. Ma non c'è bisogno di parlare. Quando avrò richiuso il rubinetto, mi farò capire ugualmente, e senza rischio.»

«Va' a chiuderlo, Jim» ordinò Cliff Bent.

Jim fece una risata improvvisa e ubbidì.

Stafford Nye aprì un cassetto del tavolo e tirò fuori un flauto.

«È ancora nuovo, l'ho usato poche volte.»

Si portò lo strumento alle labbra e attaccò una melodia. Jim Brewster tornò, accigliato.

«Che state facendo? Non avrete intenzione di farci sentire un concerto!»

«Zitto» esclamò Cliff Bent. «Non te ne intendi, di musica, tu.»

Stafford Nye sorrise.

«Vedo che la musica di Wagner vi piace quanto a me» disse poi. «Quest'anno sono andato al Festival della Gioventù e ne sono rimasto entusiasmato.»

E ripeté il motivo.

«Non la conosco, questa musica» disse Jim Brewster. «Per me potrebbe essere l'Internazionale, o Bandiera Rossa, o l'inno inglese, o quello dei marines. Che diavolo è?»

«È un pezzo d'opera» spiegò Ketelly. «E chiudi il becco. Ormai sappiamo tutto quello che volevamo sapere.»

«Il richiamo del corno di un giovane Eroe» disse Sir Stafford Nye.

Alzò il braccio in un gesto scattante, il gesto clic in passato era sinonimo di "*Heil Hitler*", poi mormorò con voce sommessa:

« Il nuovo Sigfrido.»

I tre scattarono in piedi.

« Avete ragione» disse Clifford Bent. « Dobbiamo essere molto prudenti.»

Si strinsero la mano.

« Siamo lieti di sapere che siete con noi. Una delle cose di cui avrò bisogno questo paese in futuro... un grande futuro, spero... sarà un ministro degli Esteri d'alto livello.»

Uscirono dalla stanza. Dalla porta semiaperta, Sir Stafford li vide prendere l'ascensore e scendere.

Abbozzò un sorriso strano, chiuse la porta, guardò l'orologio appeso alla parete e si sedette su una poltrona. Ad aspettare.

Riandò col pensiero al giorno di una settimana prima, quando lui e Mary Ann si erano salutati all'aeroporto Kennedy, per andare ognuno per la sua strada. Si erano guardati, e tutti e due avevano trovato difficile parlare. Era stato Stafford Nye a rompere il silenzio per primo.

« Pensate che ci incontreremo ancora? Mi chiedo...»

« C'è qualche ragione per cui non dovremmo?»

« Tutte le ragioni del mondo.»

Lei l'aveva fissato negli occhi, poi aveva distolto in fretta lo sguardo.

« Queste separazioni sono indispensabili, fanno parte del mestiere.»

« Il mestiere! Per voi conta solo il mestiere, vero?»

« Dev'essere così.»

« Voi siete un professionista. Io sono un dilettante. Voi siete una...» Si era interrotto. « Che cosa siete? Chi siete? Non lo so ancora con esattezza, vero?»

«No.»

Lui l'aveva guardata e gli era parso di cogliere un'ombra di tristezza nei suoi occhi. Una tristezza che rasentava il dolore.

«E così devo... restare nel dubbio. Ma, secondo voi, devo fidarmi, vero?»

«No, questo no. È una delle cose che ho imparato a mie spese: non bisogna mai fidarsi di nessuno. Ricordatevelo... Mai.»

«Bel mondo, il vostro! Un mondo fatto di sfiducia, di paura, di pericolo.»

«Voglio restare viva. Sono viva.»

«Lo so.»

«E voglio che *voi* restiate vivo.»

«Eppure una volta ho avuto fiducia... a Francoforte.»

«Avete corso un rischio.»

«Un rischio che è valso la pena correre. Lo sapete quanto me che è così.»

«Intendete...»

«Intendo dire perché ci ha dato la possibilità di stare insieme. E ora... Stanno annunciando la partenza del mio volo. La vostra vicinanza, che ha avuto inizio in un aeroporto, deve proprio finire in un altro aeroporto? Dove andrete, adesso? E a fare che cosa?»

«A fare quello che devo. A Baltimora, a Washington, nel Texas. A fare quello che mi è stato ordinato.»

«E io? A me non è stato ordinato niente. Io ritorno a Londra... e che cosa farò, una volta là?»

«Aspetterete.»

«Che cosa?»

«Le proposte che quasi sicuramente vi verranno fatte.»

«E come dovrò reagire?»

Lei gli aveva sorriso, con quel sorriso improvviso, pieno di luce, che Sir Stafford conosceva così bene.

«Saprete come comportarvi. Lo saprete per intuito. Le persone che vi avvicineranno vi resteranno simpatiche. Saranno state scelte bene. È importante, molto importante, scoprire chi sono.»

«Devo andare. Addio, Mary Ann.»

«Auf Wiedersehen.»

Ora nell'appartamento di Londra squillò il telefono. In un momento particolarmente tempestivo, pensò Sir Stafford, per strapparli ai suoi ricordi proprio nell'attimo del salato. «*Auf Wiedersehen*» mormorò, alzandosi per andare a rispondere al telefono. "Speriamo che sia così" pensò poi. "Speriamo che sia realmente un arrivederci."

Una voce, il cui timbro roco e ansante era inequivocabile, chiese:

«Stafford Nye?»

Sir Stafford dette la risposta concordata in precedenza: «Non c'è fumo senza arrosto».

«A proposito di fumo, il mio medico sostiene che dovrei smettere di fumare. Pover'uomo» esclamò il colonnello Pikeaway. «Tanto vale che abbandoni la speranza. Novità?»

«Oh, sì. Trenta denari. O almeno, la promessa di trenta denari.»

«Maledetti.»

«Sì, sì, ma state calmo.»

«E voi che cos'avete risposto?»

«Ho suonato un motivo. Il motivo del Corno di Sigfrido. Ho seguito il consiglio di una Vecchia zia. È andata benissimo.»

«Non ci capisco niente!»

«Conoscete una canzone intitolata Georgia? Dovrò imparare anche quella, in caso mi torni necessaria.»

«Sapete chi è Georgia?»

«Penso di sì.»

«Mh... L'ultima volta che è stata vista era a Baltimora.»

«E la ragazza greca, Daphne Theodofanous? Chissà dov'è, in questo momento.»

«Probabilmente seduta in un aeroporto ad aspettare voi» rispose il colonnello Pikeaway.

«A quanto pare, la maggior parte degli aeroporti europei sono chiusi o perché danneggiati o perché fatti saltare addirittura in aria. Esplosivi ad alto potenziale, dirottamenti, l'iradiddio.

Ragazzi e ragazze venite a giocare  
la luna già splende al di sopra del mare,  
lasciate la casa e le mamme adorate  
abbattete l'amico a fucilate.»

«Già, è il nuovo girotondo. La Crociata dei Giovani.»

«Non la conosco molto bene, questa crociata. Conosco meglio quella intrapresa da Riccardo Cuor di Leone. Ma, in un certo senso, è veramente simile a una crociata, iniziata con l'idealismo, con la convinzione che il mondo cristiano avrebbe liberato la città santa dalla dominazione pagana, e poi finita con la morte, e poi ancora la morte. Anche questa finirà allo stesso modo, a meno che non troviamo i mezzi per impedirlo...»

Visita a una vecchia amica

«Pensavo che foste tutti morti, qua dentro» disse l'ammiraglio Blunt, sbuffando.

Il suo commento era diretto non al tipo di maggiordomo che avrebbe voluto trovarsi davanti in quella casa, ma a una donna della quale non riusciva mai a ricordare il cognome; di nome si chiamava Amy.

«Ho telefonato almeno quattro volte, la settimana scorsa. Mi hanno risposto che eravate all'estero.»

«Infatti, siamo state all'estero e siamo appena rientrate.»

«Matilda non dovrebbe scorrazzare per l'Europa. Alla sua età! Morirà di collasso cardiaco, o per uno sbalzo di pressione, o per qualcosa del genere, su quegli aerei moderni. Tra l'altro, sono sempre zeppi di esplosivo, messo dagli arabi, dagli israeliani e chissà da chi ancora. Non è più sicuro, viaggiare in aereo.»

«È stato il medico a consigliarle di andare.»

«Oh, be', lo sappiamo tutti come sono fatti i medici.»

«È tornata molto, molto migliorata.»

«E si può sapere dov'è andata?»

«Oh, a fare una cura. In Germania o in... non riesco mai a ricordare se era la Germania o l'Austria. In quel nuovo posto, sapete, la *Golden Gasthaus*.»

«Ah, sì. So di che cosa parlate. Costa un occhio della testa, vero?»

«Be', sì, ma dicono che dia risultati incredibili.»

«Probabilmente è solo un modo per uccidere la gente più alla svelta» disse l'ammiraglio Blunt. «E voi, come vi siete trovata?»

«Non c'è male, grazie. Il panorama era splendido, ma...»

Dal piano superiore arrivò una voce imperiosa.

«Amy, Amy! Che cosa fai giù nell'atrio a chiacchierare? Fa' salire l'ammiraglio Blunt. Lo sto aspettando.»

«E così, ve ne andate a scorrazzare per il mondo, eh?» disse l'ammiraglio, dopo aver salutato Lady Matilda. «Ci lascerete le penne, uno di questi giorni. Credetemi, non...»

«No, non vi credo. Al giorno d'oggi viaggiare è semplicissimo.»

«Già, su e giù per gli aeroporti, dalle scalette degli aerei, dagli autobus.»

«Neanche per sogno. Avevo una sedia a rotelle.»

«Un anno fa, quando ci siamo visti l'ultima volta, avete detto che non volevate neanche sentirne parlare, delle sedie a rotelle. Avete detto di avere troppo orgoglio per ammettere di averne bisogno.»

«Be', sono lieta di aver rinunciato al mio orgoglio, Philip. Venite qui, mettetevi a sedere e spiegatemi come mai avete deciso di venire a trovarmi così all'improvviso. Quest'anno mi avete vergognosamente trascurata.»

«Neanche io sono stato troppo bene. E poi, ho avuto un sacco di problemi da sbrigare. Sapete che tipo di problemi. Di quelli per i quali chiedono il mio parere, ma poi lo ignorano. Non riescono a lasciare in pace la Marina. Maledizione, tentano continuamente di trascinarla nel torbido.»

«A vedervi, state benissimo» disse Lady Matilda.

«Anche voi non state niente male, cara. Avete gli occhi che brillano.»

«Sono più sorda di quando ci siamo visti l'ultima volta. Dovete alzare la voce, sapete?»

«D'accordo, l'alzerò.»

«Che cosa preferite, gin tonic, whisky, o rum?»

«Siete sempre pronta a distribuire alcool ad alta gradazione, eh? Se per voi fa lo stesso, vorrei un gin tonic.»

Amy si alzò e uscì dalla stanza.

«E quando tornerà per portarmi da bere» disse l'ammiraglio «vi prego di rimandarla via. Devo parlarvi. Parlarvi in privato, voglio dire. Dovrà anche chiudere la porta.»

Amy arrivò con il vassoio, e Lady Matilda fece un cenno per congedarla. Amy se ne andò con l'aria di fare una cosa gradita a se stessa, non alla sua padrona. Tipo pieno di tatto, quella Amy.

«Brava donna» disse l'ammiraglio. «Una perla.»

«È per questo che mi avete chiesto di liberarmi di lei e di assicurarmi che chiudesse la porta? In modo che non potesse sentire le cose gentili che avreste detto sul suo conto?»

«No. Devo consultarvi.»

«Su che cosa? Sulla vostra salute, su come fare a trovare una nuova cameriera, o sul giardinaggio?»

«Devo consultarvi molto seriamente. Spero che riusciate a ricordare una cosa per me.»

«Caro Philip, è commovente che mi consideriate ancora in grado di ricordare qualcosa. La mia memoria peggiora di anno in anno. Sono arrivata alla conclusione che da vecchi si ricordano solo quelli che vengono definiti "gli amici della giovinezza". Si ricordano perfino delle orride compagne di scuola che si preferirebbe dimenticare. È da una di loro che sono andata ultimamente, se volete saperlo.»

«Dove siete andata ultimamente? A visitare scuole?»

«No, no, no. Sono andata a trovare una vecchia compagna di scuola che non vedevo da trenta... quaranta... forse cinquant'anni.»

«Che tipo è?»

«Enormemente grassa, e ancor più orribile e cattiva di quanto la ricordassi.»

«Matilda, lasciatemi dire che avete dei gusti strani.»

«Be', ditelo pure. Ma che cosa volete che ricordi?»

«Un altro vostro vecchio amico. Robert Shoreham.»

«Robbie Shoreham? Sicuro che lo ricordo.»

«Lo scienziato, intendo. Il famoso scienziato.»

«Ho capito. Non è certo il tipo d'uomo che si può dimenticare. Ma che cosa ve l'ha fatto venire in mente?»

«L'interesse pubblico.»

«Strano che lo diciate» esclamò Lady Matilda. «È proprio quello che pensavo anch'io, l'altro giorno.»

«Che cosa pensavate con esattezza?»

«Che c'era bisogno di Robbie. O di qualcuno come lui... ammesso che esista qualcuno come lui.»

«Non esiste. State a sentire, Matilda. La gente parla molto, con voi. Vi racconta tutto. Io stesso vi ho raccontato un sacco di cose.»

«Mi sono sempre chiesta il perché, dato che non è possibile pensare che io capisca tutto. Robbie, poi, mi ha raccontato ancor più cose di voi.»

«Io, però, non vi ho mai messa al corrente di segreti della Marina.»

«Be', neanche Robbie mi ha mai rivelato segreti scientifici. Intendevo dire in senso generale.»

«Capisco. Ma lui vi accennava anche a problemi specificamente scientifici, vero?»

«Diciamo che a volte si divertiva a tirar fuori certi argomenti, per sbalordirmi.»

«Ecco, ci siamo. Era qui che volevo arrivare. Vorrei sapere se Robert Shoreham, all'epoca in cui riusciva ancora a parlare, povero diavolo, vi ha mai parlato di un certo Progetto B.»

«Progetto B...» Matilda Cleckheaton ci pensò sopra a lungo. «Non mi giunge nuovo» disse poi. «Robbie parlava sempre di questo o quel progetto, di questa o di quella operazione. Solo che per me non avevano nessun *sensò*, capite? E lui se ne rendeva conto. Ma gli piaceva... oh, come posso spiegarvi... gli piaceva sorprendermi, ecco. Un po' come quando un prestigiatore spiega, senza in realtà volerlo veramente spiegare, come fa a tirar fuori un coniglio dal cappello. Progetto B? Sì... me ne parlò, ma molto tempo fa... Per un po', Robbie ne fu entusiasta. Ricordo che avevo preso l'abitudine di chiedergli: "E così, come va il Progetto B?".»

«Lo so, lo so che siete sempre stata una donna piena di tatto, pronta a ricordare qualunque cosa interessasse o stesse a cuore ai vostri amici. Anche se a volte non capite una sola parola di quello che vi si dice, ascoltate ugualmente con interesse. Ricordo quando vi ho descritto una nuova arma navale. Devo avervi annoiata terribilmente, ma voi mi avete seguito con attenzione, come se fosse stato l'unico argomento al mondo capace d'interessarvi.»

«Già, come dite voi, sono sempre stata piena di tatto e capace di ascoltare, anche se un po' scarsa di materia grigia.»

«Vi sarei grato se mi raccontaste che cosa vi disse Robbie a proposito del Progetto B.»

«Mh... È difficile da ricordare, così sui due piedi. Se non mi sbaglio, stavamo parlando di un effetto che poteva essere ottenuto agendo sul cervello umano. Sapete, sul cervello di gente afflitta da malinconia o da depressione, oppure portata al suicidio, o nevrastenica... Insomma, resa infelice da qualche nevrosi. Robbie disse che questa gente poteva diventare allegra, docile, malleabile, e l'avrebbe smessa di soffrire o di volersi suicidare. Ma esisteva anche un altro effetto, che Robbie considerava inaccettabile: questa stessa gente si sarebbe calmata *troppo*, avrebbe perso la capacità di prevedere i pericoli, e quindi di evitarli. E così avrebbe rischiato di lasciarci la pelle, magari sotto le ruote di una macchina. Mi rendo conto che il mio modo di esprimere il concetto è ben poco scientifico, ma sono convinta che capite ugualmente. Comunque, per Robbie, il maggior pericolo era questo.»

«Non entrò in maggiori particolari?»

«No. Ma... disse che ero stata io a ispirargli il Progetto B» dichiarò Lady Matilda, sorprendendo l'ammiraglio.

«Come? Uno scienziato di fama mondiale, uno scienziato come Robbie, disse veramente che eravate stata voi a ispirare un'idea tanto brillante? Ma se voi non ne sapete un'acca, di scienza!»

«Certo che no. Ma ho sempre tentato di inculcare un po' di buonsenso nella gente. Gli uomini, più sono intelligenti, meno buonsenso hanno. Per me, gli uomini veramente importanti sono quelli che hanno ideato le cose più semplici, come quello che ha inventato tutti quei forellini attorno ai

francobolli, o quell'Adam, come diavolo si chiamava... No... MacAdam... l'americano, che ha cosperso le strade di quella roba nera, in modo che i contadini potessero trasportare i raccolti dai campi alla costa e guadagnare meglio. Secondo me, questi tipi sono di gran lunga più utili dei grandi scienziati. Gli scienziati riescono solo a inventare nuovi metodi di distruzione. Be', a Robbie dissi più o meno questo. Con estrema cautela, naturalmente, come se si fosse trattato di una bonaria presa in giro. Lui mi aveva appena raccontato che la scienza aveva ottenuto risultati meravigliosi nel campo della guerra batteriologica e della biologia, e che si potevano fare miracoli con dei gas particolarmente venefici e micidiali. A sentir lui, la gente era stupida a protestare contro le bombe atomiche, perché le atomiche erano niente, a confronto delle altre armi già messe a punto. E così io risposi che sarebbe stato molto meglio se Robbie, o qualcuno come lui, avesse inventato qualcosa di utile. Mi guardò con quella luce che a volte gli accende lo sguardo e disse: "Secondo voi, che cosa sarebbe utile, oggi?". Risposi: "Be', invece di continuare a pensare a quegli orribili germi e a quegli spaventosi gas, e alle armi per uccidere, perché non inventate qualcosa che faccia felice l'umanità?". E aggiunsi che non doveva essere poi così difficile. "Mi avete appena parlato" dissi "di quest'operazione durante la quale viene asportata una parte del cervello umano, una parte anteriore o posteriore, non ricordo, ma capace di mutare radicalmente l'atteggiamento psicologico del paziente. Il paziente, dopo l'operazione, non è più depresso, non pensa più al suicidio. Be' " dissi "se è possibile cambiare un individuo togliendo un pezzetto d'osso o di muscolo, o toccando una ghiandola, o aumentando o diminuendo la funzionalità di qualche organo" dissi "se si può cambiare fino a questo punto l'atteggiamento psicologico di una persona, perché non inventate qualcosa che possa rendere la gente felice, o quantomeno tranquilla? Mettiamo che scopriate qualcosa, non un sonnifero, ma qualcosa che permetta alla gente di sistemarsi in una poltrona e di fare un bel sogno. Un sogno di ventiquattrore filate. Poi questa persona si sveglia, mangia, e si riaddormenta di nuovo." Dissi che sarebbe stato molto meglio.»

«E il Progetto B era questo?»

«Be', naturalmente Robbie non mi spiegò con esattezza in che cosa consisteva. Ma parve eccitato da un'idea e mi assicurò che ero stata io a suggerirgliela. Quindi, se ero stata io, doveva essere un'idea piacevole, no? Già, perché non lo avevo mai incoraggiato a scoprire dei metodi per ammazzare la gente. A me non va che i miei simili soffrano, neanche se piangono solo per l'effetto delle bombe lacrimogene. Mi va che ridano... Sì, ecco, ricordo di avergli parlato di un gas esilarante. Qualcosa come il gas che usano i dentisti, sapete, quando vi fanno tre estrazioni tutte insieme e voi, invece di urlare, ridete. Dissi questo a Robbie, e aggiunsi che il gas, però, doveva avere una durata maggiore. Mi pare che il gas esilarante duri solo cinquanta secondi, vero? Mio fratello si fece levare un dente, una volta. Be', la poltrona del dentista era vicina alla finestra, e mio fratello rise tanto, mentre era sotto l'effetto del gas, che allungò la gamba destra e la infilò nella finestra, fracassando il vetro. Il dentista si seccò molto, sapete?»

«I vostri racconti hanno sempre un doppio significato» disse l'ammiraglio. «Ma comunque, seguendo il vostro consiglio, Robbie Shoreham decise di studiare qualcosa del genere?»

«Be', non so se si trattava veramente di un gas esilarante, o di una sostanza per dormire o per ridere. So che era *qualcosa*. Ma non si chiamava Progetto B. Aveva un altro nome.»

«Che tipo di nome?»

«Robbie lo disse, un paio di volte, il nome con cui l'avrebbe chiamato. Qualcosa come... *Cibo di Bengel*.» Lady Matilda ci pensò sopra a lungo.

«Una sostanza per facilitare la digestione?» chiese l'ammiraglio.

«Non credo che avesse niente a che fare con la digestione. Mi sembra che si dovesse annusare. A

meno che non fosse una ghiandola. Sapete, parlammo di tante cose che le idee mi sono andate insieme. Cibo di Bengel... Ben... Ben... cominciava con Ben, ne sono sicura. Ed era una parola gradevole.»

«Non riuscite a ricordare altro?»

«Mi pare di no. Vedete, una volta discutemmo di questa faccenda, poi, molto tempo dopo, Robbie mi disse che gli avevo fatto venire un'idea per il progetto Ben non so più come. In seguito, se ricordo bene, continuai a chiedergli come procedeva il Progetto Ben. Di tanto in tanto lui sembrava esasperato, diceva di aver preso una cantonata e di voler mollare tutto, perché era in un... be', era una parola lunga, francese, che non ricordo e che voi non capireste anche se la ricordassi. Ma alla fine... oh, mamma mia, devono essere passati una decina d'anni... alla fine venne da me e disse: "Ricordate il progetto Ben?". E io: "Certo che lo ricordo. Ci state ancora lavorando?". Rispose di no, e aggiunse che aveva deciso di lasciarlo perdere. Dissi che mi sarebbe dispiaciuto, se avesse sospeso le ricerche. E lui: "Be', non è che non riesco a trovare quello che cerco. Ora so che *può* essere fatto. Ho capito dove ho sbagliato. Ho capito qual è stata la cantonata che ho preso, e saprei correggerla. Ho Lisa al mio fianco, per questo progetto. Sì, so che può essere realizzato. Richiederebbe molti esperimenti, ma funzionerebbe". "E allora?" chiesi. "Perché vi preoccupate tanto?" E lui: "Perché non so che effetti avrebbe sugli uomini". Gli domandai se temeva di uccidere i suoi simili o di lasciarli invalidi, o qualcosa del genere. "No" rispose, "niente di tutto questo." E aggiunse... Oh, ecco, adesso ricordo. Lo chiamava Progetto Benevo. Sì. Lo chiamava così perché aveva a che fare con la *benevolenza*.»

«Benevolenza!» esclamò l'ammiraglio, sorpreso. «Benevolenza? Intendete dire beneficenza? Carità?»

«No, no, no. Intendo dire che doveva rendere la gente benevola. Che doveva farla sentire benevola.»

«Pace e buona volontà nei confronti dei propri simili?»

«Be', Robbie non si espresse proprio così.»

«No, certo. È una frase riservata ai capi religiosi. I capi religiosi sostengono che è giusto, e se gli uomini seguissero questo insegnamento, il mondo sarebbe perfetto. Ma Robbie non predicava, naturalmente. Intendeva realizzare un progetto nel suo laboratorio, e il risultato sarebbe stato ottenuto esclusivamente con mezzi materiali.»

«Sì, qualcosa del genere. Ma disse che non si può mai essere sicuri che una sostanza sia veramente benefica. Può esserlo da un lato e non esserlo dall'altro. E prese ad esempio cose come... oh, la penicillina, e i sulfamidici, e i trapianti e le pillole antifecondative, anche se all'epoca non avevamo ancora "la pillola". Sapete, sostanze che sembrano miracolose, gas che sembrano miracolosi, operazioni che sembrano miracolose, e poi, a lungo andare, hanno degli effetti deleteri, tanto che si arriva a pentirsi di averli inventati. Be', in altri termini, Robbie tentò di spiegarmi tutto questo. Certo che era molto difficile da capire, per me. Dissi: "Insomma, non volete correre il rischio?". E lui: "Proprio così. Non voglio correre il rischio. Perché il guaio è che non ho la più pallida idea di dove questo rischio potrebbe condurci. Ecco che cos'accade a noi poveri diavoli di scienziati. A volte seminiamo il pericolo, e il pericolo non è in quello che abbiamo scoperto, bensì nell'uso che gli altri faranno delle nostre scoperte". Io dissi: "Adesso non ricominciate a parlare delle bombe atomiche e delle armi nucleari, per piacere!". E lui: "Oh, al diavolo le bombe atomiche e le armi nucleari. Ormai possiamo considerarle superate, con quello che abbiamo inventato in seguito".

"Io replicai: 'Ma se avete di che trasformare gli uomini in esseri tranquilli e benevoli, perché vi

preoccupate tanto?'. E lui: 'Non capite, Matilda. Non capirete mai. Con ogni probabilità non capirebbero neanche i miei colleghi scienziati. Per non parlare degli uomini politici. È un rischio troppo grosso. O almeno, dovrò pensarci sopra per molto tempo, prima di prendere una decisione'.

" 'Ma' dissi io 'potreste sempre annullare l'effetto di questa sostanza, no? Come si annulla l'effetto del gas esilarante. Potreste lasciare la gente benevola per un certo periodo, e poi ritrasformarla in quello che era prima... buona, o cattiva, a seconda dei punti di vista.' Rispose: 'No, la mia sostanza ha un effetto permanente. Permanente nel vero senso della parola, perché agisce sul...' e ricominciò a parlare in termini scientifici. Sapete, discorsi pieni di paroloni e di numeri. Formule, o mutamenti molecolari... qualcosa del genere. Secondo me, succedeva all'incirca quello che succede con i deficienti. Sapete, quando smettono di essere deficienti: immissione di sostanze tiroidee, o al contrario. Non ricordo bene. Be', sembra che nel corpo umano ci sia una bella ghiandola, che andrebbe levata, o soffocata, o comunque manipolata in modo drastico... Solo che dopo la gente resterebbe permanentemente...»

«Permanentemente *benevola*? Siete sicura che sia la parola giusta? Benevola?»

«Sì, è per questo che il progetto fu chiamato Benevo.»

«Ma che cosa ne pensarono, i colleghi di Shoreham, della sua decisione di mollare tutto?»

«Non credo che i suoi colleghi fossero al corrente delle ricerche. Solo Lisa... come si chiama, di cognome? Sapete, la ragazza austriaca... Solo Lisa lo sapeva. E poi un certo Leadenthal, o qualcosa del genere, ma morì di tubercolosi. A sentire Robbie, quelli che lavoravano con lui erano dei semplici assistenti, che lo aiutavano senza sospettare minimamente che cosa facesse, o che cosa cercasse. Ma capisco dove volete arrivare» esclamò all'improvviso Lady Matilda. «Non credo proprio che Robbie l'abbia mai raccontato a nessuno. Sono convinta che distrusse le formule, o gli appunti, o quello che aveva, e che abbandonò completamente l'idea. Poi ebbe quel colpo, si ammalò, e ora, povero caro, non riesce più a parlare. È paralizzato da una parte. Sente bene, però. E ascolta la musica. Non gli resta altro, ormai.»

«Pensate che il lavoro di tutta una vita sia finito, allora?»

«Robbie non riceve più neanche gli amici. Forse perché soffrirebbe, a vederli. Trova sempre delle scuse.»

«Ma è vivo» disse l'ammiraglio Blunt. «È ancora vivo. Avete il suo indirizzo?»

«Devo averlo scritto da qualche parte. Robbie vive ancora nella vecchia casa. Nella Scozia settentrionale, mi sembra. Ma... oh, cercate di capire... un tempo era un uomo meraviglioso. Adesso non lo è più. È solo un... è quasi morto. In tutti i sensi.»

«C'è sempre speranza» disse l'ammiraglio Blunt. «E convinzione.» E aggiunse: «Fede».

«E benevolenza, spero» rispose Lady Matilda.

Il Progetto Benevo

Il professor John Gottlieb era seduto in poltrona e fissava attentamente la bella ragazza di fronte a lui. Si grattò un orecchio con un gesto scimmiesco che era una sua caratteristica. Ma anche senza quel gesto, sarebbe sembrato ugualmente una scimmia. Mascella prognatica, testa a uovo, corporatura fragile, come rinsecchita.

«Non capita tutti i giorni» disse il professor Gottlieb «che una signora mi porti una lettera del presidente degli Stati Uniti. Ma» aggiunse allegramente «non sempre i presidenti fanno quel che si fanno. Di che si tratta? A quanto pare, di voi rispondono le più alte autorità del mondo.»

«Sono venuta a chiedervi che cosa sapete, o che cosa volete dirmi, su un certo Progetto Benevo.»

«Siete veramente la contessa Renata Zerkowski?»

«Tecnicamente, sì. Ma più spesso sono conosciuta come Mary Ann.»

«Sì, così mi hanno scritto in un'altra lettera. E volete essere informata sul Progetto Benevo. Be', un tempo è esistito un progetto con questo nome. Ma ormai è morto e sepolto, come l'uomo che lo ideò, credo.»

«Intendete dire il professor Shoreham?»

«Appunto. Robert Shoreham. Uno dei più grandi geni della nostra epoca. Einstein, Niels Bohr e pochi altri. Ma Robert Shoreham non è vissuto quanto avrebbe dovuto. Grande perdita, per la scienza... Come dice Shakespeare di Lady Macbeth? "Morir doveva più oltre."»

«Il professor Shoreham non è morto» disse Mary Ann.

«Oh. Ne siete sicura? Non si sa più niente di lui da molto tempo.»

«È invalido. Vive nella Scozia settentrionale. È paralizzato, non riesce né a parlare né a camminare. Se ne sta seduto tutto il giorno ad ascoltare la musica.»

«Sì, riesco a immaginarlo. Be', ne sono lieto. Se può ascoltare la musica, non sarà poi tanto infelice.

Altrimenti, la vita sarebbe un inferno, per un uomo che è stato geniale e non lo è più, che è come morto, costretto su una poltrona a rotelle.»

«Comunque, il Progetto Benevo è realmente esistito?»

«Sì, e Shoreham era molto guardingo in proposito.»

«Ne parlò mai?»

«Durante i primi tempi ne accennò con qualcuno di noi. Voi non siete una scienziata, vero?»

«No, sono...»

«Siete solo un'agente, immagino. Spero che siate dalla parte giusta. Ormai non ci resta che sperare in un miracolo, ma non credo proprio che lo troverete nel Progetto Benevo.»

«Perché no? Avete detto che il professor Shoreham ci lavorò. Sarebbe stata un'invenzione straordinaria, vero? O una scoperta, o come definite queste cose voi altri scienziati.»

«Sì, sarebbe stata una delle più grandi scoperte della nostra epoca. Non so che cosa andò male. È già accaduto altre volte. Una ricerca procede alla perfezione, poi, all'ultimo stadio, qualcosa non funziona, si blocca, non rende come si sperava. E così si abbandona tutto, disperati. Oppure si fa quello che ha fatto Shoreham.»

«E cioè?»

«L'ha distrutta. Annientata. Me l'ha detto lui stesso. Ha bruciato tutte le formule, tutti i dati, tutti i particolari. Tre settimane dopo, ha avuto quel colpo. Mi dispiace. Vedete, non posso aiutarvi. Non ho mai conosciuto i particolari di quella ricerca, ma solo l'idea generale. E ormai non ricordo più neanche l'idea generale... So solo che Benevo stava per Benevolenza.»

Georgia

Lord Altamount stava dettando.

La voce, un tempo risonante e imperiosa, era ridotta a una pacatezza che a tratti, inaspettatamente, aveva ancora un suo fascino. Una voce che pareva scaturire delicatamente dall'ombra del passato, ancor più toccante di quanto non lo sarebbe stata se avesse avuto un tono più autoritario.

James Kleek trascriveva parola per parola, fermandosi di tanto in tanto, comprensivo e cortese, quando Lord Altamount aveva un attimo di esitazione.

«L'idealismo» stava dicendo Lord Altamount «può scaturire improvviso, e in genere così accade, quando è provocato da un istintivo antagonismo contro l'ingiustizia. Si verifica così una rivolta comprensibile contro il materialismo fine a se stesso. L'idealismo congenito dei giovani è fortemente alimentato dal desiderio di distruggere appunto queste due fasi della vita moderna: l'ingiustizia e il materialismo fine a se stesso. Ma il desiderio di distruggere il male porta spesso all'amore per la

distruzione, che a sua volta conduce al piacere della violenza, al piacere del dolore altrui. Tutto questo può essere alimentato e rafforzato artificialmente da uomini che abbiano insito il dono del comando. E l'idealismo originale viene bloccato a uno stadio infantile. Potrebbe e dovrebbe condurre altresì verso l'amore per tutti gli esseri umani e verso la buona volontà nei loro confronti. Ma coloro che hanno imparato ad amare la violenza fine a se stessa non diventeranno mai adulti. Si bloccheranno nel loro sviluppo ritardato e così resteranno per tutta la vita.»

Si udì ronzare un campanello. Lord Altamount fece un cenno a James Kleek, che alzò il ricevitore.

«È arrivato il signor Robinson.»

«Ah, sì. Fatelo entrare. Continueremo più tardi.»

James Kleek si alzò, riponendo penna e taccuino.

Entrò il signor Robinson. James Kleek avvicinò una poltrona sufficientemente ampia da accogliere la sua mole. Il signor Robinson ringraziò con un sorriso e si sistemò accanto a Lord Altamount.

«Ebbene?» chiese Lord Altamount. «Ci portate qualche novità? Altri diagrammi? Cerchi? Iniziali?»

Sembrava leggermente divertito.

«Non esattamente» rispose il signor Robinson, imperturbabile. «È più come tracciare il corso di un fiume.»

«Fiume?» chiese Lord Altamount. «Che tipo di fiume?»

«Un fiume di soldi» rispose il signor Robinson, con quel tono leggermente contrito che aveva imparato a usare quando parlava della sua specialità. «È proprio come un fiume... il denaro, intendo... scende da una fonte e corre verso un punto ben definito. Molto, molto interessante... Almeno, se certe cose interessano... Il denaro racconta da solo la sua storia, capite?»

James Kleek assunse l'aria di uno che invece non capiva, ma Altamount disse: «Capisco. Continuate».

«Questo fiume arriva dalla Scandinavia, dalla Baviera, dagli Stati Uniti, dall'Asia sudorientale, e durante il suo corso incontra degli affluenti secondari...»

«E dove va?»

«Soprattutto nell'America del Sud, per soddisfare le richieste dell'ormai solidamente organizzato quartier generale della Gioventù Militante.»

«E rappresenta quattro dei cinque cerchi intrecciati che ci avete mostrato: Armamenti, Droga, Scienza e Finanze, giusto?»

«Sì... E ormai sappiamo anche, quasi con certezza, chi controlla questi vari gruppi.»

«Che cosa sapete dirci del cerchio G, Georgia?» chiese James Kleek.

«Ancora non ne siamo sicuri.»

«James ha una sua idea, in proposito» disse Lord Altamount. «Spero che si sbagli... Sì, lo spero proprio. L'iniziale G è interessante. Per che cosa sta? Giustizia? Giudizio?»

«Sta per un'assassina nata» rispose James Kleek. «La femmina di questa specie è molto più micidiale del maschio.»

«Esistono dei precedenti storici» ammise Lord Altamount. «Giaeale che depona il vassoio davanti a Sisera... e poi gli pianta un piolo nella testa. Giuditta che uccide Oloferne, e viene acclamata dal suo popolo. Sì, esistono dei precedenti storici.»

«Quindi, pensate di sapere chi è Georgia, vero?» chiese il signor Robinson. «Interessante.»

«Be', forse mi sbaglio» disse James Kleek «ma sono accadute delle cose che mi hanno dato da

pensare...»

«Già» rispose il signor Robinson. «Siamo stati costretti tutti a spremerci le meningi. Ma, James, sarà meglio che mi diciate chi è Georgia, secondo voi.»

«La contessa Renata Zerkowski.»

«Che cosa vi ha spinto a puntare il dito su di lei?»

«I luoghi in cui è stata, la gente con la quale si è messa in contatto. Ho notato troppe coincidenze nel modo in cui ha continuato a saltar fuori in posti diversi. È stata in Baviera. È andata a far visita alla Grossa Charlotte. Non solo. Ha portato con sé Stafford Nye. A mio parere, è significativo che...»

«Pensate che quei due siano d'accordo?» chiese Lord Altamount.

«Non me la sento di affermarlo. Non ne so abbastanza su di lui. Ma...» Kleek s'interruppe.

«Sì» disse Lord Altamount. «Qualcuno ha avuto dei dubbi anche su Stafford Nye. Era sospettato fin dall'inizio.»

«Da Henry Horsham?»

«Da Henry Horsham tanto per cominciare, forse. Il colonnello Pikeaway non è sicuro che Nye sia infido, ma non è sicuro neanche del contrario. Stafford Nye è stato tenuto sotto osservazione, e con ogni probabilità se n'è accorto. È tutt'altro che stupido.»

«Un altro di loro!» esclamò con ferocia James Kleek. «È incredibile come ci fidiamo, come li alleviamo nel nostro seno, come li mettiamo al corrente dei nostri segreti, come facciamo in modo che conoscano le nostre intenzioni! Continuiamo a ripetere: Se c'è un uomo del quale mi fido ciecamente è... oh... McLean, o Burgess, o Philby o chissà chi altro. E ora... Stafford Nye.»

«Stafford Nye indottrinato da Renata, alias Georgia» disse il signor Robinson.

«C'è stata quella strana storia all'aeroporto di Francoforte» disse Kleek «e poi la visita a Charlotte. Da allora, con ogni probabilità, Stafford Nye è stato in Sud America con Renata. In quanto a lei... sappiamo dov'è, in questo momento?»

«Ho la sensazione che il signor Robinson lo sappia» rispose Lord Altamount. «Lo sapete, signor Robinson?»

«È negli Stati Uniti. Ho sentito dire che, dopo essere rimasta per un po' di tempo a Washington, o nei dintorni, si è fermata a Chicago e poi in California, e che è partita da Austin per andare a trovare un famoso scienziato e dopo non ho più saputo niente.»

«Che ci fa, negli Stati Uniti?»

«Si può dedurre» disse il signor Robinson, con la sua voce pacata «che sta tentando di ottenere informazioni.»

«Che tipo d'informazioni?»

Il signor Robinson sospirò.

«È quello che vorremmo sapere. Probabilmente le stesse informazioni che anche noi siamo ansiosi d'ottenere. Penso che Renata tenti di ottenerle per nostro conto. Ma non si può mai essere sicuri di niente... potrebbe passarle agli altri, invece.»

Si voltò a guardare Lord Altamount.

«A quanto ho saputo, stasera partite per la Scozia. È vero?»

«Verissimo.»

«Secondo me, signore, non dovrete» disse James Kleek guardando Lord Altamount con espressione ansiosa. «Di recente non siete stato bene. Sarà un viaggio sfibrante, comunque lo effettuate, in treno o in aereo. Non potete mandare Munro o Horsham?»

«Alla mia età, riguardarsi è una perdita di tempo» rispose Lord Altamount. «Se posso essere utile, preferisco morire in piedi, come dice il proverbio.»

Sorrise al signor Robinson.

«Sarebbe meglio che veniste anche voi, signor Robinson.»

Viaggio in Scozia

Il pilota si chiese vagamente di che cosa si trattava. Ormai era abituato a essere lasciato in margine alle situazioni. Immaginava che si trattasse di una missione segreta, ma era sicuro di non correre rischi. Aveva già vissuto spesso occasioni del genere, durante le quali aveva pilotato aerei in posti strani, con passeggeri strani, attento a non fare domande che uscissero dal seminato. Conosceva qualcuno dei viaggiatori, ma non tutti. Lord Altamount. Un uomo malato, molto malato, pensò il pilota, un uomo che si manteneva in vita solo per forza di volontà. Il tipo che lo accompagnava, il tipo dalla faccia di falco, probabilmente era una specie di cane da guardia, che si occupava della salute di Lord Altamount. Un cane fedele che non abbandonava mai il padrone. Senza dubbio si portava dietro dei sedativi, degli stimolanti, una scatola completa di medicinali. Il pilota si chiese come mai non ci fosse anche un medico. Sarebbe stata una precauzione utile. Il vecchio sembrava un cadavere. Aristocratico, ma un cadavere. Come la scultura di marmo di un museo. Il pilota conosceva piuttosto bene anche Henry Horsham, così come conosceva molti altri membri del servizio segreto e il colonnello Munro, che quel giorno sembrava meno aggressivo del solito, e più preoccupato. Nel complesso, un gruppo per niente allegro. C'era anche un individuo grasso, dalla faccia giallastra. Poteva essere straniero. Asiatico, forse? E che ci faceva, in quell'aereo appena atterrato su un campo della Scozia settentrionale? Il pilota disse con tono deferente, rivolto al colonnello Munro:

«Tutto pronto, signore? La macchina aspetta.»

«Quanti chilometri dista il posto, con esattezza?»

«Ventitré, signore. Strada non asfaltata, ma niente male. In macchina ci sono delle coperte di lana.»

«Ricordate le istruzioni? Ripetetele, pilota Andrews.»

Il pilota le ripeté, e il colonnello annuì, soddisfatto. Quando la macchina si allontanò, il pilota la seguì con lo sguardo, chiedendosi perché mai quel gruppo di persone dovesse percorrere un gelido tratto di brughiera per andare a trovare un vecchio malato, che viveva come un recluso in un antico castello, senza ricevere né amici né visitatori. Il pilota decise che Horsham doveva saperlo. Horsham sapeva un sacco di cose strane. Oh, be', tanto Horsham non sarebbe andato certo a raccontarlo a lui.

La macchina era guidata con abilità e prudenza. Finalmente percorse un viale inghiaiato per andare a fermarsi davanti a un portico. L'edificio era massiccio, di pietra, con torrette. Ai lati della grande porta erano appesi due lampioni. La porta si aprì prima ancora che i visitatori suonassero.

Sulla soglia comparve una scozzese sui sessant'anni, dalla faccia dura. L'autista aiutò gli occupanti della macchina a smontare.

James Kleek e Horsham presero Lord Altamount sottobraccio e lo guidarono su per i gradini. La vecchia scozzese si tirò da parte e fece un profondo inchino, dicendo:

«Buonasera, milord. Il padrone vi aspetta. Sapeva che sareste arrivato. Abbiamo preparato le stanze per tutti e acceso i caminetti.»

Ora nell'atrio era arrivata un'altra donna: alta, snella, sulla cinquantina, ancora bella. I capelli neri erano divisi in due bande, la fronte era alta, il naso aquilino e la pelle abbronzata.

«Ecco la signorina Neumann, che si occuperà di voi» disse la scozzese.

«Grazie, Janet» disse la signorina Neumann.

«Attenta a non far spegnere i camini nelle camere da letto.»

«Senz'altro.»

Lord Altamount strinse la mano alla signorina Neumann.

«Buonasera, signorina Neumann.»

«Buonasera, Lord Altamount. Spero che il viaggio non vi abbia stancato troppo.»

«Il volo è stato eccellente. Questo è il colonnello Munro, signorina Neumann. E questi sono i signori Robinson, James Kleek e Horsham. Il signor Horsham è del servizio segreto.»

«Il signor Horsham ed io ci siamo già conosciuti, molti anni fa.»

«Infatti» rispose Horsham. «Alla Fondazione Leveson. Non l'ho dimenticato. Eravate già la segretaria del professor Shoreham, vero?»

«Dapprima fui sua assistente di laboratorio, e poi sua segretaria. Lo sono ancora, segretaria del professore, per quel poco che gli serve. C'è anche un'infermiera, che vive qui più o meno in continuazione. Certo che di tanto in tanto le infermiere si stancano e dobbiamo cambiarle. La signorina Ellis, che ora è qui, ha sostituito la signorina Bude solo due giorni fa. Le ho consigliato di restare vicino alla camera in cui ci riuniremo, in modo da essere a portata di mano in caso di bisogno. Mi rendo conto che preferiate una certa riservatezza, ma la signorina Ellis non deve allontanarsi troppo.»

«Il professore sta proprio così male?» chiese il colonnello Munro.

«Non che soffra nel vero senso della parola» rispose la signorina Neumann «ma se è molto che non lo vedete, sarà meglio che vi prepariate. È una larva d'uomo.»

«Un attimo ancora, prima che ci accompagniate da lui. È in condizione di capire, quando gli si parla, oppure no?»

«Oh, certo che capisce. Capisce alla perfezione. Ma è semiparalizzato, non riesce a parlare chiaramente, anche se questo varia a seconda dei giorni, e per camminare deve essere sorretto. Il cervello, invece, almeno secondo me, è in ottime condizioni, né più né meno come prima. L'unica differenza è che ora si stanca facilmente. Non volete bere qualcosa, prima di salire?»

«No» rispose Lord Altamount. «Preferisco non perdere tempo. Siamo venuti per una questione molto urgente, e se sarete tanto gentile da accompagnarci subito da lui... Ci aspetta, vero?»

«Sì, vi aspetta» rispose Lisa Neumann.

Fece strada su per le scale e lungo un corridoio, poi aprì la porta di una stanza di media grandezza, dalle pareti tappezzate di carta da parato. Teste di cervo erano appese sul caminetto. Un tempo, la stanza doveva essere usata per tenervi i trofei di caccia, e in seguito era stata cambiata ben poco sia nell'arredamento sia nella disposizione dei mobili. In un angolo, troneggiava un grosso giradischi.

L'uomo alto era seduto in una poltrona vicino al caminetto. La testa gli tremava leggermente, e così la mano sinistra. La pelle era tirata, su una guancia. Senza andare troppo per il sottile, lo si poteva definire in un solo modo: un relitto umano. Un uomo che un tempo era stato alto, robusto, forte. La fronte era ancora bella, gli occhi infossati, il mento dalla linea decisa. Lo sguardo, sotto le sopracciglia folte, era intelligente. L'uomo disse qualcosa. La voce non era debole, emetteva suoni abbastanza chiari, ma non sempre riconoscibili. La facoltà di parola se n'era andata solo in parte, e a tratti lo si capiva ancora.

Lisa Neumann restò in piedi accanto a lui, con lo sguardo fisso sulle sue labbra, in modo da poter fare da interprete in caso di necessità.

«Il professor Shoreham vi dà il benvenuto. È lieto di vedervi qui, Lord Altamount, colonnello Munro, Sir James Kleek, signor Robinson e signor Horsham. Desidera che vi spieghi che il suo udito è ancora buono. Sentirà tutto ciò che vorrete dirgli. Se vi saranno delle difficoltà, sono qui per aiutarvi. In quanto alle risposte del professore, vi saranno trasmesse attraverso me. Se si stancherà troppo, invece di emettere suoni, si limiterà a muovere le labbra, e io interpreterò le sue parole.

Siamo in grado di comunicare tra noi alla perfezione, anche attraverso segni delle mani.»

«Faremo del nostro meglio» disse il colonnello Munro «per portarvi via il minore tempo possibile e per non stancare il professor Shoreham.»

L'uomo in poltrona chinò la testa, ringraziando il colonnello.

«Alcune domande possono essere rivolte direttamente a voi, signorina Neumann» disse Munro.

Shoreham abbozzò un gesto con la mano verso la donna che aveva al fianco. Dalle sue labbra uscirono dei suoni, non completamente riconoscibili, ma la signorina Neumann li tradusse immediatamente.

«Il professore dice che potete fidarvi ciecamente di me e di ciò che vi risponderò.»

«Penso che abbiate già ricevuto una mia lettera» disse il colonnello Munro.

«Infatti» rispose la signorina Neumann. «Il professor Shoreham ha ricevuto la lettera e ne conosce il contenuto.»

Un'infermiera aprì la porta di qualche centimetro, senza entrare. Parlò a voce bassissima:

«Posso fare qualcosa, signorina Neumann? Gli ospiti del professor Shoreham desiderano da bere?»

«Non credo, signorina Ellis, grazie. Più tardi, forse. Vi sarei grata, però, se restaste nel salottino dall'altra parte del corridoio. Potremmo avere bisogno di voi.»

«Certo... Capisco.» L'infermiera si ritirò, richiudendo delicatamente la porta.

«Sarà meglio non perdere tempo» disse il colonnello Munro. «Indubbiamente il professor Shoreham è al corrente della situazione internazionale.»

«Completamente» rispose la signorina Neumann. «O almeno, per la parte che lo interessa.»

«Si tiene aggiornato sulle ultime conquiste scientifiche?»

Robert Shoreham scosse lentamente la testa, e questa volta rispose personalmente:

«Ho finito, con la scienza.»

«Ma sapete in che stato è il mondo? Siete al corrente dei successi della cosiddetta Rivoluzione della Gioventù? Del fatto che giovani forze tentano di impossessarsi del potere?»

La signorina Neumann rispose: «Il professore è perfettamente al corrente di tutto ciò che accade... in senso politico, naturalmente».

«Il mondo ha ceduto alla violenza, al dolore, alle rivolte, a una filosofia strana, incredibile, che sostiene la necessità del dominio di una minoranza anarcoide sulla maggioranza.»

La faccia scarna del professore fu percorsa da un'espressione impaziente.

«Lo sa già, tutto questo» intervenne il signor Robinson, prendendo inaspettatamente la parola.

«Inutile ripetere discorsi scontati. Il professore è un uomo che sa tutto.»

Poi chiese:

«Ricordate l'ammiraglio Blunt, professore?»

Il professore fece un cenno d'assenso, mentre sulle labbra gli passava l'ombra di un sorriso.

«L'ammiraglio Blunt mi ha parlato di certe ricerche scientifiche da voi effettuate per un progetto... Penso che li chiamate progetti, almeno. Ma sì, certo che li chiamate così. Questo in particolare era il Progetto Benevo.»

Negli occhi del professore si accese una luce.

«Il Progetto Benevo» disse la signorina Neumann. «Sono passati molti anni, signor Robinson. Come fate a ricordarlo ancora?»

«Ma era un *suo* progetto, vero?» chiese il signor Robinson.

«Sì, era un suo progetto.» La signorina Neumann rispondeva senza esitazione, come se avesse saputo con esattezza come avrebbe risposto il professore.

«Non possiamo usare le armi nucleari, non possiamo usare gli esplosivi, né i gas, né altro» disse il signor Robinson. «Ma il *vostr*o progetto, il Progetto Benevo, quello sì che ci sarebbe utile!»

Una pausa durante la quale nessuno parlò. Poi, di nuovo gli strani suoni distorti dalle labbra del professor Shoreham.

«Dice» spiegò la signorina Neumann «che il Progetto Benevo potrebbe essere usato con successo nelle circostanze in cui ci troviamo, ma...»

L'uomo in poltrona si voltò verso di lei e aggiunse qualcosa.

«Vuole che vi spieghi» continuò la signorina Neumann «che il Progetto B, chiamato in seguito Progetto Benevo, era una ricerca alla quale il professore lavorò per molti anni, ma che poi abbandonò completamente per ragioni sue.»

«Forse perché non riuscì a materializzare le sue speranze?»

«No, non fallì» disse Lisa Neumann. «Non fallimmo. Io lavoravo al suo fianco, per questo progetto. Lo abbandonò per certe ragioni, ma non fallì. Anzi. Imboccò la strada giusta, lo sviluppò, lo mise alla prova in numerosi esperimenti di laboratorio, e funzionò.» Si voltò a guardare il professor Shoreham, e fece qualche gesto con la mano, sfiorandosi le labbra, le orecchie, la bocca, in uno strano linguaggio a segni.

«Gli ho chiesto se desidera che vi spieghi in che cosa consisteva il Progetto Benevo.»

«Siamo noi che lo desideriamo.»

«E lui desidera sapere come avete fatto a venirne a conoscenza.»

«Abbiamo avuto qualche particolare da una vostra vecchia amica, professor Shoreham» rispose il colonnello Munro. «L'ammiraglio Blunt se ne ricordava a malapena, ma poi ha parlato con una persona alla quale, a suo tempo, raccontaste tutto: Lady Matilda Cleckheaton.»

Di nuovo la signorina Neumann si voltò verso l'infermo per studiarne il movimento delle labbra, poi abbozzò un sorriso.

«Dice che pensava che Matilda fosse morta da tempo.»

«Invece è più che viva. È stata lei a farci giungere qualche particolare sulla scoperta del professor Shoreham.»

«Il professor Shoreham vi metterà al corrente dei punti principali di ciò che volete sapere, ma vi avverte che non vi servirà a niente. Carte, formule, resoconti e documentazioni della scoperta furono completamente distrutti. Ma poiché l'unico modo per soddisfare la vostra curiosità è di riassumervi le linee generali del Progetto Benevo, vi dirò in che cosa consisteva, cercando di essere il più esatta possibile. Conoscete l'uso e lo scopo del gas lacrimogeno, così come viene usato dalle forze dell'ordine per sedare le rivolte, le manifestazioni violente e così via. E ne conoscete gli effetti: convulsi di pianto, lacrimazione, infiammazione delle mucose.»

«E questo era qualcosa di simile?»

«No, assolutamente niente di simile, ma avrebbe potuto essere usato per gli stessi scopi. A un certo punto, gli scienziati cominciarono a prendere in considerazione la possibilità di cambiare non solo le reazioni e le sensazioni principali dell'uomo, ma anche le sue caratteristiche mentali. In altri termini, che fosse possibile mutare il carattere dell'uomo. Gli effetti degli afrodisiaci sono noti: producono una condizione di desiderio sessuale. E questo attraverso pastiglie, o sostanze gassose, o addirittura interventi chirurgici sulle ghiandole. Come risultato, si ha un aumento del vigore mentale e fisico. Tali sostanze agiscono per lo più sulla ghiandola tiroidea. Il professor Shoreham desidera che sappiate che esiste un certo processo... non vi dirà se attraverso un'operazione sulle ghiandole, o un gas che può essere fabbricato in laboratorio... un certo processo capace di mutare l'atteggiamento dell'uomo nei confronti della vita. L'atteggiamento mentale, intendo, e le reazioni verso gli individui

e gli avvenimenti. L'uomo può essere in preda a furia omicida, o patologicamente violento, eppure, sotto l'influenza del Progetto Benevo, si trasforma in qualcosa, o meglio in *qualcuno*, di totalmente diverso. Diventa... a mio parere esiste una sola parola che possa esprimerne il concetto... diventa *benevolo*. Desidera solo aiutare gli altri. Trasuda gentilezza. Ha orrore del dolore e della violenza. Il Benevo potrebbe essere diffuso in zone molto vaste, avere effetto su centinaia di persone, anzi su migliaia. Basterebbe fabbricarlo in grandi quantità e distribuirlo nei punti nevralgici.»

«E quanto dura il suo effetto?» chiese il colonnello Munro. «Ventiquattr'ore? Di più?»

«Non mi sono spiegata» disse la signorina Neumann. «È *permanente*.»

«Permanente? Viene mutata la natura dell'uomo, si altera una componente, una componente fisica, naturalmente, di un essere umano, tanto da cambiarne completamente la predisposizione caratteriale, e il processo è irreversibile? Non è possibile riportare quest'uomo allo stadio precedente? L'effetto dev'essere accettato come immutabile?»

«Sì. Dapprima venne considerata una scoperta d'interesse per lo più medico, ma poi il professor Shoreham cominciò a trasformarla in una specie di deterrente da usare in guerra, nelle rivolte, nelle sollevazioni. Smise di pensare a Benevo come a una medicina. Benevo non produce la felicità nell'individuo, bensì un intenso desiderio di rendere felici gli altri. Una sensazione, sostiene il professor Shoreham, che tutti provano almeno una volta nella vita. Chi di noi non ha desiderato di vedere felice qualcuno, una o più persone? Chi non ha desiderato di vedere qualcuno in buona salute, tranquillo, soddisfatto? Sia il professore sia io pensammo che, poiché gli esseri umani provavano questa sensazione, doveva esistere nel loro corpo una componente preposta al controllo di questo desiderio. Ma una volta messa in moto questa componente, non è più possibile fermarla.»

«Splendido» disse il signor Robinson.

Aveva parlato con tono pensieroso, più che entusiasta.

«Splendido. Che scoperta meravigliosa. Che cosa meravigliosa da mettere in atto, se... Ma perché?»

La testa del professore, appoggiata contro lo schienale della poltrona, si girò lentamente verso il signor Robinson. La signorina Neumann interpretò:

«Dice che voi capite meglio degli altri.»

«Ma è la soluzione!» esclamò James Kleek. «È *l'esatta* soluzione. È meraviglioso!» Aveva un'espressione eccitata, entusiasta.

La signorina Neumann scosse la testa.

«Il Progetto Benevo» disse poi «non è né in vendita né disponibile. È stato completamente abbandonato.»

«Intendete dire che la risposta è no?» domandò il colonnello Munro, incredulo.

«Sì, il professor Shoreham dice che la risposta è no. Ha deciso che sarebbe contro...»

s'interruppe un attimo e si voltò a guardare l'uomo nella poltrona. Il professor Shoreham fece dei cenni appena abbozzati con la testa e con la mano, emettendo dei suoni gutturali. La signorina Neumann aspettò, poi tradusse:

«Il professore vuole che vi spieghi che ebbe paura. Paura per ciò che la scienza aveva già fatto con certe sostanze, per come le aveva usate. Le droghe tranquillanti che non sempre erano risultate tranquillanti, la penicillina che aveva salvato delle vite e ne aveva tolto altre, i trapianti cardiaci che avevano fatto nascere l'illusione, e poi la delusione di una morte ormai ritenuta superata. Il professore ha vissuto nell'epoca della fissione nucleare, nell'epoca delle nuove armi destinate al genocidio, delle tragedie della radioattività, dell'inquinamento provocato dalle nuove scoperte industriali. Ebbe paura, in altri termini, di ciò che la scienza poteva provocare, se usata

indiscriminatamente.»

«Ma il Benevo sarebbe di enorme utilità per tutti» gridò Munro.

«Così si è pensato di molte altre sostanze. Sono sempre state accolte come un grande beneficio per l'umanità, come un miracolo. E poi si sono avuti gli effetti secondari e, ancor peggio, si è verificato che non portavano benefici, bensì disastri. Per questo, il professor Shoreham decise di sospendere il lavoro. Dice...» La signorina Neumann lesse da un foglio che aveva in mano, mentre l'uomo accanto a lei faceva leggeri cenni d'assenso dalla sua poltrona. «Dice... *"Sono soddisfatto perché ho portato a termine la mia impresa, perché ho ottenuto i risultati che volevo. Ma ho deciso di non usare la mia scoperta. Ho deciso di distruggerla. E l'ho distrutta. Quindi, la risposta è no. La formula della benevolenza artificiosa non esiste più. Avrebbe potuto esistere, un tempo, ma ormai tutti i miei appunti, tutte le mie analisi, tutte le mie conclusioni, sono stati bruciati, ridotti in polvere... Ho distrutto la mia creatura".*»

Robert Shoreham cominciò a parlare con voce roca, rotta, esitante.

«Ho distrutto la mia creatura e nessuno saprà mai come ho fatto. Sono stato aiutato da un uomo, ma adesso è morto. È morto di tubercolosi un anno dopo che avevamo raggiunto il successo dell'impresa. Dovete andarsene. Non posso aiutarvi.»

«Ma con la vostra scoperta potreste salvare il mondo!»

L'uomo nella poltrona emise uno strano suono. Una specie di risata. Una risata simile a un singhiozzo.

«Salvare il mondo! Salvare il mondo! Che frase! È quello che anche i giovani pensano di fare! Usano l'odio e la violenza convinti di salvare il mondo! Devono trovare una soluzione *da soli*, estraendola dal cuore, dal cervello. Non possiamo fornirgliene una artificiale. No. Una bontà artificiale? Neanche per sogno. Dev'essere *reale*. Deve scaturire dall'uomo. Altrimenti non avrebbe significato, sarebbe contro natura.» E aggiunse lentamente: «*Contro Dio*».

Le ultime due parole furono pronunciate in modo inaspettatamente chiaro, intelligibile.

Il professore guardò i suoi visitatori. Sembrò supplicarli di capire, e nello stesso tempo parve convinto che non avrebbero capito.

«Avevo il diritto di distruggere quello che avevo creato...»

«Ne dubito» disse il signor Robinson. «La conoscenza appartiene a tutti. Quello che viene creato... quello a cui si dà vita... non va distrutto.»

«Avete la libertà di pensarla come volete, ma dovete accettare l'irrevocabile.»

«No» disse il signor Robinson, con violenza.

Lisa Neumann si voltò a guardarlo, irritata.

«Che cosa intendete? "No"?»

Gli occhi le brillavano. Bella donna, pensò il signor Robinson. Una donna che con ogni probabilità era sempre stata innamorata di Robert Shoreham. L'aveva amato, aveva lavorato con lui, e ora viveva al suo fianco, confortandolo con la sua intelligenza, dandogli la sua devozione purissima, senza alcuna forma di pietà.

«Durante il corso della vita si apprendono molte cose» disse il signor Robinson. «La mia, di vita, non sarà molto lunga. Ho troppi pesi da portare.» Sospirò, abbassando lo sguardo sul ventre prominente. «Ma certe cose le ho capite. Ho ragione io, Shoreham. Dovete ammetterlo, che ho ragione io. Siete un uomo onesto. Non avreste mai distrutto la vostra opera. Non sareste mai riuscito a farlo. L'avete ancora da qualche parte, chiusa, nascosta, probabilmente non in questa casa. Penso, e mi baso solo sull'intuito, che l'abbiate riposta in qualche banca, in una cassetta di sicurezza. La signorina Neumann lo sa, naturalmente. Voi vi fidate ciecamente di lei. È l'unica persona al mondo

della quale vi fidate.»

Shoreham rispose, e questa volta la sua voce risuonò quasi normale:

«*Chi siete? Chi diavolo siete?*»

«Sono semplicemente un uomo che se ne intende di denaro» rispose il signor Robinson. «Che se ne intende di tutto ciò che dal denaro proviene. Che conosce la gente, le sue idiosincrasie, i suoi principi.

Se voleste, potreste tirare fuori la vostra opera. Oggi, me ne rendo conto, non sareste in grado di ripetere quel lavoro. Ma sono convinto che non ce ne sarebbe bisogno, perché la scoperta è ancora intatta. Ci avete esposto il vostro punto di vista, e non dirò che era completamente sbagliato.

"Probabilmente avete ragione, anzi. I benefici per l'umanità sono sempre armi a doppio taglio. Il povero, vecchio Beveridge sosteneva il concetto della libertà dal bisogno, libertà dalla paura, libertà da qualunque cosa. Era convinto di creare il paradiso in terra dicendo questo e operando per renderlo reale. Ma non ha creato nessun paradiso in terra, e non penso che il vostro Benevo, o comunque lo chiamate... sembra il nome di un cibo in scatola... potrebbe farlo. La benevolenza è un pericolo come qualunque altra cosa. Ma se non altro risparmierebbe all'umanità molto dolore, molte sofferenze, la schiavitù dalla droga, l'anarchia. Sì, impedirebbe a molte brutte cose di accadere, e *potrebbe* salvare qualcosa d'importante. Potrebbe... potrebbe, ripeto... apportare cambiamenti importanti per l'uomo. Per i giovani. Questo vostro Benevo... adesso mi sembra il nome di un detersivo... renderebbe gli uomini benevoli, ma, lo ammetto, nello stesso tempo correremmo il rischio di vederli diventare pigri, soddisfatti di loro stessi, abulici. Tuttavia esiste la possibilità che, cambiando la natura degli uomini con l'artificio, costringendoli poi a portarsi dietro per tutta la vita questa nuova natura, due o tre di loro... non molti, certo... scoprono di avere la vocazione per l'umiltà, non per l'alterigia. In altre parole, che si rendano conto di essere più simili a quelli che sono stati costretti a essere, piuttosto che a quelli che erano prima. E che cambino *realmente* se stessi, prima di morire, perché ormai sono incapaci di togliersi di dosso l'abitudine alla bontà.»

Il colonnello Munro esclamò: «Non capisco neanche di che cosa state parlando».

La signorina Neumann rispose: «Dice delle sciocchezze. Dovete accettare la risposta del professor

Shoreham. Il professore può farne quello che vuole, delle sue scoperte. Non potete costringerlo a comportarsi altrimenti».

«No» ammise Lord Altamount. «Non possiamo costringervi, Robert, né torturarvi, né forzarvi a rivelarci il nascondiglio della vostra scoperta. Farete ciò che vi sembra più giusto. Su questo punto siamo d'accordo.»

«Il professore chiede se siete Edward Altamount.»

Shoreham riprese a parlare e la signorina Neumann tradusse per gli altri:

«Lord Altamount, il professore vi chiede se sinceramente, in buona fede, gli state chiedendo di mettere nelle vostre mani il Progetto Benevo. Dice...» S'interruppe per guardare, per ascoltare. «Dice che siete l'unico uomo politico di cui si sia mai fidato. Se è *vostra* desiderio...»

James Kleek balzò in piedi. Ansioso, con movimenti velocissimi, andò a mettersi accanto alla poltrona di Lord Altamount.

«Lasciate che vi aiuti, signore. Non state bene. Siete pallido. Per favore, signorina Neumann, fatevi indietro. Devo... devo occuparmi di lui. Ho le medicine necessarie. So cosa fare...»

Si ficcò una mano in tasca e la estrasse con una siringa ipodermica.

«Se non gli faccio subito un'iniezione, potrebbe essere troppo tardi...» Afferrò il braccio di Lord Altamount, arrotolò la manica, pizzicottò la carne e alzò la siringa.

Ma si mosse anche qualcun altro. Horsham attraversò di corsa la stanza, dando uno spintone al colonnello Munro, e strinse in una morsa la matto di Kleek. La siringa volò nell'aria. Kleek lottò, ma Horsham era troppo forte, per lui. Ora, poi, si era avvicinato anche Munro.

«E così, eravate *voi*, James Kleek» esclamò Munro. «Eravate voi il traditore, il fedele discepolo nient'affatto fedele.»

La signorina Neumann era corsa alla porta, l'aveva spalancata, e ora chiamava: «Infermiera! Venite, presto!»

Poco dopo apparve l'infermiera, che lanciò un'occhiata al professor Shoreham, ma il professore scosse la testa, indicando l'angolo della stanza in cui si trovavano Horsham, Munro e Kleek. L'infermiera s'infilò una mano in tasca.

Shoreham biascicò confusamente: «Altamount sta male... Ha avuto un attacco cardiaco».

«Attacco cardiaco un corno!» ruggì Munro. «Si tratta di tentato omicidio.» S'interruppe.

«Tenete saldo questo tipo» urlò poi a Horsham, e balzò dall'altra parte della stanza. «Signora Cortman? Da quando fate l'infermiera? Vi avevamo persa di vista, dopo che ci avevate seminati, a Baltimora.»

Milly Jean si stava ancora frugando in tasca. Ora tirò fuori la mano, che impugnava una piccola automatica. Lanciò un'occhiata a Shoreham, ma Munro la bloccò. Lisa Neumann fece scudo a Shoreham col suo corpo.

James Kleek gridò: «Uccidi Altamount, Georgia... Svelta, uccidi Altamount!».

Milly Jean alzò il braccio di scatto e sparò.

James Kleek disse:

«Bel colpo!»

Lord Altamount aveva ricevuto un'istruzione umanistica. Mormorò con voce appena udibile, guardando James Kleek:

«Jamie? *Tu quoque, Brute?*» E si accasciò contro la spalliera della poltrona.

Il dottor McCulloch si guardò attorno, incerto su quello che doveva fare o dire. Quella serata era stata un'esperienza piuttosto insolita, per lui.

Lisa Neumann gli si avvicinò per posare un bicchiere sul tavolino al suo fianco.

«Un punch caldo» disse.

«L'ho sempre saputo che siete una donna rara, Lisa» disse il dottore, cominciando a sorseggiare con gusto la bevanda.

«Ammetto che muoio dalla voglia di sapere che cosa si nasconde dietro tutta questa storia» aggiunse poi «ma dev'essere una questione tanto segreta che nessuno mi racconterà mai niente.»

«Il professore... Sta bene, vero?»

«Il professore?» McCulloch guardò affettuosamente la faccia preoccupata di Lisa. «Sta ottimamente. Se volete il mio parere, secondo me quest'esperienza gli ha fatto un gran bene.»

«Pensavo che tutto quel parapiglia...»

«Non potrei stare meglio di così» biascicò il professor Shoreham. «Avevo proprio bisogno di una bella cura d'urto. Mi sento... come faccio a spiegarmi? Mi sento di nuovo *vivo*.» Assunse un'aria sorpresa.

McCulloch disse a Lisa: «Avete notato che la sua voce è più forte? In questi casi, il vero pericolo è l'apatia. Ora il professore vuole solo rimettersi al lavoro... sente il bisogno dello stimolo di una fatica intellettuale. La musica va benissimo... tiene i pazienti tranquilli, sereni, e li mette in grado di godersi la vita. Ma il professore è un uomo dotato di enorme energia intellettuale, e sente la mancanza dell'attività mentale che rappresentava l'essenza della sua vita. Se appena ci riuscite,

costringetelo a occuparsi nuovamente di ricerche scientifiche».

Le fece un cenno d'incoraggiamento, mentre lei lo guardava dubbiosa.

«Secondo me, dottor McCulloch» disse il colonnello Munro «vi dobbiamo qualche spiegazione sugli avvenimenti di stasera, anche se, come avete intuito, i grossi papaveri desiderano mantenere il più rigoroso riserbo sulla questione. La morte di Lord Altamount...» Esitò.

«Non è stata la pallottola a ucciderlo» disse il medico. «La morte è stata causata dal trauma. L'iniezione sì che l'avrebbe ammazzato. Era piena di stricnina. Quel giovanotto...»

«Sono riuscito a bloccarlo appena in tempo» disse Horsham.

«Era la pecora nera nascosta tra voi?» chiese il dottore.

«Sì... Per più di sette anni è stato considerato con estrema fiducia e affetto. Era figlio di uno dei più vecchi amici di Lord Altamount.»

«Accade. E la donna... Anche lei era d'accordo, a quanto ho capito.»

«Sì. Era riuscita a entrare qui dentro con false credenziali. È ricercata anche dalla polizia per omicidio.»

«Omicidio?»

«Sì. Omicidio del marito, Sam Cortman, l'ambasciatore americano. Gli ha sparato addosso sui gradini dell'ambasciata... e ha inventato una storia fantasiosa su un gruppo di giovani uomini mascherati che l'avevano aggredito.»

«E perché l'ha ucciso? Per ragioni politiche o personali?»

«Pensiamo che il marito avesse scoperto certe sue attività.»

«Secondo me, Sam Cortman la sospettava d'infedeltà» disse Horsham. «E mentre faceva ricerche in questo senso, scoprì invece un intrigo ben diverso, fatto di spionaggio e di rivolte. Con alla testa sua moglie. Sam Cortman non seppe come reagire, lì per lì. Era un brav'uomo tranquillo, ma di cervello mediocre. Sua moglie, invece, intuì che lui sapeva e si affrettò a correre ai ripari. Alla cerimonia funebre fu stupenda: compostamente addolorata.»

«Funebre...» mormorò il professor Shoreham.

Tutti i presenti, lievemente sorpresi, si voltarono a guardarlo.

«Funebre... Che brutta parola. Ma ho un'idea. Sapete, Lisa, noi due dobbiamo rimetterci al lavoro.»

«Ma, Robert...»

«Sono di nuovo vivo. Chiedetelo al dottore, se devo risparmiarmi o no.»

Lisa si voltò a guardare McCulloch con aria interrogativa.

«Se vi risparmiere» disse il medico «vi accorcerete la vita e ricadrete nell'apatia.» Poi, a Lisa: «Ve l'ho già spiegato».

«Visto?» disse Shoreham. «Così si usa, al giorno d'oggi... Perfino i medici... Vogliono che la gente lavori, anche se è sulle soglie dell'aldilà.»

McCulloch rise, alzandosi.

«Proprio così. Vi farò avere delle pillole che vi saranno utili.»

«Non le prenderò.»

«Sì che le prenderete, invece.»

Sulla soglia il dottore si fermò. «Volevo solo sapere... Come avete fatto a chiamare così in fretta la polizia?»

«Il pilota Andrews» spiegò Munro «aveva già istruzioni in proposito. È arrivato puntualissimo. Sapevamo che la donna era da queste parti, anche se non sospettavamo che fosse addirittura in casa.»

«Be'... sarà meglio che vada, adesso. Quello che mi avete raccontato è tutto vero? Ho la

sensazione di dovermi svegliare da un momento all'altro, con in mano l'ultimo libro giallo ancora aperto. Spie, omicidi, traditori, spionaggio, scienziati...»

Uscì.

Vi fu una pausa.

Poi il professor Shoreham disse lentamente, con cura:

«Torno al lavoro...»

Lisa reagì come avrebbe reagito qualunque altra donna:

«Ma dovete essere prudente, Robert.»

«No... non posso essere prudente. Il tempo è poco.»

E ripeté:

«Funebre.»

«Che cosa volete dire? Anche prima...»

«Funebre. Sì. Monumento funebre per Edward. L'ho sempre pensato che avesse la faccia del martire.»

Shoreham parve perdersi nei suoi pensieri.

«Vorrei avere al mio fianco Gottlieb. Ma forse è morto. Ottimo collaboratore. Con lui e voi, Lisa... Bisogna andare a ritirare quella roba dalla banca.»

«Il professor Gottlieb è vivo. Lavora presso la Fondazione Baker, ad Austin, nel Texas» disse il signor Robinson.

«Ma che cosa intendete fare?» domandò Lisa. «Riprendere in mano il Benevo, naturalmente! Per erigere un monumento funebre in memoria di Edward Altamount. È morto per questo, no? Nessuno deve morire invano.»

# EPILOGO

Sir Stafford Nye scrisse per la terza volta il testo del telegramma.

ZP 354XB 91 Dep.S.Y.

CERIMONIA MATRIMONIALE VERRÀ TENUTA GIOVEDÌ SETTIMANA PROSSIMA ST  
CHRISTOPHERS LOWER STAUNTON ORE 14.30 STOP NORMALE SERVIZIO  
PROTESTANTE, MA SE DESIDERI CATTOLICO ROMANO O GRECO ORTODOSSO PREGOTI  
TELEGRAFARE ISTRUZIONI STOP DOVE SEI E CHE NOME INTENDI USARE PER NOZZE  
STOP MIA NIPOTINA TERRIBILE E RIBELLE DI CINQUE ANNI VUOLE PARTECIPARE  
COME DAMIGELLA D'ONORE IN REALTÀ BAMBINA ADORABILE DI NOME SYBIL STOP  
LUNA DI MIELE SENZA VIAGGIO DI NOZZE DATO CHE ULTIMAMENTE ABBIAMO  
SCORRAZZATO FIN TROPPO STOP FIRMATO PASSEGGERO PER FRANCOFORTE  
A STAFFORD NYE BXY42698

ACCETTATA SYBIL COME DAMIGELLA D'ONORE SUGGERISCO PROZIA MATILDA  
COME DAMA D'ONORE STOP ACCETTO ANCHE PROPOSTA MATRIMONIO ANCHE SE  
NON PRESENTATA UFFICIALMENTE STOP SERVIZIO PROTESTANTE VA BENE  
ALTRETTANTO LUNA DI MIELE SENZA VIAGGIO STOP INSISTO PERCHÉ SIA PRESENTE  
ANCHE ORSACCHIOTTO STOP INUTILE DIRTI DOVE SONO PERCHÉ QUANDO RI  
CEVERAI QUESTO TELEGRAMMA NON CI SARÒ PIÙ STOP FIRMATO MARY ANN

«Sto bene?» chiese nervosamente Sir Stafford Nye, girando la testa per guardarsi allo specchio.  
Si stava provando il vestito per le nozze.

«Non peggio di qualunque altro sposo» disse Lady Matilda. «Chissà perché, gli sposi sono  
sempre tesi, al contrario delle spose, che in genere sono sfacciatamente esultanti.»

«E se lei non venisse?»

«Verrà.»

«Mi sento... mi sento... strano.»

«Per forza. Hai mangiato due porzioni di *pâté de foie gras*, e hai i nervi tesi. Piantala di agitarti,  
Staffy. Ti sentirai benissimo, la prima notte di... Voglio dire, ti sentirai benissimo quando arriverai in  
chiesa.»

«Questo mi ricorda...»

«Che hai dimenticato di comprare l'anello, per caso?»

«No, no... avevo semplicemente dimenticato che ho un regalo per te, zia Matilda.»

«Sei proprio gentile, tesoro.»

«Mi hai detto che l'organista non c'è più.»

«Sì, per fortuna.»

«Te ne ho portato uno nuovo.»

«Oh, Staffy, che idea straordinaria! E dove l'hai trovato?»

«In Baviera... canta come un angelo.»

«Ma non deve cantare! Deve suonare l'organo.»

«Sa anche suonare. È un musicista pieno di talento.»

«E come mai è disposto a lasciare la Baviera per venire in Inghilterra?»

«Gli è morta la madre.»

«Oh, poveretto! È quello che è successo anche al nostro organista. Le madri degli organisti  
devono essere molto delicate. Avrò bisogno di ritrovare un affetto materno? Io non sono molto  
portata a dare affetto materno.» «Direi che basterà dell'affetto e basta.»

La porta si spalancò e una bambina dall'aria angelica, in pigiama rosa cosparso di boccioli, fece un ingresso teatrale, dicendo in tono trionfante, come se si fosse aspettata un'accoglienza entusiasta: «Sono io.»

«Sybil, perché non sei a letto?»

«Nella mia stanza non mi diverto.»

«Questo significa che sei stata cattiva e che la tua istitutrice non è soddisfatta di te. Che cos'hai combinato?»

Sybil guardò il soffitto ed emise una risatina.

«Un bruco... Uno di quelli tutti pelosi. L'ho gettato addosso all'istitutrice e le è sceso qui dentro.»

Il dito di Sybil indicò un punto in mezzo al petto.

«Per forza è arrabbiata... Mh...» disse Lady Matilda.

In quel momento entrò l'istitutrice, che disse che Sybil era sovreccitata, non voleva recitare le orazioni e si rifiutava di andare a letto.

Sybil corse vicino a Lady Matilda.

«Voglio dire le preghiere con te, Tilda...»

«Va bene, va bene. Ma poi fili a letto.»

«Oh, sì, Tilda.»

Sybil si mise in ginocchio, congiunse le mani ed emise diversi suoni strani, che sembravano i preliminari indispensabili per avvicinarsi all'Onnipotente. Sospirò, gemette, grugnì, emise un ultimo colpo di tosse e partì in fretta: «Ti prego, Dio, benedici la mamma a Singapore, e la zia Matilda, e lo zio Staffy, e Amy e la cuoca e Ellen, e Thomas, e tutti i cani, e il mio cavallino Grizzle, e Margaret e Diana, che sono le mie migliori amiche, e Joan, che è la mia ultima amica, e fa' di me una buona bambina per amore di Gesù. Amen. E ti prego, Dio, fa' diventare buona anche la mia istitutrice.»

Sybil si alzò, lanciò uno sguardo trionfante all'istitutrice, orgogliosa della vittoria riportata, augurò la buonanotte e scomparve.

«Qualcuno deve averle parlato di Benevo» disse Lady Matilda. «A proposito, Staffy, chi sarà il tuo testimone?»

«È proprio indispensabile che ne abbia uno?»

«Penso proprio di sì.»

Sir Stafford Nye raccolse un animaletto di pelouche.

«Il mio testimone sarà Orsacchiotto. Spero che Sybil e Mary Ann saranno d'accordo. Perché no, in fondo? Orsacchiotto è stato al mio fianco fin dall'inizio... fin da Francoforte.»

1) Thomas Narcejac, *Il romanzo poliziesco*, Milano, Garzanti, 1796, p. 82. □

2) Agatha Christie, *Corpi al sole*, Milano, Mondadori, Omnibus, 1975, p. 317. □

3) Agatha Christie, *La mia vita*, Milano, Mondadori, 1978, p. 450. □